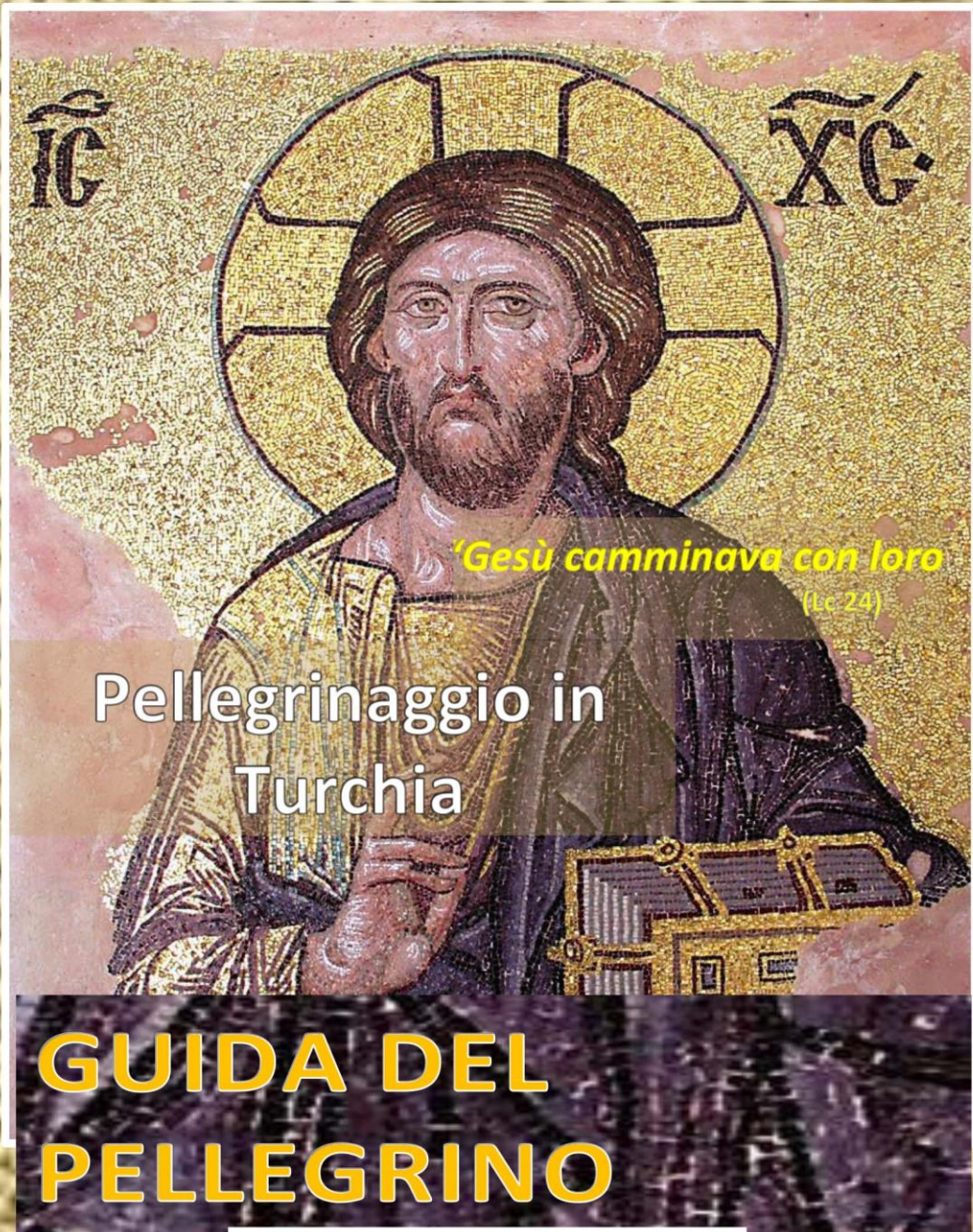


Parrocchia S. Teresa
d'Avila



*'Gesù camminava con loro
(Lc 24)*

Pellegrinaggio in
Turchia

GUIDA DEL PELLEGRINO

a cura di
p. Alessandro Donati o.c.d.

PARROCCHIA S. TERESA D'AVILA

Roma

*“Gesù camminava
con loro”*

(Lc 24)

PELLEGRINAGGIO
IN TURCHIA

4 - 13 ottobre 2013

“In pellegrinaggio verso i luoghi del cuore”¹

di *Ermes M. Ronchi*



«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio!”. E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cercate?”. Gli risposero: “Rabbì (che significa maestro), dove abiti?”. Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: “Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)” e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)”.

Che cosa cercate? Sono le prime parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni, è la prima domanda che egli rivolge ad ogni discepolo di sempre, a chiunque voglia rischiare il cuore dietro a lui. Con questa

¹ Avvenire, 18/1/2003, p. 17.

domanda Gesù afferma che a noi manca qualcosa. Quale povertà mi muove? Mi manca denaro, salute, la famiglia che sognavo? Mi mancano opportunità, amici, un senso alla vita? Cerco Dio? Molte volte giungiamo al Signore camminando dietro l'appello delle nostre povertà.

Un giorno un giovane ricco ha posto la domanda decisiva: Maestro, che cosa mi manca ancora? Gesù, maestro del desiderio, fa sua quella domanda, per insegnare a noi, ricchi di cose, desideri più alti delle cose, per insegnarci un'inquietudine e a non accontentarci di solo pane o di solo piacere, mentre intorno a noi tutto grida: accontentati! Non ti basta questa dolce terra? Che cosa cerchi oltre? Beati gli insoddisfatti, gli inquieti, perché diventeranno cercatori di tesori. Che cosa cercate? Con queste parole Gesù non si rivolge alla tua intelligenza e nemmeno alla tua volontà. E tutti sono in grado di rispondere a questa domanda, chi ha un solo talento come il più fragile di volontà, perché il Maestro si rivolge al cuore e pone le sue mani sante dentro il tessuto profondo del tuo essere per fame emergere i pensieri più forti, i desideri più veri.

Che cosa cercate? Gesù non chiede immolazioni sull'altare dei sacrifici, non sforzi ed impegni e rinunce. Prima di tutto ti chiede di partire in pellegrinaggio verso il luogo del cuore, di comprenderlo, di decifrare la radice delle tue azioni. Ogni vita spirituale, ogni vangelo personale, inizia con questa discesa nel proprio intimo: «Io ti cercavo fuori di me è tu invece eri dentro di me» (S. Agostino).

Là, dove nascono i sogni, scoprirò non un caos senza senso, ma un Volto che non è il mio volto, e con Lui evangelizzerò i miei inferi, quegli oceani inferiori che mi minacciano e che mi generano; con Lui evangelizzerò il cuore per non dissolvermi in una babele di desideri senza dilezione. Maestro, dove abiti? Cerco la tua casa dove sedermi ai tuoi piedi ad ascoltare parole che fanno vivere, come Maria di Betania, come, il piccolo Samuele. Cerco un luogo dove vederti vivere, ed imparare da te come si possa amare veramente, come si possa gioire veramente, lavorare il futuro, guarire il cuore, creare, perdersi per qualcuno e poi risorgere. E si fermarono con lui fino a sera. La fede è esperienza d'incontro, di relazione con Lui. Io lo incontrerò solo se mi «fermerò», solo se mi prenderò del tempo per l'ascolto del cuore, per smarrirmi dentro le pagine roventi della Bibbia, e dentro gli occhi dell'ultimo povero.

Informazioni e statistiche sulla Turchia

Bandiera



La bandiera Turca è formata dal fondo rosso con la mezzaluna bianca verticale (la parte chiusa è verso il lato del polo) e la stella bianca a cinque punti che si trova verso l'apertura della mezzaluna.

Posizione geografica



La Turchia si trova in Asia del sud-ovest (quella parte ad ovest del Bosforo a volte è inclusa in Europa), confinando il Mar Nero fra la Bulgaria e la Georgia, e confinando anche il Mar Egeo ed il Mediterraneo fra la Grecia e la Siria.

Coordinate geografiche: 39 00 N, 35 00 E

Area

area totale: 780.580 chilometri quadrati

area comparativa: 2,5 volte più grande dell'Italia, oppure più grande della Francia ed Inghilterra messi insieme.



Confini

totale: 2.648 chilometri

paesi confinanti: L'Armenia 268 chilometri, Azerbaijan 9 chilometri, Bulgaria 240 chilometri, Georgia 252 chilometri, Grecia 206 chilometri, Iran 499 chilometri, Irak 352

chilometri, Siria 822 chilometri. Linea costiera: 7.200 chilometri

Nota geografica

La Turchia ha una posizione strategica che controlla gli stretti di passaggio (Bosforo e Dardanelli) che collegano il Mar Nero con l'Egeo. Il Monte Ararat, il luogo leggendario dell'Arca del Noè, si trova nella parte dell'Est del paese, nella città di Agri. Il paese è diviso in 7 regioni geografiche.

Esclusività marittime

Zona economica esclusiva nel Mar Nero. Acque territoriali sono 6 miglia nautiche nel Mar Egeo, 12 miglia nautiche nel Mar Nero e nel Mediterraneo.

Clima

Il clima è temperato; estati calde e secche con gli inverni moderati e piovosi; più forte nell'interno.

Terreno

Il terreno è formato principalmente dalle montagne; pianura costiera più stretta; alto piano centrale (Anatolia)

punto più basso: Mar Mediterraneo 0 metri.

punto più alto: il monte Ararat 5.166 metri.

lago più grande: lago Van 3.713 chilometri quadrati

Risorse naturali: carbone, minerale ferroso, rame, bicromato di potassio, antimonio, mercurio, oro, baritina, borato, celestite (stronzio), smeriglio, feldspato, calcare, magnesite, marmo, perlite, piriti (zolfo), argilla, terreno arabile, fiumi.

Popolazione

ufficialmente 70,586,256 all'inizio del 2008, effettivi circa 73 milioni (67,803,927 nel 2000), 92 abitanti per chilometro quadro

Nazionalità

nome: Turco, i Turchi

Divisioni etniche: 80% Turchi, 20% Curdi

Religioni: 98% Musulmani (principalmente Sunniti), 2% altri (Cristiani, Ebrei, atei)

Governo

Tipo di governo: democrazia parlamentare repubblicana

Capitale: Ankara

Province

Le 81 province

Indipendenza

Indipendenza: il 29 ottobre 1923, dopo il crollo dell'Impero Ottomano.

Festa nazionale: Anniversario della dichiarazione della Repubblica, il 29 ottobre (1923)

Costituzione: il 7 novembre 1982, con aggiunte il 17 ottobre 2001 dal Parlamento.

Sistema legislativo

Deriva dai vari sistemi legislativi Europei; accetta, con riserve, la giurisdizione obbligatoria della Corte di Giustizia Internazionale (ICJ).

Membro della Corte Europea dei diritti dell'uomo (ECHR).

Capo dello Stato

Il presidente Abdullah Gül (successore di Ahmet Necdet Sezer, e Süleyman Demirel) era stato scelto dal Parlamento come Presidente della Repubblica a agosto 2007 per un periodo di cinque anni.

Capo del Governo

Il Primo Ministro Recep Tayyip Erdogan (i precedenti erano Abdullah Gül e Bülent Ecevit) era eletto dal popolo e nominato dal presidente a marzo del 2003, e ha vinto anche le ultime elezioni di luglio 2007.

Economia

L'economia dinamica della Turchia e' una miscela complessa dell'industria e del commercio moderni con un settore tradizionale di agricoltura. Ha un settore privato abbastanza forte e velocemente crescente, con un ruolo importante nell'industria, nelle operazioni bancarie, nel trasporto e nella comunicazione. L'industria più importante e' tessile, e poi viene il turismo. Il paese sta cercando di entrare nella Comunità Europea.

Comunicazioni

prefisso: 90



I CRISTIANI E LA TURCHIA: PASSATO E PRESENTE²

Luigi Padovese



Ai nostri giorni il nome di Turchia evoca il problema della sua partecipazione all'unione europea, le differenze di carattere culturale e religioso che ci separano dai turchi oppure il fascino di Istanbul e delle coste sul mar Egeo, luoghi privilegiati del turismo con prezzi contenuti.

Assai raramente il discorso si allarga alle memorie storiche, soprattutto cristiane, che questo paese conserva. Se, per esempio, visitate Efeso, vi si presenteranno i resti delle antiche costruzioni di epoca greco romana, ma poco rimanda al periodo paleocristiano o a quello bizantino. Eppure è qui che in buona parte la Chiesa primitiva prende corpo e vive i suoi primi momenti, decisivi per lo sviluppo futuro. È qui che la Chiesa incontra il 'mondo': si adatta ad esso o lo assimila o lo rigetta. Non sembra dunque eccessivo affermare che la Turchia ha costituito il privilegiato 'luogo d'incarnazione' della comunità cristiana. Ciò appare tanto più vero quando da queste affermazioni di principio si passa ad evocare dei nomi che per il cristiano sono ben più di indicazioni geografiche: Antiochia, Tarso, Efeso, Smirne, Colossi, Laodicea, Iconio, Lистра, Troade, Mileto, Galazia, Nicea, Costantinopoli, Calcedonia.

[G]li Atti hanno tramandato due diverse forme del processo di diffusione del cristianesimo primitivo: attraverso la missione sorsero

² Dopo questa testimonianza di Mons. Luigi Padovese (nunzio apostolico in Anatolia, nato a Milano, il 31 marzo 1947 – ucciso a Iskenderun, il 3 giugno 2010) è stato un vescovo cattolico italiano sulla storia della presenza cristiana in Turchia, la presente "Guida" fa riferimento a varie "fonti". Indichiamo la più importante: Don Andrea LONARDO, *"Note su san Paolo ed i suoi viaggi"*. Per la spiegazione dei vari luoghi che visiteremo abbiamo consultato soprattutto "Wikipedia" (p. Alessandro DONATI).

centri di concentrazione (Palestina, Asia Minore) o si seguirono i punti nodali del traffico stradale tardo-antico (Antiochia, Efeso, Tessalonica, Corinto, Roma) cosicché si formarono nelle grandi città centri d'irradiazione del cristianesimo. Per capire meglio lo sviluppo che la fede cristiana ebbe nel territorio dell'attuale Turchia occorre ora fare qualche passo indietro.]

Stando agli Atti degli Apostoli la prima grande espansione cristiana si ebbe nella zona compresa nell'asse Antiochia-Edessa-Damasco. Ancora At 11,19 collega l'evangelizzazione di Antiochia con gli ellenisti espulsi da Gerusalemme (37 d.C.). Ad Antiochia prese forma la prima missione ai pagani e ancora qui sorse ben presto un centro di riflessione teologica. Il *vangelo di Matteo* sembra essere l'eco della catechesi dell'ambiente antiocheno. Damasco possedeva già una comunità cristiana quando Paolo si convertì nel 38 d.C. Infine Edessa, l'attuale Sanliurfa in Turchia, posta lungo la via della seta, sembra sia stata raggiunta assai presto dal cristianesimo. Primo documento che fa riferimento allo sviluppo fiorente delle comunità cristiane nella regione dell'Osiroene di cui Edessa era capitale, è l'epitaffio di Abercio (II metà del II sec.) in cui l'autore ricorda: "Vidi anche la pianura di Siria e tutte le città, (anche) Nisibis, passato l'Eufrate. Dovunque poi ebbi fratelli, avendo Paolo compagno di viaggio".

Sappiamo che la presenza cristiana fu particolarmente forte ad Antiochia. La sua posizione geografica sulla grande via di comunicazione che collegava l'Asia al Mediterraneo e le risorse naturali dell'ambiente circostante sono state alla base della sua ricchezza. Ma Antiochia vanta anche il primato di essere stata una città d'incontro tra la cultura aramaica e quella ellenistica. Qui ebbero luogo avvenimenti fondamentali per la nuova fede, indelebilmente impressi nella memoria collettiva cristiana. Mi limito a ricordare che ad Antiochia il primo gruppo cristiano iniziò a svincolarsi dal giudaismo prendendo coscienza della propria identità³. Ancora qui sorse ben presto un centro di riflessione teologica espresso in

³ Cf C.N.JEFFORD, *Reflections on the Rule of jewish Christianity in second-century Antioch*, in *Le Judéo-cristianisme dans tous ses états*, in S.C. MIMOUNI e F. STANLEY JONES (a cura di), *Actes du colloque de Jérusalem* (1998), Du Cerf, Paris 2001, 154-156.

diversificati orientamenti di pensiero che hanno concorso a rendere il cristianesimo un fenomeno culturalmente pluriforme.

Non è poi da dimenticare che qui nacque l'evangelista Luca e qui vissero personaggi di primo piano della storia cristiana tra i quali si distingue Paolo, originario della non lontana Tarso.

A proposito dell'apostolo delle genti è difficile misurare il ruolo che Tarso giocò nella sua vita. È comunque innegabile che gli anni trascorsi qui hanno lasciato un'impronta sulla sua personalità.

Il clima culturalmente vivace di questa città universitaria, patria e, in certo modo, capitale della filosofia stoica, se non spiega sino a fondo il genio di Paolo, aiuta però a capire la sua padronanza del greco che dovette essere la sua lingua madre e chiarisce il perché del suo ministero svolto prevalentemente nelle città e non nelle campagne, tra gente di strati anche socialmente elevati a cui poteva rivolgersi adattando il messaggio cristiano, sorto in ambito rurale, ad una situazione socioculturale diversa. Per questa sua nativa apertura al mondo greco-romano, ma anche per la sua totale immersione nel pensiero giudaico, Paolo è stato chiamato "un viandante tra i due mondi" e senz'altro uno dei personaggi più testimoni del primo cristianesimo che trovarono ad Antiochia la loro comunità nativa o elettiva. Basti accennare ad Ignazio d'Antiochia o all'antiocheno Giovanni Crisostomo divenuto patriarca di Costantinopoli.

Se ci spostiamo dell'antica Siria ed Osroene, oggi in territorio turco, alla costa egea o Asia Minore avremo ragione del rapido diffondersi del cristianesimo anche in questa zona che economicamente e demograficamente fu una delle più ricche nell'impero romano del I e II sec. d.C. Unità e stabilità politiche garantite dall'impero romano, con l'ampliamento del sistema viario e l'eliminazione di dogane interne hanno comportato la diffusione della moneta unica e del sistema economico romano portando a una fioritura commerciale e un benessere notevole di un'economia che, nonostante tutto, rimaneva agraria ⁱ. La prosperità economica e lo scambio in beni materiali è andato di pari passo con la circolazione delle idee, delle convinzioni religiose, dando così origine a fenomeni di cosmopolitismo politico e di sincretismo religioso ⁱⁱ. Non poteva essere altrimenti per una terra in cui le opinioni più diverse su mondo-uomo-Dio avevano trovato diritto di cittadinanza

Tenendo presente questa situazione si comprende perché il cristianesimo, affacciandosi sul mondo ellenistico, trasse vantaggio dalla fortunata congiuntura economica, dall'unità politica creata da Roma come da un pluralismo di pensiero espresso anche in ambito filosofico e religioso". Non va poi scordato che anche in Asia Minore, particolarmente nei centri commerciali, la presenza di giudei era molto marcata. E fu appunto in essi che il primo cristianesimo, appoggiandosi su questo giudaismo, prese a diffondersi.

Da un punto di vista archeologico è possibile constatare che là dove la missione cristiana è giunta nel I/II secolo esistevano delle sinagoghe ^v.

Circa la presenza di comunità cristiane in Asia Minore le prime informazioni ci provengono dalle lettere di Paolo che menzionano la presenza di comunità a Efeso, a Colossi, a Gerapoli, a Laodicea, nella Galazia. L'autore dell'Apocalisse si indirizza a sette Chiese dell'area microasiatica (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea). Qualche anno più tardi Ignazio d'Antiochia scriverà alle comunità cristiane presenti a Efeso, Magnesia, Tralli, Filadelfia, Smirne. Dalla somma di elementi che possediamo si può affermare che l'incontro del movimento cristiano con il mondo culturale greco/romano trovò la sua massima espressione nelle regioni dell'Asia Minore e, più propriamente, ad Efeso ^{vi} dove vissero ed operarono sia Paolo che Giovanni. Per l'opera di entrambi è sorto qui il "corpus ephesinum novi testamenti", ossia un cospicuo numero di scritti neotestamentari. Proprio questo fatto ci conferma come Efeso sia divenuta nel primo secolo la "capitale culturale" della nuova religione.

Qui, prima e più profondamente che altrove, il cristianesimo è stato messo in un rapporto di confronto e di scambio con una realtà culturale e religiosa diversa da quella in cui è sorto. "L'esperienza di Efeso non soltanto ha reso più ricca la fede della Chiesa grazie all'assimilazione delle vette più alte del pensiero greco-romano, ma le ha dato la possibilità di pensare e di esprimere la propria cattolicità e di entrare in dialogo con gli uomini di altre religioni e culture"⁴.

⁴ P. ROSSANO, in "Atti del I Simposio di Efeso su san Giovanni apostolo", a cura di L. Padovese.

Sintomatico è il fatto che sulle 50 località che alla fine del I secolo dopo Cristo ebbero delle comunità cristiane, 24 appartengono a questa regione dell'impero. Verso l'anno 180 dopo Cristo, tra i 101 luoghi entrati a contatto con il cristianesimo dei quali abbiamo notizia, ben 57 si trovavano in Asia Minore e nelle regioni adiacenti ^{vii}.

La diffusione del cristianesimo in queste città si è avuta perlopiù negli strati medi ed in quelli inferiori della popolazione. In altre parole, presso coloro che in quanto commercianti stranieri, o operai o schiavi non erano strettamente legati al sistema politico/religioso della 'polis'.

A favorire il carattere urbano del cristianesimo ha concorso anche la maggiore difficoltà di penetrazione nelle campagne, dove era forte il conservatorismo contadino, i forti legami tra famiglie e gruppi con i conseguenti e più facili controlli sui singoli e una religiosità a sfondo naturalistico, più legata alla natura ed ai suoi fenomeni ^{viii}. D'altra parte - ed è un fatto assai importante - nelle città ellenizzate si parlava il greco, divenuto la lingua dei commercianti, mentre nelle campagne persistevano le lingue volgari ed i dialetti ^{ix}. I primi predicatori cristiani, non conoscendo che il greco, non potevano fare il loro annuncio nelle campagne dove persistevano le lingue volgari ed i dialetti che facevano da scudo alla penetrazione della nuova religione. L'esperienza di Paolo di Tarso che, giunto a Listra, non intese la gente che parlava in dialetto licaonio (cf At 14, 11) dovette essere assai comune ai primi predicatori cristiani.

Inevitabilmente, questo stato di cose si ripercosse anche nell'opera dei primi predicatori cristiani costretti a concentrarsi nei centri urbani.

Evidentemente una penetrazione del cristianesimo nelle aree rurali dell'Asia Minore esiste, come ci conferma la lettera che Plinio scrisse a Traiano dalla Bitinia (fine I/inizi del II secolo ca.) ^x. La penetrazione delle campagne dovette riuscire più lenta a motivo del tenace persistere di usi e di culti tradizionali. Sempre in rapporto alla diffusione del cristianesimo, occorre aggiungere che esso, facendo il suo ingresso in Asia Minore, si trovò a contatto non soltanto con più lingue ma anche con gruppi etnici diversi (lidi, cari, tribù indogermane provenienti dalla Tracia, greci, macedoni, galati,

persiani ecc.) che mantennero costumi e culti propri e che portarono anche all'interno della nuova fede. Se perciò risulta vero che le regioni dell'Asia furono "i luoghi di più antica cristianizzazione nell'impero romano" ^{xi}, è anche vero che "le vicende di questo processo variano e si complicano appunto in ragione della "estrema" varietà delle etnie, delle tradizioni, del maggiore o minore grado di ellenizzazione, nonché della diversità delle situazioni sociali e politiche" ^{xii}. Conseguentemente ben altro sarà il cristianesimo urbano rispetto a quello delle zone rurali interne. Altra sarà la conformazione del cristianesimo siriano, legato a categorie di pensiero semitiche, persiane e mesopotamiche, da quello fortemente ellenizzato che s'affermò nella metropoli di Efeso.

E' in questo clima di forme tanto varie che si colloca la nascita dell'ordinamento metropolitano e la istituzione dei sinodi, sorti in Asia Minore sul modello delle assemblee civili e miranti a garantire, tra l'altro, l'unità religiosa nel variegato mondo delle Chiese dei primi secoli.

Non va inoltre dimenticato che il cristianesimo, facendo l'ingresso in Asia Minore, si trovò a contatto con un ambiente saturo di religiosità. Non meraviglia che entrando a contatto con essi il cristianesimo, in diversi casi, abbia fornito un elemento in più al sincretismo religioso allora in atto.

Il fatto che i cristiani d'Efeso, ad esempio, al tempo di Paolo avessero bruciato i libri di magia che ancora tenevano nelle loro case (cf At 19,19), mostra la propensione al sincretismo contro il quale il cristianesimo proprio in Asia Minore dovette sostenere una dura lotta. D'altra parte, tenendo presente il grado di diffusione e di sviluppo della nuova religione in queste zone, si comprende come qui possa aver visto la luce la cosiddetta 'cultura cristiana asiatica' e numerosi movimenti di pensiero, alcuni ben distanti dall'ortodossia. Ma non ci si meravioli: i confini tra eresia e pensiero nei primi secoli non erano così chiaramente demarcati come lo furono in epoca successiva. Nel II secolo quella che chiamiamo 'ortodossia' costituisce il risultato dell'attività convergente di varie comunità e di diversi pensatori, unanimi nel contrapporre alla visione unitaria dell'eresia una visione altrettanto unitaria.

Se le espressioni di vivacità e di dissenso crearono problemi alle comunità dell'Asia Minore, non paiono meno pesanti le tensioni

intraecclesiali concernenti il problema della pasqua (data fissa: 14 di nisan o data mobile?) ed il problema del ribattesimo degli eretici. E' certo da connettere con tutte queste problematiche d'ordine dottrinale, di prassi liturgica, di scelte unitarie da prendere in questioni di disciplina e di morale lo svilupparsi degli incontri sinodali dei vescovi. Basti appena menzionare che i primi 8 concili ecumenici ebbero tutti luogo nell'odierna Turchia. Sulla base di questi rapidi cenni si dovrà consentire con A. Harnack allorché dichiara che "tutti i grandi svolgimenti della religione cristiana nel II secolo ebbero in Asia Minore il loro inizio e qui principalmente si combatterono le grandi battaglie della Chiesa ^{xiii}."

Ancora qui il cristianesimo trovò numerosi fedeli che accreditarono la loro fede con la testimonianza del sangue. Quante furono le migliaia di martiri di questa regione? E' una domanda senza risposta. Nondimeno si può attenuare la delusione d'ignorarlo passando in rassegna il Martirologio o, almeno, ricordando alcuni nomi: Antipa, unico martire nominato nell'Apocalisse, Ignazio d'Antiochia, Policarpo di Smirne, Giacinto, Luciano, l'intera comunità di Eumeneia bruciata viva in un luogo di culto, Biagio, i 40 soldati di Sebaste.

Le comunità dell'Asia Minore non seppero, comunque, produrre soltanto dei martiri. I manuali di storia della Chiesa abbondano in nomi di vescovi, di scrittori ecclesiastici, di teologi vissuti qui. Basti pensare a Teofilo d'Antiochia, Melitene di Sardi, Ireneo di Lione, originario di Smirne, Metodio d'Olimpo, Gregorio il Taumaturgo, i Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo; i grandi teologi della scuola di Antiochia, in particolare Giovanni Crisostomo; gli esponenti più in vista della Chiesa e della teologia siriana: Afraate ed Efrem, il siro; gli storici del cristianesimo primitivo: Filippo di Side, Socrate e Sozomeno.

Forse questa galleria di nomi che si potrebbe arricchire vistosamente, dice poco. Eppure attraverso questi nomi un fatto emerge incontestabile: **il territorio dell'attuale Turchia è stato il luogo in cui il cristianesimo s'è aperto al mondo ed in cui la Chiesa è divenuta realmente 'cattolica', cioè universale.**

Qui sarebbe ancora da ricordare come la Bisanzio cristiana è divenuta un elemento costitutivo nella formazione dell'identità cristiana occidentale. In realtà, l'attività missionaria del cristianesimo

bizantino, ha allargato i confini dell'Europa sino ai Balcani e verso la Russia. Non si può dunque dimenticare che l'eredità culturale cristiana ha pure in Bisanzio una delle sue fonti.

La Turchia e il cristianesimo, oggi

Se si tengono presenti queste considerazioni e si guarda la situazione attuale dei cristiani in Turchia può nascere un senso di sconforto dinanzi ad una presenza che negli ultimi decenni è quasi scomparsa riducendosi a circa lo 0,15% di cristiani delle diverse confessioni, peraltro concentrati nei grandi centri d'Istanbul, Smirne, Mersin.

Lo sconforto può accrescersi se, passando nelle città e nei villaggi, si vede la quasi totalità delle chiese cristiane trasformate in musei, moschee, scuole, biblioteche o granai.

A modo di esemplificazione mi limito a ricordare che sul Mar Nero, alla fine dell'800 - senza contare chiese e monasteri ortodossi ed armeni - esistevano 8 chiese cattoliche affidate ai cappuccini (Samsun, Inebolu, Sinope, Varna, Burgas, Costanza, Kerasonda e - all'interno - Erzurum). Attualmente in tutto il mar Nero vi sono due sole chiese aperte (Samsun e Trabzon) con una decina di catecumeni e 5/6 cristiani cattolici locali battezzati. Gli altri pochissimi cristiani presenti, sono dispersi qua e là e senza assistenza religiosa (ne ho trovati alcuni armeni, distanti una cinquantina di km da Samsun, e venuti per la messa domenicale) oppure numerosi sono diventati musulmani per non subire discriminazioni, pur mantenendo ancora la memoria della fede nativa che in alcuni sta riemergendo. La scomparsa delle chiese, legata ad una fuga dei cristiani, è andata di pari passo con la riduzione di tutte le istituzioni benefiche gestite dalla Chiesa (ospedali, ospizi, scuole) dovuta sia al progressivo venire meno del personale sia a gravami economici imposti dallo stato e non in linea con il trattato di Losanna del 1923.

Pur in questa difficile situazione di minoranza, la Chiesa cattolica in Turchia ha mantenuto le seguenti circoscrizioni: arcidiocesi di Izmir, vicariato apostolico di Istanbul, vicariato apostolico dell'Anatolia, tutti latini; arcidiocesi armeno cattolica, arcidiocesi caldea, vicariato patriarcale siriano cattolico. Fatta eccezione per il

vescovo di Izmir e quello dell'Anatolia, tutti gli altri risiedono ad Istanbul.

Non voglio allargare il presente discorso a tutta la Turchia e mi limito piuttosto a presentare la realtà del vicariato d'Anatolia che con i suoi 480.000 km q. abbraccia zone di antica presenza cristiana quali il Ponto, parte dell'Armenia, la Cappadocia, la Cilicia, parte della Galazia, Pisidia, parte dell'antica Siria e tutto l'est fino ai confini con la Georgia, l'Armenia, l'Iran, l'Iraq e la Siria. I fedeli cattolici sono concentrati perlopiù al sud.

Oltre alle due parrocchie del Mar Nero (Trabzon e Samsun) la nostra presenza è in Cappadocia, con due case di preghiera, la prima delle quali, ad Avanos, chiusa per un processo giustamente perso perché non sempre - anche da parte nostra - s'è rispettato il diritto, e un'altra casa ad Ucisar sempre sotto processo per una flagrante violazione del diritto da parte di un vicino di casa con la connivenza dell'ex sindaco.

Altre parrocchie sono a Mersin, Adana, Iskenderun ed Antiochia, le prime tre anche con un processo in corso. A Tarso vivono, in una casa in affitto, tre suore che accolgono i pellegrini nell'unica Chiesa che è museo e per il cui ingresso si deve pagare. Anche la Grotta di San Pietro in Antiochia, pur appartenendo alla Santa Sede, è considerata museo e, quantunque si debba pagare l'ingresso, è possibile celebrare l'eucarestia.

Un'altra casa presa in affitto ma temporaneamente vuota, si trova a Sanliurfa, l'antica Edessa, nelle vicinanze di Harran. Infine sul lago Van risiede una famiglia italiana, a disposizione del vicariato, che pratica il "dialogo della vita" convivendo con i musulmani, in particolare con quelli di etnia curda, che costituiscono la stragrande maggioranza, ma pure con i profughi iraniani e con la minoranza cristiana. Merita ricordare che sino al 1912-1915 queste terre dell'est erano abitate da milioni di cristiani armeni, georgiani, e poco più ad ovest, Siro-cattolici e Siro-ortodossi. Rimane in queste zone una notevole quantità di chiese armene e georgiane, alcune in buono stato di conservazione, ma ormai prive di comunità e di sacerdoti.

La constatazione del numero ridotto di cristiani, e più specificamente di cattolici e l'accento ai processi in corso, mi permette di richiamare ai problemi che la comunità cattolica di

Anatolia - ma il discorso si può allargare a tutta la Turchia - sta vivendo.

Occorre fare un passo indietro nella storia, al trattato di Losanna sottoscritto il 24 luglio del 1923 tra le grandi potenze europee del tempo e la Turchia. Nella terza sezione concernente la "Schutz der Minderheiten (articoli 37-45) la repubblica turca si impegna a garantire a tutti gli abitanti della Turchia, senza riguardo a provenienza, nazionalità, lingua, razza o religione, completa tutela della vita e della libertà. (art. 38, par. 1). Garantisce "a tutti gli abitanti della Turchia, senza discriminazione per motivi religiosi" uguaglianza davanti alla legge (art. 39, par. 2). Assicura che "quantum in possesso della cittadinanza turca appartenenti alle minoranze non musulmane godono davanti alla legge e nella prassi concreta lo stesso trattamento e la stessa sicurezza degli altri cittadini turchi" (art. 40 riga 1).

Si impegna "a garantire completa protezione alle chiese, le sinagoghe, i cimiteri ed altre istituzioni religiose delle minoranze non musulmane" (art. 42, par. 3, riga 1)

A questo punto occorre precisare che, con una interpretazione restrittiva del trattato di Losanna, - peraltro illegittima perché non presente nel testo - sono state considerate minoranze non musulmane soltanto le comunità armene, bulgare, greche e ebraiche. Le comunità cristiane arabofone, quelle degli uniati, quelle siro-ortodosse, caldee, quelle cattoliche latine - pur presenti in Turchia nel 1923 - non sono state riconosciute come minoranze nel senso del trattato di Losanna e, quindi, non godono di personalità giuridica. Similmente i vescovi non hanno riconoscimento giuridico da parte dello stato, anche se, di fatto, le autorità locali o centrali, li considerano capi delle loro comunità religiose. Va rilevato che anche le minoranze non musulmane ammesse come tali nel trattato di Losanna non godono di personalità giuridica.

E' facile capire quali siano le ricadute di questa situazione. Ne richiamo soltanto alcune.

- Dal momento che davanti all'autorità turca le Chiese come anche gli ordini religiosi e le congregazioni non hanno personalità giuridica, non possono possedere beni, né possono comperare o alienare. Tali beni rimangono tuttavia in possesso degli ordini o chiese se già esistevano al momento della firma del trattato di

Losanna, ma a condizione che siano registrati a nome di singole persone o di fondazioni private. Se però le persone muoiono le fondazioni cessano la loro attività, o se tali beni non sono utilizzati per il fine per il quale erano originariamente destinati, essi vengono confiscati dal tesoro pubblico.

- Poiché le Chiese non godono di personalità giuridica e, quindi, non esistono, neppure possono costruire luoghi di culto e neppure aprire scuole confessionali o seminari per la formazione del proprio clero. Parlando dei seminari, ricordo che nel 1971 le università e le scuole superiori in Turchia sono state nazionalizzate. Questo ha comportato la chiusura dell'Accademia teologica ortodossa di Halki e, più recentemente, del piccolo seminario che i cappuccini avevano aperto a Mersin. I tentativi intrapresi dal patriarca Bartolomeo per fare riaprire l'Accademia si scontrano contro la volontà delle autorità turche di inserirla come una sessione della facoltà teologica (musulmana) dell'Università d'Istanbul, con un evidente controllo sugli insegnamenti.

- Secondo il diritto del lavoro, il personale ecclesiastico straniero in Turchia esercita un'attività dipendente in quanto a servizio delle Chiese, ma se queste non hanno personalità giuridica, neppure possono assumere persone in senso pieno. Questo fatto si riflette sulla concessione dei permessi di soggiorno che vengono concessi generalmente per un anno mentre altri stranieri di paesi europei ottengono il permesso per tre o cinque anni.

- Ancora a proposito del clero, occorre precisare che soltanto i sacerdoti e vescovi di rito latino possono essere stranieri, gli altri devono essere tutti cittadini turchi. Tale deve essere il patriarca ecumenico, eletto dal sinodo di Costantinopoli ma con il beneplacito del governatore della città. Ancor più significativo il caso della Chiesa siro cattolica il cui corepiscopo Yusuf Sag è l'unico ecclesiastico turco di questa Chiesa in Turchia. Qualora venisse meno, non vi sarà successore.

A queste situazioni circa i diritti delle minoranze cristiane aggiungerei l'atteggiamento ostile di parte della stampa, tesa a creare diffidenza nei confronti dei cristiani. Ricordo al riguardo l'attenzione data dai giornali a presunti scandali sessuali di sacerdoti sia ad Adana che a Samsun. La giustizia ha riconosciuto la falsità delle accuse mosse, eppure non s'è data alle sentenze di assoluzione la stessa considerazione che alle denunce.

Va infine notata l'enfasi che i giornali danno al proselitismo cristiano, facendone un fenomeno macroscopico e senza distinguere tra le differenti confessioni cristiane o gruppi che solo lontanamente si richiamano al cristianesimo. Credo che lo spettro del proselitismo sia veicolato più dal bisogno di affermare la propria identità trovando un nemico da combattere che non da una effettiva paura di una 'cristianizzazione' della Turchia

Dinanzi a questa situazione è facile concludere che la laicità dello stato turco e la neutralità rispetto alla religione concepite da Kemal Atatürk, siano ancora ben lontane da essere realizzate. I passi da fare sono ancora parecchi a cominciare dal riconoscimento della personalità giuridica delle Chiese, dalla riconsegna dei beni confiscati, dall'eliminazione nella carta d'identità dell'appartenenza religiosa, e da un riconoscimento effettivo dei diritti delle minoranze religiose e non soltanto cristiane. Si pensi, ad esempio agli aleviti che costituiscono il 15/20 % della popolazione turca, pure soggetti a misure discriminatorie.

E' da sperare che la situazione si volga al meglio anche perché il primo ministro Erdogan si sta muovendo in questa direzione. Ma, certo, anch'egli ha da lottare contro il 'secondo stato' o - come è chiamato dai media turchi e dagli osservatori locali, - lo 'stato profondo', ossia il consiglio di sicurezza nazionale che non ha perso nei fatti il suo potere d'intervento, i servizi segreti e l'apparato burocratico di tendenze kemalista e nazionalista⁵. L'orientamento verso una maggiore democraticità e una effettiva libertà religiosa mi pare comunque inarrestabile e troverà il suo compimento quando si diffonderà la convinzione che si può essere un buon cittadino turco anche se si è cristiano, alevita, o appartenente ad altra confessione che non sia quella sunnita. Insomma, quando in Turchia la laicità dello stato, voluta da Atatürk, non rimarrà una pura affermazione di principio. Per arrivare a tanto non basta modificare la legislazione vigente, ma vanno abbattuti i pregiudizi nei confronti dell'Europa, proprio come in Europa vanno abbattuti i pregiudizi nei confronti della Turchia. La mia impressione è che ci si conosca troppo poco e che da entrambe le parti si nutrano atteggiamenti di paura che

⁵ Cf O. OEHRING, *La situation des Droits de l'homme - la Turquie sur la voie de l'Europe*.

trovano sostegno nella storia passata, dove la religione è stata 'usata' e viene usata per rafforzare l'identità etnica e politica.

A questo punto ci si può domandare che cosa può fare un vescovo in Turchia? Personalmente ho individuato alcuni significativi ambiti di azione. A parte l'impegno di tutelare i diritti delle comunità cattoliche, credo che un dialogo con il mondo culturale turco sia un fruttuoso campo di lavoro. A questo proposito già da diversi anni, in qualità di preside della Pontificia Università Antonianum di Roma, ho organizzato dei simposi su San Giovanni e su San Paolo, rispettivamente ad Efeso e a Tarso con la presenza di professori turchi. Da un paio di anni questi incontri sono svolti in collaborazione con l'università Mustafa Kemal di Antiochia

Un altro ambito di lavoro riguarda i rapporti con il mondo ortodosso. Particolarmente al sud dove mi trovo, i rapporti tra le Chiese vanno oltre la cordialità formale. Tanto per citare un esempio ricordo che i cattolici d'Antiochia celebrano quest'anno la pasqua assieme agli ortodossi, il primo di maggio. In una realtà complessa dove cristiani ortodossi, cattolici, armeni, melchiti, maroniti, caldei e siro ortodossi si sposano tra di loro, non ha senso mantenere steccati di separazione. A chi m'ha detto che la Chiesa latina deve evitare di fare proselitismo tra i non cattolici, ho detto e ripetuto che la nostra vuole essere un'opera di suplenza e di aiuto, non di conquista.

C'è inoltre un altro ambito di lavoro che ho individuato nei primi mesi della mia permanenza in Turchia e riguarda quelle famiglie passate all'Islam nel secolo scorso non per convinzione, ma per sfuggire a vessazioni e a discriminazioni. La memoria dell'originaria appartenenza cristiana ha fatto sì che alcuni i cui nonni erano cristiani, siano divenuti catecumeni e siano stati battezzati. Tenendo presente che all'est e al nord della Turchia i criptocristiani sono ancora migliaia, sono convinto che il cambiamento sociale e politico in atto, per quanto lento, possa produrre un ritorno alla fede dei padri.

Complessivamente non sono pessimista nei confronti della presenza cristiana in Turchia. Certo occorre aiutare i cristiani locali ad uscire dall'anonimato o dall'indifferenza nella quale la situazione passata li ha relegati. La mia impressione è che, al presente, i soli

vescovi e sacerdoti - quando non sono rassegnati - siano portatori del nome cristiano.

Per concludere, sulla base della mia esperienza di questo tempo, posso dire che se si ama questo paese e lo si mostra, tante porte si spalancano. La diffidenza nasce dal mancato contatto e della paura del diverso. Ora, se si eccettuano quelle frange nazionalistiche di cui parlavo prima, il popolo turco è ospitale ed ha un forte senso dell'amicizia. Me lo hanno confermato l'affabilità con cui sono stato accolto e, ultimamente, la morte del Santo Padre con le numerose attestazioni di cordoglio giunte da ogni parte e non puramente formali.

Papa Giovanni XXIII che da delegato apostolico è vissuto nove anni in questo paese, è ancor oggi ricordato come 'amico dei turchi'. Io credo che la strada d'una maggiore conoscenza reciproca e quella dell'amicizia siano le uniche percorribili, sia per garantire il futuro della comunità cristiana in questo paese che per la sua integrazione all'interno dell'unione europea.

note

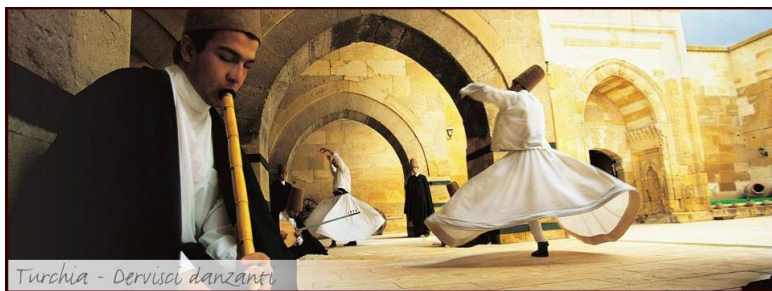
i Circa il fatto che la stragrande parte della popolazione fosse legata all'agricoltura come anche il fatto che lo strato sociale superiore non fosse composto da imprenditori, commercianti e banchieri, ma da grandi proprietari terrieri, cf G. ALFOLDY, *Storia sociale...* 143-145.

ii Con questa situazione si spiega anche il fatto dei frequenti viaggi che si compivano in questo periodo. "Ambasciatori e supplicanti si recavano a Roma dall'imperatore o dal senato, nelle capitali delle province dal governatore o dalle assemblee provinciali; procuratori e funzionari raggiungevano i loro posti; pellegrini visitavano i luoghi santi d'Asia Minore e d'Egitto; malati e devoti d'Esculapio, medici, retori, sofisti, artisti dionisiaci andavano a vendere di città in città il loro sapere o la loro arte; studenti in cerca di scienza ad Atene, Pergamo, Rodi, Tarso, Antiochia di Siria, Alessandria; atleti desiderosi di guadagnare le corone nei grandi giochi; predicatori cinici e stoici, monaci mendicanti di Cibele, profeti, indovini e ciarlatani, mercanti d'ogni genere, archeologi, semplici turisti, senza dimenticare i giudei che trovavano quasi dovunque delle comunità del loro sangue, tutta questa gente percorreva le strade in tutte le direzioni dell'impero", J.A. FESTUGIERE, *Il mondo greco-romano al tempo di Gesù Cristo*, ed. SEI, Torino 1955, 10-11.

- iii A conferma basti menzionare il nome di pensatori quali Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Eraclito, Senofane, Diogene, Zenone, Leucippo, Democrito, Alessandro di Afrodisia, Epitteto, Albino, originari di questa zona. Lo stesso Aristotele, dopo aver lasciato Atene, aprì una Scuola ad Assos presso Troade e qui insegnò per tre anni. Dunque, i più significativi esponenti dei diversi sistemi filosofici vissero ed operarono in Asia Minore. Se poi ci si domandasse perché qui e non in Grecia, considerata da molti la patria della 'filosofia', la risposta dovrà tener conto che diverse città greche, in cerca di nuove terre e di prosperità economica, impiantarono nell'antica Asia Minore delle colonie. Ora, per queste colonie la lontananza dal suolo patrio, i più frequenti rapporti con altri popoli/religioni/culture significò anche una maggiore libertà di pensiero, un confronto con altre idee e la creazione di nuove filosofie.
- iv Ancora J.A. FESTUGIERE osserva come i "due primi secoli dell'impero furono incontestabilmente il periodo più felice che abbia conosciuto nel suo insieme il mondo antico", *Il mondo greco-romano...* 21.
- Sul pluralismo religioso che caratterizzava questo tempo basti ricordare come nella piccolissima città di Dura Europos siano stati individuati ben 20 luoghi di culto con altari, rilievi, pitture, iscrizioni: testimonianze di fervore religioso e di fedi diverse tra loro, eppure coesistenti.
- v Cf C. ANDRESEN, *Die Kirchen...* 18.
- vi Si trattava, poi, di un incontro tra uomini aventi la stessa storia, la stessa lingua, appartenenti allo stesso impero. Pertanto la missione cristiana aveva il carattere di una missione 'all'interno'. Cf H. VON SODEN, *Die christliche Mission im Altertum und Gegenwart*, in *Die alte Kirche*, Ch. Kaiser Verlag, München 1974, 22-23.
- vii Al proposito cf A. HARNACK, *Missione e propagazione...* 421-424.
- viii Cf C. ANDRESEN, *Die Kirchen...*, 21.
- ix Sul tema delle lingue nella Chiesa antica, cf L. PADOVESE, *Introduzione alla teologia patristica*, Piemme, Casale M. 1995 (3 ediz.), 193-206.
- x *Lettera X 91*
- xi M. FORLIN PATRUCCO, *Asia Minore* (voce), DPAC I, 394.
- xi M. FORLIN PATRUCCO, *Asia Minore* (voce), DPAC I, 394. E' fuori dubbio che proprio la ridotta ellenizzazione in certe zone dell'impero e il fatto che il greco non sia divenuto dovunque la lingua del popolo, ma quella di chi deteneva il potere, politico o religioso, ha avuto proprio in questi ambiti diverse conseguenze (sviluppo delle sette; nascita dei nazionalismi, divergenze dottrinali su basi linguistiche, ecc.) Al proposito, cf L. PADOVESE, *Introduzione...* 201-204.
- xiii A. HARNACK, *Missione e propagazione...* 473.

Turchia, un tesoro per la fede
«Dopo la Terra Santa, l'Anatolia è la regione che interessa
di più il cristianesimo,
anche se lì oggi di seguaci del Vangelo non ce n'è più».

di Don Divo Barsotti
(*"Avvenire"*, 4/7/'06)



Che cos'è la Turchia per chi la vuol visitare? Una terra col suo carattere, la sua geografia, la natura, la storia civile; e poi il cristianesimo per noi cristiani. Mi sembra che siano questi i proemi fondamentali che dobbiamo tener presenti.

Oggi i cattolici sono pochissimi in Turchia e tendono ad essere sempre meno, perché ai cattolici si rende difficile la vita in modo che rimanga soltanto l'elemento turco. Che ci vadano gli stranieri sì, ma come turisti, perché portano soldi; non si permette mai che ci restino per lavorare e tanto meno per fare proselitismo, e meno ancora per continuare ad avere dei centri cristiani. Sussistono tuttora due diocesi in Turchia: una è tenuta dal Nunzio apostolico a Istanbul; tutti i cattolici a Istanbul saranno 1.000 o 1.500 su una popolazione di due milioni e mezzo: è una città grande come Roma. Ci sono però tante parrocchie. Perché? Perché la Santa Sede chiede che si resista quanto si può, anche se ci sono parrocchie di 10 anime, che ci sia il sacerdote e magari due sacerdoti. È una posizione: una volta uscito, non rientri più!

Io sono stato nella parrocchia italiana di Sant'Antonio, che è al centro di Istanbul, in una delle arterie fondamentali della città. La chiesa è frequentata, ma non soltanto da cattolici; nelle chiese cattoliche frequentano anche i musulmani, forse più che nelle moschee, perché nelle moschee ho trovato pochissimi musulmani che pregavano. Soltanto nella moschea Bejazid ho trovato 4, 5 uomini che pregavano sul serio, in adorazione. Sono stato lì più di mezz'ora: immobili, sempre prostrati, ogni tanto si rialzavano, si mettevano in ginocchio, si prostravano ancora; insomma pregavano sul serio. Ma poi non ho visto altri. Mentre nelle chiese cristiane, continuamente i musulmani vengono, perché lì non hanno da fare tante prostrazioni: accendono magari la candelina alla Madonna, vanno davanti alla statua, pregano un po' a loro modo. I musulmani frequentano molto le chiese cristiane, specialmente poi la casa della Madonna, e la Madonna fa anche molti miracoli ai musulmani. Me lo diceva anche frate Giuseppe dei Piccoli Fratelli. Però lo Stato turco vorrebbe portar fuori anche la casa della Madonna.

La quale si trova a Efeso a 600 metri, forse anche più, alta sul mare; che è a diversi chilometri ma si vede. Tutto chiuso: "hortus conclusus"; intorno ci sono le montagne verdi di alberi. Dov'è la casa della Madonna si apre sui monti un'apertura sul mare e si vede l'isola di Samo. È uno dei luoghi più santi che abbia riscontrato. Sarà vero, non sarà vero che quella è la casa della Madonna? Ci sono delle probabilità. Che la Madonna poi sia stata a Efeso e sia morta a Efeso è quasi storicamente sicuro. Che sia quella la casa, ci sono molte probabilità. Comunque una cosa è certa: che il luogo è bellissimo, è uno dei luoghi che religiosamente ispirano, sia perché è un luogo aperto sul mare, sia perché non c'è nessuna ostentazione. C'era soltanto la casa nascosta nel verde dove stavo insieme a due sacerdoti. Un'altra casetta per due suore, che hanno la cura del santuario, un piccolo ristorante e la gendarmeria, e poi questa casetta della Madonna che è molto più piccola di questa stanza, in questo scenario verde, bellissimo.

Sul piano dunque della natura è un bellissimo spettacolo. Ma l'Anatolia e la Turchia sono più importanti sul piano archeologico, sul piano storico. Tutti i popoli sono passati di là. Non è nulla l'Italia e non è nulla la Grecia, perché sia per quanto riguarda l'arte romana sia per quanto riguarda l'arte greca, le cose più grandi sono in Turchia. Pompei stessa non è nulla in paragone a Efeso, perché Pompei è sì più grande ma perché per adesso hanno scavato soltanto

la parte centrale di Efeso. Fra trenta o quarant'anni sarà uno spettacolo enorme. Pompei infatti era una piccola città termale, dove andavano i romani in villa, Efeso era una metropoli. E sono 4.000 le città antiche che si trovano in Anatolia: da Troia a Efeso, dalle città ittite alle città cananee, dalle greche alle romane.

A Efeso ho visto, nella città antica, il luogo dove avvenne la sommossa contro Paolo. Vi ricordate Demetrio, l'orefice che faceva le statuine di Artemide? Questo qui converte tutti, dice: «E se si convertono tutti chi prenderà le nostre statue? Allora il nostro guadagno può andare a farsi friggere, questo ci mette alla fame!». Allora tutto il popolo insorse contro Paolo e il proconsole riuscì a salvarlo dal linciaggio e lo misero in carcere. Si vede ancora il carcere che è un torrione delle mura di Lisimaco, che circondavano tutta la città, attraverso i monti. 100 chilometri si conservano ancora di queste mura, in rovina naturalmente.

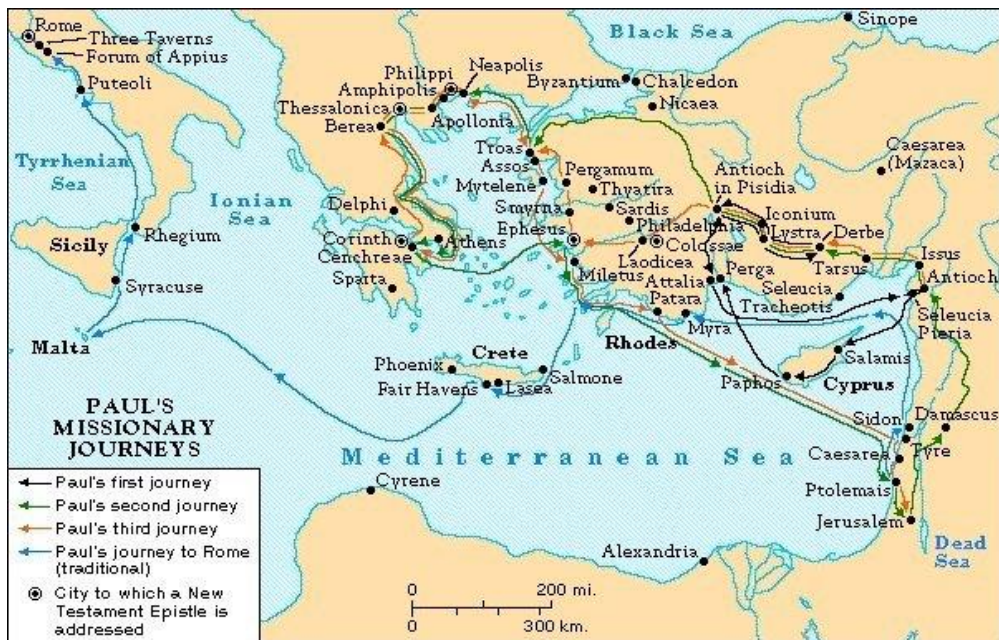
Per l'aspetto cristiano, dopo la Terra Santa, la Turchia è la terra che interessa di più, anche se oggi di cristianesimo non ce n'è più. Perché lì il cristianesimo, se non è nato, si è sviluppato; appena nato si è trapiantato subito in quella che oggi è la Turchia. Antiochia, dove per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati cristiani, è in Turchia. Vi dirò che ad Antiochia c'è la prima chiesa cristiana, che è la grotta dove anche Paolo e Barnaba ebbero imposte le mani da parte dei discepoli. C'è la grotta dove, secondo la tradizione, si riunivano i cristiani, perciò anche san Pietro e i primi discepoli. Mentre in Terra Santa non c'è nulla ormai dei primi tempi cristiani e rimangono molto incerti anche i reperti; poi sono stati trasformati i luoghi degli avvenimenti propri del cristianesimo. In Turchia invece questi luoghi si possono ritrovare facilmente perché sono legati di più, come gli Atti degli Apostoli, a resti che hanno importanza anche per l'aspetto artistico e civile.

Per quanto riguarda il cristianesimo, la Turchia è importantissima perché tutta la storia primitiva della Chiesa si è svolta lì: Antiochia di Pisidia, le Chiese dell'Apocalisse, Tiatira, Laodicea e le altre, sono tutte lì. Lì sono nati i primi santi cristiani: Policarpo, Ignazio, Ireneo, Policrate, e lì sono morti. A Smirne è stato martirizzato san Policarpo. Ma non soltanto i primi secoli cristiani, tutto il cristianesimo è lì perché i più grandi dottori della Chiesa orientale sono nati lì, sia della scuola antiochena sia della scuola cappadocia: san Basilio, san Gregorio di Nissa, san Gregorio Nazianzeno, san Cesario, santa Macrina, sono lì, tutti della Cappadocia. E ad

Antiochia, san Giovanni Crisostomo, san Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto: tutti lì.

Dentro l'Efeso antica, vi sono ancora i ruderi della chiesa dove è stata proclamata la maternità di Maria, durante il concilio di Efeso. E c'è quella che è stata la prima strada illuminata di notte in tutto il mondo. Sopra le colonne c'erano delle lampade a olio, dalla basilica fino al teatro grande, e tutti i vescovi furono portati dal popolo di Efeso osannante alla Madonna con le torce accese e nel teatro si fece una grande festa alla Madonna. Sopra, nella Efeso bizantina, c'è la chiesa di San Giovanni l'apostolo; c'è ancora il corpo di san Giovanni lì, sotto le rovine del presbiterio. Non c'è più l'altare, ma sotto le rovine del presbiterio ci sono le scale che portano giù proprio al sarcofago. Ho visitato poi la prima chiesa dedicata alla Madonna in tutto il mondo. Ecco: una delle prove che la Madonna sia stata ad Efeso e vi sia morta, è il fatto che la prima Chiesa intitolata a lei sia proprio lì. Perché nell'antichità si poteva dedicare a un santo una chiesa solo se c'era il corpo, o se il santo era morto lì.

I viaggi missionari di San Paolo



Istanbul

Istanbul è il capoluogo della provincia omonima. Con una popolazione di 12.573.836 abitanti è il principale centro industriale e culturale del paese; il centro municipale (città propria) più popolosa in Europa (la terza nel mondo), e la seconda zona metropolitana più popolosa in Europa, dopo Mosca (la nona nel mondo).



Istanbul (Costantinopoli, l'antica Bisanzio) fu la città capitale dell'Impero Romano (330-395), dell'Impero Romano d'Oriente (Impero Bizantino) (395-1204 e 1261-1453), dell'Impero Latino (1204-1261) e dell'Impero Ottomano (1453-1922). Istanbul è stata anche dichiarata una delle capitali europee della cultura per il 2010. Sin dal 1985, i quartieri storici di Istanbul fanno parte della lista UNESCO dei patrimoni dell'umanità.

Storia

Visione generale

La sua ricchissima storia, che la vede alle origini città greca dal nome di Bisanzio poi capitale dell'Impero Romano d'Oriente col nome di Costantinopoli (latino, Constantinopolis) e infine capitale dell'Impero Ottomano con il nome turco di İstanbul, ha lasciato notevoli testimonianze archeologiche e architettoniche che la rendono anche un centro turistico di rilevanza mondiale.

Origine e varianti del nome (Bisanzio, Costantinopoli, Istanbul)

Secondo un aneddoto il nome attuale deriva da una circostanza curiosa: quando i turchi alla conquista dell'Anatolia chiedevano ai greci dove fosse "la città" ricevevano come risposta, senza capirne il significato *Isten polis*, cioè "quella è la città", che finì per diventare il nome equivocado di Costantinopoli. Più probabilmente deriva da un'enfaticizzazione della parola "città" per indicarla come la "città" per antonomasia, in analogia con la parola Urbe (o -in latino- "Urbs")

con cui si indica Roma. Il nome Istanbul le venne dato ufficialmente solo attorno al 1930.

Il nome dell'odierna Istanbul comunque riflette, nel corso dei secoli, il succedersi delle civiltà che ne hanno segnato la storia. Fondata dai coloni greci di Megara, nel 667 a.C., viene chiamata originariamente Βυζάντιον (*Byzántion*) in onore del loro re Byzantas. Sarà dunque *Byzantium* in latino e successivamente Bisanzio in italiano.

Il nome greco di Κωνσταντινούπολις (*Konstantinoupolis*), da cui il latino *Constantinopolis* e l'italiano Costantinopoli, significa "Città di Costantino". Tale nome le fu dato in onore dell'imperatore romano Costantino I quando la città divenne capitale dell'impero romano, l'11 maggio dell'anno 330.

Costantino la ribattezzò *Nova Roma*, ma questa denominazione non entrò mai nell'uso comune, sebbene ancora oggi la denominazione ufficiale secondo la Chiesa ortodossa e il Patriarcato Ecumenico sia "Costantinopoli Nuova Roma". Costantinopoli divenne successivamente la capitale dell'Impero Bizantino fino a quando, nel 1453, venne espugnata dai Turchi Ottomani.



Veduta panoramica del Corno d'Oro dalla Torre di Galata, edificato dai genovesi nel 1348

Geografia

L'attuale area urbana si estende su entrambe le sponde del Bosforo, lo stretto che divide l'Europa dall'Asia e unisce il Mar Nero al Mar di Marmara, e sul Mar di Marmara stesso. Il "Corno d'oro" è il nome del porto naturale su cui si affaccia il centro storico, sulla riva europea del Bosforo.

La città si trova sulla faglia sismica dell'Anatolia settentrionale. Recenti studi [2], prendendo in esame una serie di terremoti iniziata nel 1939 e proseguita nei successivi decenni, ritengono probabile che un evento sismico di notevoli proporzioni possa colpire Istanbul in un prossimo futuro.

La Bisanzio greco-romana

La fondazione di Bisanzio, da parte dei coloni greci di Megara, risale al 667 a.C. Grazie alla posizione di controllo sul Bosforo, la città si sviluppò in breve tempo tanto da diventare oggetto di contesa durante le guerre del Peloponneso.

Dopo essersi schierata con Pescennio Nigro contro il vittorioso Settimio Severo, la città fu assediata e largamente distrutta fra il 193 e il 195. Nel 196 Bisanzio entrò a far parte dell'impero romano e fu ricostruita dallo stesso Settimio Severo, divenuto Imperatore, riottenendo rapidamente la sua precedente prosperità.

La Costantinopoli romano-bizantina

La posizione strategica di Bisanzio attrasse anche l'imperatore Costantino I che, l'11 maggio 330, la rifondò come "Nova Roma" (ma presto prese invece il nome di Costantinopoli), secondo la leggenda dopo un sogno profetico nel quale gli veniva indicato il posto dove stabilire la città. Costantino costruì un numero impressionante di palazzi, chiese, luoghi di divertimento, tra cui il famoso circo dove si svolgevano anche cerimonie e che vedrà sommosse e assemblee popolari. La città continuò a crescere anche dopo Costantino, nell'arco di un secolo furono costruite nuove mura che quasi raddoppiarono la superficie della città.

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, la posizione strategica di Costantinopoli avrebbe continuato a giocare un ruolo importante come punto di passaggio fra due continenti (Europa e Asia), e successivamente un polo d'attrazione per l'Africa ed altri paesi dal punto di vista commerciale, culturale e diplomatico. Costantinopoli controllò per lungo tempo le rotte fra Asia ed Europa, così come il passaggio dal Mar Mediterraneo al Mar Nero.

A Costantinopoli nasce ciò che è considerato il fondamento del diritto romano, il Corpus Iuris Civilis, voluto da Giustiniano tra il 528 e il 565.

Durante il medioevo, Costantinopoli fu la più grande e ricca città d'Europa: si pensa che nel X secolo potesse avere fino a un milione di abitanti. La maggior basilica costantiniana, Hagia Sophia (Divina Sapienza), monumento di estrema rilevanza architettonica dedicato

alla Divina Sapienza, da sempre centro religioso della città, diventa il centro della cristianità greco-ortodossa. Nonostante le aspre lotte interne per il potere e la scarsa autorità individuale dell'imperatore, l'oligarchia bizantina mantenne una stabile struttura politica durante i quasi mille anni dell'impero.

Dotata di un notevole impianto di fortificazioni, la città rimase per secoli inespugnata, fino al 1204, quando venne saccheggiata dagli eserciti della quarta crociata che instaurò per circa un secolo "L'impero latino". Per Costantinopoli era iniziato il suo declino. Il 29 maggio 1453, la città cadde in mano ai Turchi ottomani guidati da Maometto II il Conquistatore (*Fatih*), che ne fece la capitale dell'Impero Ottomano. La caduta di Costantinopoli, e quindi la fine dell'Impero Romano d'Oriente, è indicata talvolta come l'evento che convenzionalmente chiude il medioevo e inizia l'evo moderno.

L'Istanbul ottomana e turca



Ponte del Bosforo (1973)

Sotto i sultani ottomani, Costantinopoli ritrovò un nuovo periodo di splendore, diventando sede *de facto* del califfato nel 1517, ma mantenendo la sede del Patriarcato Greco-Ortodosso (nonostante la forzata conversione della Basilica di Santa Sofia in moschea) e in generale il carattere cosmopolita che la caratterizzò nei secoli precedenti. Il XVI secolo segnò l'apice del potere ottomano. A questo secolo risale la costruzione delle più importanti moschee della città: Beyazit, Suleymaniye (la più grande moschea di Istanbul), Sultan Ahmet e Fatih.

L'impero ottomano, sconfitto durante la prima guerra mondiale, finì ufficialmente il 1° novembre 1922. Quando nel 1923 fu fondata la Repubblica di Turchia, la capitale venne spostata da Istanbul ad Ankara. In un primo tempo trascurata in favore della nuova capitale, Istanbul passò attraverso un periodo di

grande trasformazione negli anni '50 e '60. Prima degli anni '60, in particolare, il governo di Adnan Menderes perseguì lo sviluppo economico del paese attraverso la costruzione di nuove strade e industrie. Anche nel centro storico, moderne pavimentazioni stradali rimpiazzarono l'acciottolato e una larga parte dei quartieri vecchi venne demolita.

Durante gli anni '70, la popolazione di Istanbul subì una rapida crescita in seguito alla forte immigrazione dall'Anatolia. Nuovi quartieri e zone industriali sorsero alla periferia della città e molti dei villaggi limitrofi vennero incorporati alla grande area metropolitana. Istanbul è tuttora sede del Patriarcato di Costantinopoli, una delle antiche sedi apostoliche.

Anni recenti

In anni recenti la città è stata tristemente soggetto di diversi attacchi terroristici, come il massacro di piazza Taksim avvenuto nel 1977, e gli attacchi del 1999, del 2003 e del 2008, per un totale di più di 120 vittime e 1000 feriti. Nell'estate del 2008 si è verificata inoltre una sparatoria fuori dal consolato degli Stati Uniti, con il seguente rapimento di tre turisti tedeschi.



Ponte del Bosforo e lo skyline della parte europea di Istanbul, veduta dalla Collina di Çamlıca nella parte anatolica

Religioni

La città di Istanbul è abitata da diverse comunità religiose. La religione con più fedeli è l'Islam. Le minoranze includono: i greco - ortodossi, gli armeni - cattolici, i cattolici - levantini e gli ebrei sefarditi. Secondo un censimento del 2000, a Istanbul sono attive: 2691 moschee, 123 chiese, 26 sinagoghe, 109 cimiteri islamici e 57 non islamici. Alcuni distretti presentano un notevole concentrazione di questi gruppi; Kumpaki è abitato da molti armeni, il distretto Balat ha una notevole popolazione ebraica, a Fener vi sono

molti greci e alcuni quartieri nel Nisantasi e nel distretto Beyoglu hanno molti abitanti levantini. In alcuni quartieri, come nel Kuzguncuk, una chiesa armena è posta di fianco ad una sinagoga e dall'altra parte della strada una chiesa Greco - ortodossa è di fianco ad una moschea.

La sede del patriarcato di Costantinopoli, il leader spirituale dei greco - ortodossi, è localizzato nel distretto di Fener (Phanar). Istanbul è anche sede degli arcivescovadi della comunità Turco-Ortodossa e di quella armena e del Gran Rabbinate di Turchia. Numerosi posti riflettono il passaggio di antiche comunità, in particolare: Arnavutköy (villaggio albanese), Polonezköy (villaggio polacco) e Yenibosna (Nuova Bosnia).

Musulmani

I musulmani sono il più grande gruppo religioso di Istanbul. In questa comunità i sunniti sono la maggioranza mentre una parte sono alevitici. Nel 2007 a Istanbul erano attive ben 2944 moschee.

Istanbul era anche la sede del Califfato Islamico tra il 1517 e il 1924, fino a quando il califfato venne sciolto e i poteri passati al parlamento turco. Il 2 settembre 1924 i Tekke ed i Tarikat furono banditi e le loro attività dichiarate incompatibili con la laicità della nuova repubblica di Turchia; in particolare con l'educazione laica e con il controllo laico dello stato sugli affari religiosi attraverso la Direzione degli Affari Religiosi. Molti fedeli del sufismo e di altre forme di Islam mistico praticarono clandestinamente la loro religione, reclutando ancora molti fedeli. Per superare questi divieti, che esistono ancora, i praticanti si presentano come "associazioni culturali".

Cristiani

La città è stata la sede del patriarcato ecumenico fin dal IV secolo d.C., e continua ad essere la sede di altre chiese ortodosse come la Chiesa Turco-Ortodossa e il Patriarcato Armeno. Istanbul fu anche la sede della Chiesa Ortodossa Bulgara prima che venisse riconosciuta dalle altre chiese ortodosse.

La vita dei cristiani, soprattutto quella dei greci e degli armeni, cambiò in maniera molto significativa seguendo gli sviluppi della guerra che scoppiò tra loro e i turchi nel 1820 e che continuò per un secolo. Il conflitto raggiunse il culmine tra il 1912 e il 1922; durante le guerre balcaniche, la prima guerra mondiale e la Guerra

d'indipendenza turca. Le comunità greche della città furono esentate dallo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia del 1923. Furono comunque approvate una serie di restrizioni e di tasse speciali durante la seconda guerra mondiale e il Pogrom d'Istanbul causò la morte di 15 greci e l'incriminazione per altri 32; questo fece aumentare notevolmente l'emigrazione da Istanbul per la Grecia. Nel 1964 tutti i greci senza cittadinanza turca (circa 12.000) furono deportati. Oggi le minoranze greche e armene vivono a Istanbul o nei suoi dintorni. Oggi i turchi armeni che vivono a Istanbul sono circa 45.000 (senza includere i 40.000 lavoratori armeni che arrivarono dall'Armenia dopo il 1991 e lavorano e vivono a Istanbul). La comunità greca, che contava 150.000 persone nel 1924, si attesta sui 4000 cittadini. Vi sono anche 60.000 greci che vivono in Grecia ma che continuano a mantenere la cittadinanza turca. I rapporti tra turchi e armeni non rimangono comunque facili, soprattutto perché il governo turco non riconosce il genocidio degli armeni. Insieme ai cattolici levantini, che sono i discendenti degli europei (genovesi veneziani e francesi) che stabilirono degli avamposti a Istanbul durante il periodo bizantino e ottomano, esiste un piccolo numero di tedeschi del bosforo e di polacchi.

Ebrei

Gli ebrei sefarditi hanno vissuto nella città per oltre 500 anni. Essi lasciarono la penisola iberica durante l'inquisizione spagnola del 1492, quando dopo la caduta del Regno moresco di Andalusia furono costretti a convertirsi al cristianesimo oppure morire. Il sultano ottomano Bayezid II(1481 - 1512) inviò una flotta di notevole dimensioni comandata da Kemal Reis con l'ordine di salvare gli ebrei sefarditi. Più di 200.000 ebrei si diressero prima verso Tangeri, l'Algeria, Genova e Marsiglia per poi proseguire verso Salonico e infine ad Istanbul. Il sultano diede la possibilità di rifugiarsi nell'impero ottomano a più di 93.000 ebrei spagnoli. Un'altra grande ondata di ebrei arrivò dal sud Italia. La Sicilia era sotto diretto controllo spagnolo e gli ebrei che vivevano in quella regione furono sottoposti alle stesse leggi della Spagna venendo cacciati nel 1492. Negli anni successivi gli ebrei vennero espulsi da tutto il meridione italiano e molti di questi si diressero a Istanbul. La sinagoga italiana di Galata è frequentata dai discendenti di questi ebrei italiani. Vennero fondate delle sinagoghe che riportavano i nomi delle zone o delle città da cui gli ebrei italiani vennero cacciati,

come *Sicilia, Calabria, Otranto*. Più di 20.000 ebrei sefarditi vivono ancora a Istanbul, 20 sinagoghe sono attive, di queste la più importante è la Neve Shalom inaugurata nel 1951 nel quartiere Beyoğlu. Il Gran Rabbino Turco di Istanbul (adesso Ishak Haleva) dirige gli affari della comunità. Gli ebrei sefarditi e quelli italiani contribuirono molto ad aumentare la potenza dell'impero ottomano, introducendo nuove idee, tecniche e attività. La prima stampante Gutenberg fu introdotta dagli ebrei sefarditi nel 1493 che dimostrarono eccellenti qualità nella medicina, nel commercio e nelle attività bancarie. Accanto agli ebrei sefarditi esiste anche una comunità più piccola di Ashkenaziti che vivono in città dal 19 secolo. Istanbul accolse anche gli ebrei ashkenaziti del centro ed est europeo perseguitati dai nazisti durante gli anni 30 e 40 del 900.



Cucina

Famoso in tutto il mondo è il Lokum, pasticcino creato a Istanbul a fine 1700.

RELIGIONI, CONFESSIONI CRISTIANE E SCUOLE A ISTANBUL

Chiesa Latino Cattolica

Gli anni sotto l'influenza siriana

I Carmelitani Scalzi arrivarono ad Alessandretta (Iskenderun) nel 1858 ed iniziarono la costruzione della chiesa consacrata con il nome di Chiesa dell'Annunciazione. Dopo un disastroso incendio la chiesa fu completamente restaurata (1888-1901) e riaperta di nuovo al culto.

Per oltre 40 anni, dal 1871, vi fu parroco il P. Paolo Pergantino della Provincia Religiosa Toscana: fu lui ad adoperarsi alla costruzione della chiesa. Le attività della Missione consistevano in una vita parrocchiale con scuola, tipografia, ospedale, dispensario, organismi civili e sportivi.

Nel periodo che va dal 1858 al 1914 i Padri si meritano la medaglia d'argento e d'oro dal Governo italiano. Generazioni di musulmani hanno gradito il lavoro religioso, assistenziale e gli sforzi di promozione umana e culturale del Carmelitani. P. Paolo Pergantino fu tenuto in grande stima da tutta la popolazione di Alessandretta, operò un bene immenso a pro delle anime ed incoraggiato ed aiutato dal venerando Prefetto Apostolico di quel tempo, P. Emanuele della Croce, poté costruire una vasta chiesa che è una delle più belle della Siria.

In Alessandretta, annesso alla chiesa, sorse anche un conventino per abitazione dei Padri, più tardi scuole maschili dirette dai nostri Padri e due scuole femminili dirette la prima dalle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, la seconda dalle Suore Carmelitane di Campi Bisenzio.

Iskenderun in quegli anni era sotto il protettorato francese per poi passare nel 1911 sotto quello italiano, dal 1920 al 1938 di nuovo sotto quello francese cercando di essere rivendicata dalla Siria. Alla fine passò alla Repubblica Turca così come è ancora oggi. La chiesa situata, nel quartiere cattolico, negli anni '30 non era più frequentata dai cattolici francesi. Essi pensavano che i preti di questa parrocchia italiana facessero militanza fascista. Cosa che loro non apprezzavano affatto. Allora, la domenica questi assistevano alla Messa che veniva celebrata nella cappella dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Un sacerdote della parrocchia italiana, il Padre Allard, celebrava questa Messa. La sua voce cavernosa è rimasta celebre negli annali della città.

Sotto la repubblica Turca

Con l'annessione di Iskenderun alla Turchia, nel 1939, iniziò a cambiare la situazione politico-religiosa di questa missione. Seguendo le disposizioni del Vicario-Delegato Apostolico, Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, i carmelitani rimasero lì, affrontando molti sacrifici. Godettero sempre dell'apprezzamento della popolazione. Tuttavia il cambiamento politico originò l'emigrazione dei cristiani per cui venne meno l'attività, soprattutto scolastica, svolta dai religiosi e religiose. Intanto nella parrocchia affluivano vari cristiani di altri riti o di altre chiese rimasti sprovvisti di un'altra assistenza spirituale.

Alla diminuzione dei cattolici in quella regione si è aggiunta la scarsità di vocazioni. La presenza carmelitana a Iskenderun venne

ridotta al minimo. Questa situazione mosse il Consiglio Provinciale a porre il futuro della Missione nelle mani del Definitorio Generale. Dietro proposta del P. Generale la parrocchia venne lasciata ai Padri Cappuccini della Provincia di Parma, che hanno una consistente presenza in Turchia e si sono mostrati disposti a farsene carico. La Congregazione delle Chiese Orientali ha dato, da parte sua, il consenso a questo passaggio.

Nel 1984 quindi i carmelitani lasciarono la chiesa ai cappuccini. Nel 1999 lasciarono l'amministrazione del complesso al Vescovo dell'Anatolia per farvene la sua nuova residenza e Cattedrale. Dopo circa un secolo la chiesa è stata nuovamente restaurata da Mons. Luigi Padovese, Vicario Apostolico dell'Anatolia, per poter essere consacrata e usata come propria cattedrale (17 aprile 2005).

Chiesa Armena Gregoriana (Karasun Manuk)

Situata nel centro della città, è stata restaurata di recente. Una Fondazione tutela i suoi beni.

Chiesa Greco Ortodossa

Situata in centro città, una Fondazione tutela i suoi beni. Prima dell'annessione alla Turchia il suo quartiere era abitato essenzialmente da Greci Ortodossi.

Chiesa Greco Melchita Cattolica

Essa è situata in un quartiere che era abitato quasi esclusivamente dai Cattolici. Altre chiese cattoliche furono costruite in questo quartiere. Spaventato per l'annessione del Sangiaccato alla Turchia e prevedendo una catastrofe il parroco di questa parrocchia scappò. La chiesa restò per un po' di tempo in mano alla comunità. In seguito l'Amministrazione delle Fondazioni Turchie la prese in gestione così come tutte le altre chiese abbandonate.

L'Amministrazione delle Fondazioni ha ceduto queste chiese a dei privati che le hanno trasformate in sale da biliardo o in saloni da parrucchiere.

Chiesa Siro Cattolica

Si trova a cento metri dalla chiesa del Greco-Melchiti. Ha il prestigio di avere avuto come responsabili dei futuri grandi prelati. In più è

celebre in città grazie al cinema che si è installato. Il R.P. Youssef Chahine era il parroco quando morì nel 1936. Lui è stato sepolto all'interno della chiesa. Ha avuto come successore il R.P. Philippe Beylounè. Questi fu richiamato ad Aleppo per le sue violente prese di posizione contro i Turchi. In seguito divenne Arcivescovo Siro cattolico di Aleppo e ha fatto costruire la nuova Cattedrale in quella città.

L'ha rimpiazzato il R.P. Antoine Hayek. Rientrò ad Aleppo al momento dell'annessione. Alla morte di Mgr. Beylounè gli successe come Arcivescovo. Eletto Patriarca è a tutt'oggi capo della Comunità Siro Cattolica. Ha 95 anni. Autore apprezzato continua a scrivere. Il secondo punto della notorietà di questa chiesa è che il locatario l'utilizza come sala da cinema e proietta il film "X". Recentemente, un'ordinanza del Primo Ministro Turco ha chiesto all'Amministrazione delle Fondazioni di allontanare il locatario e di restaurarla come era originariamente. Alla fine dei lavori, sarà tenuta a disposizione di una Comunità Siro Cattolica, a meno che non diventi un museo.

Chiesa Greco Melchita

È anch'essa compresa nel progetto di restaurazione.

Chiesa Maronita

Si trovava a duecento metri dalla chiesa latina, è stata espropriata e demolita. Al suo posto è stato costruito un posto di polizia per il quartiere "Yeni Şehir".

Chiesa Caldea

Era situata sul bordo della strada che costeggiava la navata della Cattedrale. Essa fu amputata per costruire un marciapiede alla stessa strada. Poi viene demolita interamente e al suo posto viene costruito un centro commerciale.

Chiesa Armena Protestante

Una chiesa era in costruzione per gli Armeni Protestanti. Inattiva è stata abbandonata al momento dell'esodo. In seguito è stata recuperata dai Turchi che hanno attivato il cantiere e ne hanno fatto una moschea: Fatih Camii. Questa è situata dietro l' "Iskenerun Lisesi" (liceo di Alessandretta).

Tempio degli Anglicani

Faceva parte della scuola inglese, l'attuale "Beş Temmuz İlk Öğretim Okulu".

Le moschee di Alessandretta

In città ci sono due moschee antiche: "Ulu Camii" che è frequentata dai sunniti arabi, e "Hamidiye Camii" situata nel quartiere turco.

La Sinagoga

C'era una sola sinagoga ad Alessandretta. Essa fu abbandonata dopo l'esodo degli Ebrei verso Israele. Essa esiste ancora ed è abitata da un solo Ebreo che è restato. Grazie a lui è rimasta fuori dalla gestione dell'Amministrazione delle Fondazioni. Questa è situata in una stradina perpendicolare alla strada in cui è situata la chiesa armena.

LE SCUOLE DI ALESSANDRETTA

Scuola governativa, RÜŞDİYE

Alla scuola governativa, chiamata "RÜŞDİYE", si insegnava l'arabo e il francese. Si tratta dell'attuale Kurtuluş İlk Öğretim Okulu.

Collegio Santa Giovanna d'Arco

Il Collegio Santa Giovanna d'Arco era tenuto dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Aprì nel 1912. Oltre al francese e all'arabo e all'inglese, si insegnava contabilità, dattilografia e stenografia, musica così come le Regole di Buon Comportamento.

Scuola francese cattolica (S. Giuseppe)

Le religiose di S. Giuseppe dell'Apparizione avevano una scuola materna. Era una scuola femminile, ma per le primi classi si accettavano anche i maschietti. In ogni caso non avevano qui non c'era un pensionato come queste suore avevano in altre città. Gli studi finivano con un Certificato di Studio in francese e in arabo. In più insegnavano alle bambine il pianoforte, la pittura e i lavori di cucito. "Collegato alla scuola avevano anche un dispensario, la scuola era gratuita e le suore avevano fondato la Congregazione delle Enfates de Marie" (testimonianza del 1913). Il suo edificio è l'attuale Mithat Paşa İlk Öğretim Okulu.

La scuola italiana cattolica (Santa Teresa)

La scuola italiana era tenuta dalle Suore Carmelitane di Campi Bisenzio. Anche questa era una scuola femminile. Vi era sia la scuola elementare che le medie. Vi si insegnava l'italiano, il francese e l'arabo. Le lezioni di musica erano molto apprezzate. Il cortile di questa scuola restava aperto ai giovani durante le vacanze: Molti giovani Aleviti del quartiere hanno frequentato questa scuola e, in seguito, hanno lavorato nelle Agenzie Marittime. Dopo i bombardamenti questa scuola è stata chiusa.

Scuola inglese

Tenuta dai missionari Anglicani: vi insegnavano un buon inglese e arabo, È rimasta aperta per qualche anno ancora dopo l'annessione perché non era stata inclusa nel trattato franco-turco il cui oggetto era l'annessione del Sangiaccato di Alessandretta alla Turchia. Venduta alla famiglia Zarif con tutte le proprietà e dipendenze, è stata poi acquistata dal Ministero dell'Educazione. Si tratta dell'attuale "Beş Temmuz İlk Öğretim Okulu".

Scuola greca

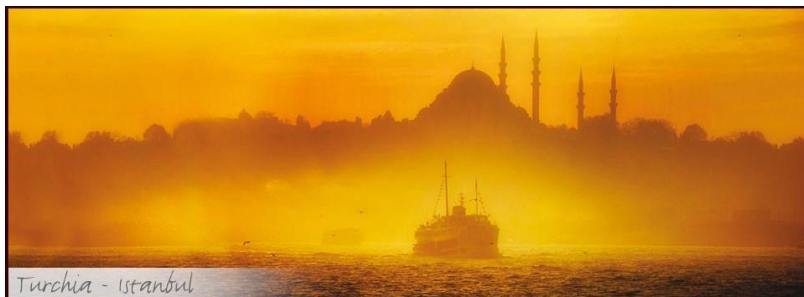
Era vicino alla chiesa Greco Ortodossa. Vi si insegnava il greco, l'arabo e il francese. È stata demolita con l'annessione.



PRIMO GIORNO

Venerdì 4 ottobre 2013

ROMA – ISTANBUL



Programma giornata

Incontro dei partecipanti nell'aeroporto prescelto; formalità d'imbarco e partenza per Istanbul con volo.

Istanbul è la prima tappa di questo pellegrinaggio. Bizanzio fu il suo primo nome, fondata da Byzas sul Bosforo, a cavallo di due continenti, attorno al Corno d'Oro. Costantino la fece capitale dell'impero nel 324, chiamandola Nuova Roma e dopo Costantinopoli. Quando nel 1453 cadde nelle mani ottomani, divenne la capitale loro fino al 1923, col nome Istanbul. Oggi è una moderna ed efficiente metropoli, con circa 18 milioni di abitanti, centro commerciale e culturale di tutta la nazione.

*Istanbul ospita una chiesa interessante che rispetto a quella di Santa Sofia, è ricchissima di mosaici e affreschi. **San Salvatore in Chora**, originaria del V sec., venne restaurata ed ampliata in varie riprese fino al XV sec. I mosaici e gli affreschi, decorati per conto di Teodoro Metochite, sono del XIV sec. Oggi la piccola chiesa è un museo.*

***La Moschea del Solimano** il Magnifico, molto simile a Santa Sofia come architettura però costruito un millennio dopo. Al termine della giornata facciamo una passeggiata per il **Grand Bazar**. Cena e pernottamento.*

Istanbul – Costantinopoli



Chiesa di San Salvatore

San Salvatore in Chora-Kariye Camii



Cristo Pantocrator

Innanzitutto il nome. In turco questo luogo viene chiamato Kariye Camii, cioè Moschea di Chora, poiché la stragrande maggioranza delle Chiese bizantine sono state trasformate in moschee, subito dopo la conquista turca di Costantinopoli. Questa trasformazione ha portato alla distruzione di tutto il patrimonio artistico dei mosaici e degli affreschi contenuti in queste chiese. Pensate che questa chiesa è **l'unica ancora esistente che abbia conservato gran parte della decorazione iconografica originaria.**

Gli studiosi calcolano che c'erano qui a Bisanzio, nel periodo di massimo splendore, 450 Chiese e 340 monasteri circa, tutti completamente affrescati o con mosaici. Di questi si sono conservati solo le immagini di San Salvatore in Chora, **i pochi mosaici che abbiamo visitato in Santa Sofia ed alcuni superstiti nella Chiesa della Theotokos Pammakaristos** (“la Madre di Dio in tutto beatissima”), detta in turco Moschea Fethiye, Fethiye Camii. Di tutto

il resto non si è conservato praticamente nulla, poiché nella trasformazione in Moschee – a motivo del rifiuto delle immagini caratteristico dell'Islam – tutte le raffigurazioni cristiane sono state cancellate. Qui a San Salvatore in Chora esse si sono conservate, perché tutto era stato ricoperto di intonaco e, una volta che lo Stato ha acquisito questo edificio e lo ha trasformato in Museo, è stato possibile riportare alla luce tutta la bellezza di queste immagini che sono davanti ai vostri occhi. Anche qui, come a S. Irene ed a S. Sofia è proibito celebrare.

Ma cosa vuol dire **“in Chora”**? Sentirete qualcuno che collegherà questo nome con la dislocazione dell'edificio ai margini della città, vicino alla campagna: è segno che non conosce bene questa chiesa, nella quale il nome “chora”, in senso teologico, ricorre così tante volte nei mosaici, che non si capisce come si possa ignorare questo fatto.

Vediamo innanzitutto le lunette delle due porte che si susseguono, per entrare nel *naòs*, cioè nella chiesa vera e propria. Vedete che Cristo è chiamato due volte η χώρα των ζωντων (*chora ton zonton*), cioè **“dimora dei viventi”**.



Quando si raggiunge il *naòs*, troveremo, fra i pochi mosaici rimasti della chiesa vera e propria, alla sinistra dell'abside ancora una volta l'immagine del Cristo, questa volta intera, con il libro aperto sul quale è scritta la frase evangelica: **“Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò”**.

Ecco il significato di *chora*! Cristo è la *Chora*, la dimora, la casa, dove ogni uomo abita e trova riposo. Dov'è il nostro posto? È in Cristo! Solo lì troviamo la vita, la difesa, il senso, l'amore del Padre, insomma tutto! Tornano in mente le parole del vangelo di Giovanni: «Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre». È la nostra casa, perché noi siamo “figli del Padre”. È la nostra identità più vera. E non abbiamo altra casa, altro luogo dove dimorare. Anche gli apostoli, appena conosciuto Gesù, gli domandano, nel vangelo di Giovanni: «Maestro, dove abiti?» E - continua il testo - «quel giorno si fermarono presso di lui».

Ma il termine *chora* non ricorre in questa chiesa solo in relazione al Cristo. Voltandosi indietro si vede in alto, proprio sulla porta di ingresso dell'esonartece, un mosaico di Maria con il Bambino con l'iscrizione che si riferisce questa volta alla Vergine Maria η χώρα του αχωρητου (*chora tou achoretou*), cioè “Dimora dell'Incontenibile**”.**

Dio è incontenibile, nessuno può fargli una dimora, una casa, un tempio dove farlo abitare, perché egli è infinitamente più grande di qualsiasi “casa” l'uomo possa anche solo pensare. Ma è Dio stesso a degnarsi di farsi piccolo, di farsi carne e di abitare nel grembo di Maria, Lui che è, di per sé, incontenibile. È stata Maria la “dimora” di Dio in terra.



Maria, *chora tou achoretou*, è raffigurata sulla porta di ingresso, proprio perché lei è la porta dell'incarnazione: Dio viene ad abitare nel mondo attraverso di lei. Ma, attraverso di lei, ci è concesso di passare poi per la porta che è il Cristo, la dimora di Dio fra gli uomini, per poter anche noi, credenti e viventi, abitare presso di lui.

Anche l'iscrizione *chora tou achoretou* relativa a Maria si ripete: la ritroviamo nella *Deesis* nell'endonartece ed, ancora, nell'immagine di Maria a figura piena che è nel *naòs*, alla destra dell'abside.

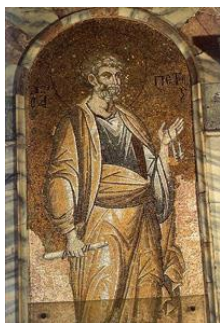
Nella cupola del *naòs* doveva essere rappresentato il Cristo pantocratore, come è abituale nelle chiese bizantine. All'interno del *naòs* è rappresentata sulla porta d'uscita la *kòimesis* o *dormitio Mariae* a ricordare, a coloro che uscivano dalla liturgia il futuro di gloria che attende i cristiani.

Se ci si sposta, sempre in linea verticale, all'altezza del secondo ingresso, si vede il Cristo “dimora dei viventi” ed, ai suoi piedi, un personaggio che gli offre il modellino della chiesa di S. Salvatore in Chora. È **Teodoro Metochites, colui che ha curato il**

rinnovamento della chiesa stessa. L'iscrizione dice di lui: «Il fondatore, Logoteta del Genikon, Teodoro Metochites». Logoteta era l'importantissima carica imperiale di controllore del tesoro bizantino e, perciò, di primo ministro.

Il padre di Teodoro, Giorgio, era stato un **fautore della riunificazione della Chiesa latina e della Chiesa greca:** tale riunificazione era finalmente avvenuta al II Concilio di Lione, nel 1274. Erano stati, da un lato, l'imperatore di Costantinopoli Michele VIII - che non vedeva altra possibilità di salvezza dal pericolo turco per l'impero bizantino se non una nuova alleanza con il papa ed il mondo latino - ed il papa Gregorio X, dall'altro, a volere questa unione, con il concorso del re di Francia, poi proclamato Santo, Luigi IX. Gli intenti dei Papi del tempo erano, fondamentalmente, quelli della liberazione della Terra Santa e del ristabilimento della pace religiosa con l'Oriente cristiano, dopo lo scisma del 1054 e la crociata del 1204. Per un certo tempo questo atteggiamento riuscì a frenare Carlo d'Angiò che, invece, voleva marciare su Costantinopoli e farne un suo possesso. Il Concilio di Lione, purtroppo, pur giungendo a buon fine con le firme di unione del Gran Logoteta a nome dell'Imperatore e dei rappresentanti del Patriarcato di Costantinopoli, in realtà fu subito avversato in Oriente, perché era ormai forte il risentimento anti-latino. Ma anche in Occidente, quando morì l'italiano Gregorio X e gli succedette Martino IV, che era francese, cambiò presto l'atteggiamento verso l'Oriente poiché il nuovo pontefice sembrò schierarsi apertamente con le posizioni angioine. Così coloro che erano stati favorevoli all'unione furono esiliati e, fra di essi, anche Giorgio, insieme a suo figlio Teodoro Metochites.

Solo nel 1290, **l'imperatore Andronico II** si risollevarono le sorti di Teodoro. L'imperatore lo scelse come proprio funzionario, nonostante le posizioni filo-latine del padre. Teodoro divenne Gran Logoteta nel 1321 e resse la carica fino al 1328 quando l'avvento al trono di Andronico III, avversario di Andronico II, portò alla confisca dei suoi beni e, nuovamente, all'esilio. Due anni dopo gli fu concesso di tornare nella capitale, come monaco. Visse così in San Salvatore in Chora, dove morì e fu sepolto nel 1332.



S. Pietro



S. Paolo

Ai lati della porta, che dall'endonartece permette l'accesso al *naòs*, sono raffigurati i santi Pietro e Paolo, patroni di Roma. Mi permetto di proporre un'ipotesi: **la presenza iconografica dei SS. Pietro e Paolo**, sotto la lunetta che raffigura Teodoro dinanzi al Cristo, potrebbe essere un segno di questo legame profondo con Roma, sostenuto dalla famiglia del Logoteta.

Per completare l'asse di lettura iconografica verticale, bisogna guardare anche l'esonartece. In esso sono raffigurate, proprio nella campata centrale, **le nozze di Cana e la moltiplicazione dei pani**. Sono immagini che richiamano il sacrificio eucaristico, il motivo per il quale si entra nella chiesa, e sono, insieme, immagini di Cristo che dà il cibo, nella sua dimora, perché vi si possa vivere ed abitare.

Ad insistere, ulteriormente, sullo stesso concetto, ci aiuta anche la campata centrale dell'endonartece dove si trova la raffigurazione dell'angelo che dà da mangiare il pane a Maria, secondo gli apocrifi.

Questi mosaici fanno parte di due distinti cicli su cui ora ci soffermeremo, anche se solo per accenni. L'esonartece racconta iconograficamente la vita di Gesù, facendo coincidere proprio i miracoli del pane e del vino con la porta di accesso. Per seguire il ciclo, secondo le intenzioni degli autori degli stessi, bisogna cominciare dalla lunetta della campata che è in fondo a sinistra dell'esonartece. A partire da quella lunetta il ciclo segue il senso orario per passare poi alle cupole da sinistra verso destra.

La prima lunetta in fondo a sinistra rappresenta il Sogno di Giuseppe ed il viaggio verso Betlemme. Seguono poi:

- il censimento di Betlemme (prima campata, lunetta frontale)
- la Natività (seconda campata, lunetta frontale)
- i Magi dinanzi ad Erode (quarta campata, lunetta frontale)
- Erode (frammento di mosaico)
- Erode ordina la strage degli innocenti (sesta campata, dinanzi al *Parekklesion*, parete destra)
- Strage degli innocenti (sesta campata, dinanzi al *Parekklesion*, sopra la finestra)
- Le madri degli innocenti in pianto, frammento di mosaico (quinta campata, sopra la finestra)
- Elisabetta e Giovanni Battista protetti da una cavità (quarta campata, sopra la finestra)
- Sogno di Giuseppe e ritorno dall'Egitto (seconda campata, sopra la finestra)
- la Sacra Famiglia con Gesù adolescente si reca a Gerusalemme (prima campata, sopra la finestra)

Si passa poi alle cupole dell'esonartece

- frammenti di mosaico, forse con Gesù fra i dottori, prima campata
- il battesimo e le tentazioni di Gesù (cupola della seconda campata)
- nozze di Cana e moltiplicazione dei pani (cupola della terza campata)
- guarigione del lebbroso e miracoli, resti di mosaici (cupola della quarta campata)
- Gesù guarisce un infermo, altri miracoli, Gesù e la samaritana (cupola della VI campata)

Il ciclo continua poi nell'endonartece nella cupola con il Cristo ed i suoi antenati, sotto la quale sono raffigurati altri miracoli di Cristo.

La cupola – quella di destra - ha Cristo al centro e poi, disposti in due cerchi concentrici, nella zona superiore la discendenza da Adamo a Noè (Gen 5), Adamo, Abele, Set, Enos, Kenan, Maalaleèl, Iared, Enoch, Lamech, poi da Noè a Terach, padre di Abramo (Gen 11,10ss), Sem, Iafet, Arpacsad, Peleg, Reu, Serug, Nacor, Terach (vi ho dato i nomi secondo la più comune traduzione di Genesi della CEI, per noi italiani; i nomi sono leggermente diversi in Lc 3,34-38, inoltre alcuni nomi sono omissi), infine i nomi dei tre patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe. Nella zona inferiore, invece, la

discendenza di Giacobbe con i suoi 12 figli (Gen 35,23-26: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Zabulon, Issacar, Dan, Gad, Aser, Neftali, Giuseppe, Beniamino) ed altri antenati.

Notiamo almeno una particolarità, che ci ricorda che siamo in Oriente: è **Adamo e non Eva/Maria a schiacciare con il suo piede il serpente**, avendo in mano l'albero della vita. Nella versione greca dei LXX non c'è il famoso pronome "illa" della versione di Girolamo, la Vulgata – "lei ti schiaccierà la testa" – che ha portato la tradizione latina a leggere in Gen 3, la profezia di Maria. È la stirpe di Adamo a cui viene annunciata la vittoria sul male (ma certo essa si compirà solo in Maria e nel suo Figlio Unigenito!) ed è così Adamo a lottare con il serpente.

Nell'altra cupola, all'altro estremo dell'endonartece, vediamo invece la discendenza regale di Gesù. Al centro la Madre di Dio, con il suo Bambino e, nella zona superiore, i re della casa di Davide, da Davide a Salatiel (Mt 1,6-12) fino alla distruzione di Gerusalemme: Davide, Salomone, Roboamo, Abia, Asaf, Giosafat, Ioram, Ozia, Ioatam, Acaz, Ezechia, Manasse, Amos, Giosia, Ieconia, Salatiel. Nella zona inferiore sono invece rappresentati coloro che hanno profetizzato e prefigurato l'Incarnazione: Melchisedek, Mosè, Aronne e Cur, Giosuè, Samuele, Anania, Azaria e Misaele, Daniele, Giobbe.

Partendo proprio da questa cupola, possiamo ora seguire nei mosaici delle diverse campate, la storia di Maria:

- l'angelo annuncia ad Anna la nascita, mentre Gioacchino prega solitario (prima campata, lunetta frontale)
- l'abbraccio di Gioacchino ed Anna (sottarco fra la prima e la seconda campata)
- la nascita di Maria (seconda campata, lunetta frontale) e, nel sottarco successivo, i primi passi della Vergine Bambina
- Gioacchino ed Anna abbracciano la Vergine e Maria viene benedetta dai sacerdoti (cupola della seconda campata)
- Maria è introdotta nel Tempio per servire il Signore (cupola della campata centrale)
- Maria riceve nel Tempio il filo rosso da filare (lunetta della campata centrale)
- il sacerdote prega prima di assegnare le dodici verghe (nel sottarco fra la campata centrale e la seconda campata)

- Maria è affidata a Giuseppe (lunetta verso l'esterno della seconda campata)
- Giuseppe conduce Maria in casa propria (nel sottarco, verso l'esterno, fra la prima e la seconda campata)
- annunciazione a Maria al pozzo e poi in casa
- Giuseppe, alla notizia del concepimento, abbandona Maria (lunetta verso l'esterno della prima campata)

Molti episodi sono conosciutissimi anche in Occidente, poiché risalgono a ai vangeli apocrifi. L'antichità rifiutava i vangeli apocrifi che erano eretici, come quelli gnostici, ma faceva uso, anche se solo nell'iconografia e mai nella lettura liturgica, degli altri apocrifi che raccontavano in forma narrativa le vicende meravigliose dell'infanzia di Maria e Gesù, arricchendole di aneddoti miracolistici.

Viene qui descritta innanzitutto la vicenda dei genitori di Maria, Gioacchino ed Anna, la loro sterilità e la loro preghiera per avere un figlio – anche nella Cappella degli Scrovegni di Giotto, a Padova, abbiamo la stessa sequenza narrativa. Segue poi la nascita miracolosa e la vita di Maria bambina nel Tempio e, poi, la storia del matrimonio della Vergine con l'episodio del sorteggio delle verghe che porterà alla designazione di Giuseppe.

Alcuni episodi sono caratteristici della tradizione bizantina come la prima annunciazione a Maria, che avviene al pozzo di Nazareth – la tradizione ortodossa divide in due momenti l'annunciazione, immaginando un primo incontro con l'angelo alla fontana del villaggio ed un secondo nella casa della Madonna.

È tipicamente bizantina **la presenza dei primi quattro figli di Giuseppe**, nati da un suo primo matrimonio, conclusosi con la morte della moglie e la vedovanza di Giuseppe. È questa la spiegazione orientale ai brani evangelici che fanno riferimento ai fratelli di Gesù. La tradizione latina privilegia, invece, l'interpretazione dell'espressione “fratelli” come semplice designazione dei parenti prossimi di Gesù, come è usuale in molti passi dell'Antico Testamento (ad esempio, Lot, nipote di Abramo, è chiamato “fratello”). Entrambe le tradizioni fanno così salva, con due diverse possibili ricostruzioni, **la filiazione unigenita di Maria**, affermata dalla fede cristiana.

Se ci si sposta a destra, si può entrare nel **Parekklesion** (“cappella a fianco della chiesa”), costruzione che è stata certamente rinnovata da Teodoro Metochites. Egli deve aver effettivamente pensato al Parekklesion come luogo della propria sepoltura che deve aver avuto luogo qui. Ma non dobbiamo dimenticare che la Chiesa, che preesisteva a Teodoro, era nota come custode delle reliquie di grandi santi che erano qui venerati.

La tradizione vuole, infatti, che il monastero di San Salvatore in Chora sia stato il rifugio ed il luogo di accoglienza dei monaci della regione palestinese che venivano a Costantinopoli, da quando, per primo, **vi fu ospitato San Saba** (439-532), il fondatore di Mar Saba nel deserto di Giuda. San Salvatore in Chora divenne poi uno dei punti di riferimento dei sostenitori delle icone, durante la crisi iconoclasta, quando **vi fu confinato il Patriarca Germano I** (715-730) ed, un secolo dopo, quando si trasferirono qui gli iconoduli (coloro che veneravano le immagini ed erano contrari all'iconoclastia) palestinesi Michele Sincello ed i suoi discepoli, **Teofane e Teodoro “hoi Graptoi”** (cioè “gli iscritti”, per via dei dodici trimetri ingiuriosi, composti di pugno dall'Imperatore Teofilo da essi sbugiardato in una disputa dottrinale, che erano stati marchiati a fuoco sulla loro fronte). Le reliquie di S. Teofane



Graptos qui custodite furono preda dei crociati, dopo il 1204, e se ne persero le tracce.

Tutta l'**iconografia del Parekklesion, pensato come luogo di sepoltura dei santi e dello stesso Teodoro Metochites, ci parla di resurrezione e vita eterna.** Nell'abside vediamo la **discesa di Gesù agli Inferi**, secondo la tipica rappresentazione bizantina. Aperte e calpestate le porte degli inferi che impedivano la resurrezione e gettate via le chiavi con le quali i morti erano imprigionati,

legato e gettato a terra ormai impotente il Maligno, Cristo può prendere per mano Adamo ed Eva – e con essi tutti i morti – e condurli alla resurrezione. Tutti gli uomini delle generazioni precedenti sono rappresentati: santi, re, profeti, con in testa, a sinistra, Giovanni Battista ed, a destra, Abele, il primo dei morti nella storia biblica.

Subito vicino vediamo le raffigurazioni degli episodi evangelici che prefigurano la resurrezione finale: la resurrezione della figlia di Giairo e la resurrezione di Lazzaro.

Sotto la discesa agli Inferi di Cristo nell'abside, i santi fanno corona: troviamo le splendide figure di **6 padri della Chiesa**: S. Atanasio, S. Giovanni Crisostomo, S. Basilio, S. Gregorio il Teologo (Gregorio di Nazianzo), S. Cirillo d'Alessandria (colui che preparò il Concilio di Efeso e spalancò così anche le successive affermazioni di Calcedonia affermando la Theotokos e l'unità secondo l'ipostasi); l'ultimo a sinistra, che non è possibile identificare con certezza, dovrebbe essere S. Nicola.

Se si fa qualche passo indietro si possono vedere nella volta gli affreschi dedicati al **Giudizio universale**, che completano quello dell'anastasis. E' il tempo della storia che finisce – vediamo il cielo che viene arrotolato, secondo il testo di Ap 6,14: «Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto». Il tempo, come dice S. Paolo, ha ormai “ammainato le vele”, è giunto in porto, ha raggiunto la sua meta finale e scompare per lasciare il posto all'eternità. Vediamo, nei pennacchi, il mendicante Lazzaro nel grembo di Abramo e l'uomo ricco (“epulone”) tra le fiamme dell'inferno. Nella lunetta di sinistra si vedono i beati che entrano in paradiso. Un serafino è vicino alla porta del Paradiso per custodirla e, attraverso di essa, primo dopo il Cristo, è già passato il “buon ladrone”, mezzo nudo, con la sua croce in spalla. Al centro della volta, verso l'abside, il Cristo in trono ed, in basso, il trono dell'Etimasia, con gli strumenti della passione. A destra, i dannati che si dirigono verso l'inferno. Nei pennacchi verso l'uscita, si vedono la terra ed il mare che restituiscono i morti – affresco molto rovinato – e, dall'altro lato, un anima protetta da un angelo.

La campata con la cupola è tutta dedicata a Maria. La vediamo in gloria con il Bambino, insieme agli angeli nella cupola. Sotto di lei, negli spicchi, sono affrescati quattro innografi, cioè quattro padri che hanno composto inni sacri: S. Teofane Grapto, del quale abbiamo già parlato, S. Cosma il Melode (sec. VIII), S. Giovanni Damasceno, anche lui di Mar Saba, come S. Saba, S. Giuseppe l'Innografo (sec. IX).

Nelle lunette sono narrati episodi dell'Antico Testamento che sono visti come prefigurazioni di Maria e della futura venuta del Cristo: Giacobbe in lotta con l'angelo e l'episodio della scala che tocca il cielo. Si vedono, in cima alla scala, Maria con il Bambino. È con lei che cielo e terra si toccano.

A fianco, Mosè dinanzi al roveto ardente, immagine della verginità e della maternità divina di Maria: si vede Maria ed il bambino all'interno del roveto.

Altre immagini si riferiscono all'arca dell'alleanza, vista anch'essa come prefigurazione della vera arca dell'alleanza, che è Maria che porta in sé il Figlio di Dio. Altre ancora al Tempio di Gerusalemme – vediamo Aronne ed i suoi figli e l'angelo che assicura ad Isaia che Gerusalemme sarà protetta da Dio.

Possiamo concludere, citando alcune parole di S. Cirillo d'Alessandria, che abbiamo visto raffigurato nell'abside del Parekklesion e che canta Maria proprio con i termini caratteristici di questa chiesa, "dimora dell'incontenibile":



*«Ti saluto, Maria,
tempio che accoglie;
Ti saluto, Maria,
tesoro della terra; ti
saluto, Maria,
colomba immacolata;
Ti saluto, Maria,
lampada che non si
spegne; da te infatti è
nato il sole di
giustizia.*

*Ti saluto, Maria,
dimora dell'Incontenibile che hai accolto l'unigenito Verbo Dio, che
hai fatto germogliare, senza aratro e senza seme, la spiga che non
marcisce».*

Istanbul – Costantinopoli

Il Gran Bazar



Spezie, libri antichi, incisioni, tappeti, oggetti in rame, gioielli, cristallerie, mosaici, si trova di tutto a Istanbul e si può comprare di tutto a condizione di trovare il bazar giusto, il mercato adatto!

Il più famoso di tutti è senza dubbio il Gran Bazar, che rappresenta da solo un intero quartiere, alle porte del ponte di Galata. È un vero e proprio dedalo di strade traboccante di bottegucce colorate, un labirinto animato da un'attività febbrile, è ciò che rimane dei caravanserragli antichi.

È anche il più grande mercato coperto del mondo, con le sue stradine coperte di volte dipinte da cui traboccano mercanzie, una più esotica dell'altra. Il Gran Bazar fu creato dal sultano Mehmet II, nel 1453, restaurato più volte, conta oggi numerose entrate. Le più pratiche sono la porta di Carsikapi, vicino alla fermata del tram di Beyazi, o quella di Nuruosmanyie, vicina alla moschea con lo stesso nome. Niente panico, è impossibile perdersi nel Gran Bazar di Istanbul: si ritrova sempre l'uscita, grazie a un mercante, un cliente o... un cartello indicatore! Dei caffè calorosi permettono di ristorarsi, quello di Sark Kahvesi per esempio è molto attraente in quanto è frequentato dai mercanti del bazar. Colore locale garantito! Un buon indirizzo per una pausa: l'Havuzlu

Lokanta, Gani Aebe Sok 3, ornato nel centro da una fontana ottomana. Nel menu, zuppe, spiedini di montone e carni alla griglia.

Per le antichità di valore, bisogna recarsi nel cuore del Bazar, all'Iç Bedesten. Per fare eseguire un gioiello su ordinazione, Han de Zincirli è certamente il migliore indirizzo del Gran Bazar. Quanto agli appassionati di tappeti e kilim, troveranno la loro felicità nelle bottegucce di Halicilar Carsisi Cad. Buono a sapersi: conviene contrattare, perché i mercanti hanno l'abitudine di maggiorare di un buon terzo il prezzo reale della loro merce!

I libri antichi si scovano su Cadircilar Caddesi, i vestiti di pelle o di jeans sono raggruppati nella parte nord ovest del Gran Bazar, tra Yorgancilar Cad e Feşçiler Cad.

Gran Bazar di Istanbul: Carsipaki Cad, dal lunedì al sabato, dalle 9 alle 19.

Oltre il Gran Bazar, Istanbul conta numerosi mercati permanenti o periodici. Il mercato delle pulci di Ortaköy, per esempio, si svolge tutte le domeniche, vi si trovano dei souvenir a tutti i prezzi. Quanto al mercato del mercoledì, si tiene vicino alla Moschea di Fatih (Macar Kardaşlar Cad), frutta e verdura, prodotti freschi, affiancano semenze, bulbi e semi, ma anche attrezzi di ogni tipo.

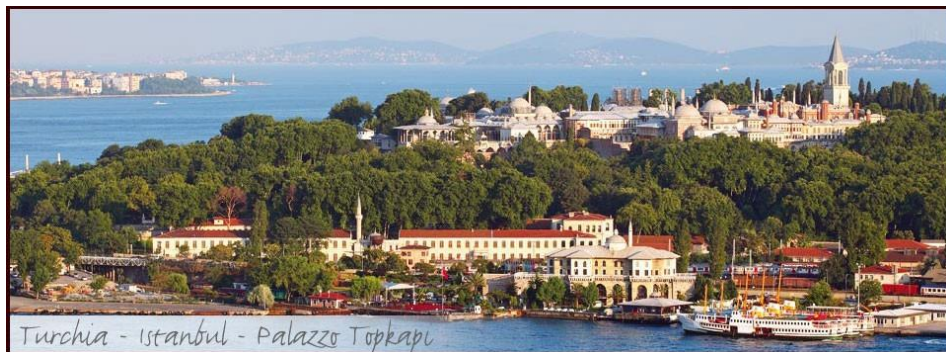


Per le spezie, erbe aromatiche..., conviene andare al Bazar egiziano, in Cami Meydani Sok (dal lunedì al sabato, 8-19). Quanto al Bazar della Cavalleria, si tiene in antiche scuderie vicino alla Moschea Blu, vi si trovano dei tappeti, dell'artigianato e dei gioielli. I turisti poliglotti troveranno di che soddisfare la loro passione "cartivora" al Bazar dei Libri, Sahaflar Carsisi Sok, un luogo dedicato ai libri dal tempo lontano di Bisanzio! Si trovano tutte le lingue in pubblicazioni recenti o antiche, guide turistiche, enciclopedie, vecchie riviste... (tutti i giorni, dalle 8 alle 15)

SECONDO GIORNO

Sabato 5 ottobre 2013

ISTANBUL



Programma giornata

*Pensione completa. Chiesa, ora Museo, di **Santa Sofia**, voluto da Giustiniano, forse il più grande Imperatore della città (527-565). Ma prima di arrivare a Santa Sofia visitiamo **la Moschea Blu** famosa per i sei minareti e le maioliche blu. Espressione somma dell'impero cristiano sognato da Giustiniano è la basilica di Santa Sofia, che ricostruì dopo l'incendio del 532.*

***Il palazzo di TOPKAPI**, l'antica residenza dei sultani ottomani oggi trasformato in museo; consiste di quattro cortili. In prima cortile c'è la chiesa di Santa Irene dove ci celebrò il II concilio ecumenico (381), una delle chiese più antiche, trattata da un tempio pagano, e rifatta da Giustiniano, dedicata alla Divina Pace. Secoli di storia nei cortili sono in esposizione in varie sale da dove si osserva il mondo occidentale ed orientale. Le sale di porcellane, argenti, le armi, i vestiti dei sultani e le reliquie sacre musulmane sono i testimoni di un periodo fugace. E' certo che la sala del **TESORO** è la sala più visitata con il famoso diamante e il pugnale. Insieme con queste pietre preziose che possono ingannare qualsiasi occhio con la luce che riflettono; c'è una reliquia sacra per la fede cristiana: le ossa di Giovanni Battista. Visita dell'Ippodromo di Costantinopoli.*

İstanbul-Costantinopoli

Chiesa di Santa Sofia. Il II ed il III concilio di Costantinopoli.



Santa Sofia

La chiesa della Santa Sofia è l'edificio più bello di İstanbul. Innanzitutto una breve spiegazione del nome stesso. Come per la Chiesa della Santa Irene, della Santa Pace – e non di Santa Irene! – così qui la corretta traduzione è: **Chiesa della Divina Sapienza**, della Santa Sofia. E non di Santa Sofia! La Santa Sofia, la Santa Sapienza divina è il Verbo, il Logos incarnato, è Gesù! Santa Sofia è una Chiesa dedicata a Gesù in quanto Sapienza di Dio. Nella sua *Storia ecclesiastica* Socrate scrive che la Grande Chiesa di Costantinopoli è **dedicata a Cristo chiamato, “sulla scorta di Salomone, Sapienza di Dio”**. Ecco la lettura cristiana dell'Antico Testamento e l'unità delle Scritture che ci appare e ci rivela l'unità del progetto divino! Quando Salomone – a lui la tradizione attribuisce i più tardivi libri sapienziali della Bibbia – ci parla dell'esistenza della “sapienza”, di “Coei che giocava con Dio prima della creazione del mondo”, di “Coei che deve essere amata e cercata al di sopra di ogni bene terreno e della stessa salute e bellezza”, il grande re sapiente profetizzava ed annunciava, secondo il *sensus plenior* delle Scritture, la realtà del Figlio di Dio da sempre presente accanto al Padre. La “sapienza” è così la pre-figurazione di Colui “per mezzo del quale tutto ciò che esiste è stato fatto” (Gv 1).

Anche se talvolta troviamo l'attribuzione della fondazione di questa chiesa allo stesso Costantino, dagli studi recenti appare chiaramente che la chiesa fu voluta e poi consacrata **nel 360** da suo figlio **Costanzo II**. Quasi nulla sappiamo della sua architettura originaria. Sappiamo però che la Chiesa fu data alle fiamme e **distrutta nel 404**, quando una rivolta popolare fu scatenata dagli ambienti di corte contro il patriarca **S. Giovanni Crisostomo** che, invece, era amatissimo dal popolo. Giovanni – che sarà poi detto Crisostomo, cioè “bocca d’oro”, per la bellezza della sua predicazione – arrivò a Bisanzio da Antiochia, dove era vescovo, alla morte del patriarca di Costantinopoli, convocato dalla Corte imperiale senza che gli fosse comunicato il motivo: era stato designato per essere patriarca. Giunto alle porte della capitale, ebbe la comunicazione della decisione: era ormai troppo tardi per tornare indietro e fu costretto ad accettare. Fu consacrato vescovo nel 398. La sua predicazione, però, che censurava i costumi della Corte stessa, del clero, dei monaci, provocò amori ed odi crescenti, fino al punto che cadde in disgrazia presso la stessa imperatrice Eudossia, presso le Dame di Corte e parte degli ambienti monastici e clericali, pur essendo amatissimo da parte del popolo. Venne deposto. Venne però poi riammesso alla carica patriarcale. Ma, nella notte di Pasqua del 404, la folla, spinta segretamente dai suoi nemici, invase le Chiese e le profanò – e, appunto, venne data alla fiamme la Chiesa della Santa Sofia. L'imperatore decise allora l'esilio del Crisostomo.

L'esilio durerà tre anni e Giovanni sarà spinto sempre più lontano da Costantinopoli, prima a Cucusa, in Armenia, poi a Pityus sul Mar Nero, poi verso Comana, nella Colchide – e durante quest'ultimo viaggio morirà, stremato dalla fatica. Gli saranno di conforto solo le lettere che scambierà con gli amici: ci sono rimaste le *Lettere ad Olimpiade*, “diaconessa” di Costantinopoli, che aveva parteggiato per lui, la *Lettera dall'esilio* e la *Lettera sulla Provvidenza divina*.

L'imperatore Teodosio II ricostruì allora Santa Sofia, ma anche questa seconda costruzione fu distrutta nella **rivolta detta di “Nike”**, scoppiata nel 532, nel quinto anno dell'imperatore Giustiniano, della quale abbiamo già parlato. Alcuni resti di questa costruzione teodosiana sono tuttora visibili, dinanzi all'attuale ingresso della Chiesa. Potete vedere la trabeazione del portico di questa “seconda”

Santa Sofia, con i bassorilievi dei 12 apostoli, rappresentati da altrettante pecorelle – e simbolo della Chiesa intera.



L'attuale S. Sofia è allora la terza costruzione, che Giustiniano fece erigere sulle precedenti, ma, questa volta, con un impianto architettonico unico al mondo: una navata sulla quale insiste la cupola. La costruzione è talmente ardita che fu necessario più volte porre mano alla cupola per i crolli successivi di parte di essa. Ma è veramente una meraviglia.

Proprio sotto Giustiniano, in una sala annessa alla Chiesa della Santa Sofia, si celebrò il V concilio ecumenico, detto **secondo concilio di Costantinopoli, nel 553**, il quinto concilio ecumenico. Il Concilio nacque dal desiderio di fare un passo di conciliazione verso i monofisiti, che si erano separati con Calcedonia. Nel corso del secondo concilio di Costantinopoli vennero condannate le dottrine di tre autori già morti, Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa – appartenevano tutti alla cosiddetta “scuola di Antiochia” – che erano ritenuti gli ispiratori delle posizioni eretiche di Nestorio, contro le quali si era levato Eutiche, condannato a sua volta. Le posizioni da rifiutare, essendo legate a tre autori, vennero chiamate allora i “**Tre Capitoli**”. **Papa Vigilio** fu fatto venire da Roma e, dopo lunghe esitazioni, firmò anch'egli la condanna dei Tre Capitoli.

Ma, soprattutto, le Dichiarazioni conciliari insisterono sulla linea di Calcedonia, sull'unità dell'unica persona divina di Cristo, pur nelle sue due nature: e, nuovamente, nel dogma cristiano è veramente espressa la meraviglia della fede. È l'unica persona divina, è l'unico Figlio di Dio, che, nella carne umana, ha sofferto la croce. Non c'è un secondo soggetto, una seconda persona che avrebbe sofferto nell'umanità, lasciando fuori la persona stessa del Figlio o sostituendosi ad essa nel momento della passione! “**Unus de Trinitate passus**”, è la formula di Costantinopoli II. Si vuole evitare ogni rischio che si pensi a due persone in Gesù: c'è un'unica persona in due nature. La natura umana di Cristo non è un'altra persona che sta a fianco della persona divina, ma c'è un'unica persona in Cristo.

Meglio: Cristo è un'unica persona. Questa è la fede cristiana. Leggiamo allora alcune delle definizioni del Concilio:

III. Se qualcuno afferma che il Verbo di Dio che opera miracoli non è lo stesso Cristo che ha sofferto, o anche che il Dio Verbo si è unito col Cristo nato dalla donna, o che egli è in lui come uno in un altro; e non confessa invece, un solo e medesimo signore nostro Gesù Cristo, Verbo di Dio, che si è incarnato e fatto uomo, al quale appartengono sia le meraviglie che le sofferenze che volontariamente ha sopportato nella sua carne, costui sia anatema.

IV. Se qualcuno dice che l'unione del Verbo di Dio con l'uomo è avvenuta solo nell'ordine della grazia, o in quello dell'operazione, o in quello dell'uguaglianza di onore, o nell'ordine dell'autorità, o della relazione, o dell'affetto, o della virtù; o anche secondo il beneplacito, quasi che il Verbo di Dio si sia compiaciuto dell'uomo, perché lo aveva ben giudicato, come asserisce il pazzo Teodoro; ovvero secondo l'omonimia per cui i Nestoriani, chiamando il Dio Verbo col nome di Gesù e di Cristo, e poi, separatamente, l'uomo, "Cristo e Figlio", parlano evidentemente di due persone, anche se fingono di ammettere una sola persona e un solo Cristo, solo di nome, e secondo l'onore, e la dignità e l'adorazione; egli non ammette, invece, che l'unione del Verbo di Dio con la carne animata da anima razionale e intelligente, sia avvenuta per composizione, cioè secondo l'ipostasi, come hanno insegnato i santi padri; e quindi nega una sola persona in lui, e cioè il Signore Gesù Cristo, uno della santa Trinità, costui sia scomunicato. Poiché, infatti, l'unità si può concepire in diversi modi, gli uni, seguendo l'empietà di Apollinare e di Eutiche, e ammettendo l'annullamento degli elementi che formano l'unità, parlano di un'unione per confusione; gli altri, seguendo le idee di Teodoro e di Nestorio, si compiacciono della separazione, e parlano di una unione di relazione. La santa chiesa di Dio, rigettando l'empietà dell'una e dell'altra eresia, confessa l'unione di Dio Verbo con la carne secondo la composizione, ossia secondo l'ipostasi. Questa unione secondo la composizione nel mistero di Cristo, salvaguarda dalla confusione degli elementi che concorrono all'unità, ma non ammette la loro divisione.

Purtroppo il Concilio non riuscì lo stesso a ricucire lo strappo che a Calcedonia si era verificato con i cristiani dell'Egitto, della Siria, dell'Armenia, cioè con i cosiddetti monofisiti (abbiamo già visto, parlando di Calcedonia, come le recenti dichiarazioni cristologiche firmate da Paolo VI e Giovanni Paolo II con i patriarchi di queste

chiese abbiano condotto, invece, oggi alla certezza che la fede in Cristo è comune e che non c'è alcuna differenza teologica in questo campo fra i cattolici ed i cristiani di quelle chiese, perché veramente anche per loro Cristo è vero Dio e vero uomo, nell'unità della sua persona divina).



Santa Sofia – Sezione

E' pure importante accennare anche al VI concilio ecumenico, il **terzo Concilio di Costantinopoli**, che si svolse qui vicino, nella sala a cupola (detta appunto "trullos") del Palazzo imperiale o Palazzo Magnaura. È per questo che il concilio viene anche chiamato "**Concilio trulliano**". Essendo stato distrutto il Palazzo dai Turchi, dopo la caduta di Costantinopoli, non possiamo localizzare con certezza dove si trovasse questa sala, ma certo era nell'area che è qui intorno a noi.

Il terzo concilio di Costantinopoli è il Concilio che vide trionfatrice la posizione che era stata di Martino I, di cui già abbiamo parlato all'Ippodromo. Per affermare la presenza in Cristo, oltre della volontà divina, anche della piena volontà umana, fu deportato e morì di stenti in esilio, come abbiamo visto.

Vediamo meglio la riflessione teologica che portò a questo concilio. La questione del rapporto fra la divinità e l'umanità in Cristo è così importante che anche questo sesto concilio ecumenico torna, da un nuovo punto di vista – quello della "volontà" - sulla stessa questione: la divinità e l'umanità di Cristo. **Ma non è questa la questione decisiva della vita dell'uomo? Quale rapporto c'è fra il tempo e l'eterno, fra Dio e l'uomo, fra il Salvatore e la nostra vicenda umana?** La chiesa sa – ed i Concili lo testimoniano – che i rapporti fra il tempo e l'eternità, fra il peccato e la salvezza, **non si giocano in teorie filosofiche, ma nella vicenda personale**

dell'Incarnazione, della Croce e della Resurrezione del Signore. È in Cristo la chiave di volta di tutta la vita!

Dunque il problema della “volontà” in Cristo. **La corrente monofisita affermava ora - siamo nel VII secolo - che nella persona di Cristo non c'era stata una volontà umana.** In Lui era Dio a volere e l'umanità di Gesù era una umanità senza volontà. L'argomento che essi portavano nasceva ancora una volta dal desiderio di differenziarsi dalle posizioni di Nestorio: se Cristo avesse “voluto” come uomo, se avesse avuto una “volontà umana”, ci sarebbero state in Lui – dicevano - come due persone, come due vite parallele, senza contatto, simultanee, ma indipendenti. In Cristo, allora, solo Dio voleva. I difensori di queste posizioni vennero chiamati “monoenergeti” (coloro che affermavano “una sola attività” in Cristo) e successivamente, negli sviluppi della disputa, “monoteliti” (coloro che sostenevano esserci in Cristo “una sola volontà”)

I Padri del III Concilio di Costantinopoli si riunirono allora **negli anni 680-681** – il Concilio fu convocato dall'imperatore Costantino IV, ma sulla linea proposta già da Martino I e poi dal **Papa S. Agatone** – e scrissero questa Dichiarazione conciliare:

“Predichiamo, in Cristo, due volontà naturali e due operazioni naturali, indivisibilmente, immutabilmente, inseparabilmente, inconfusamente, secondo l'insegnamento dei santi padri. Due volontà naturali che non sono in contrasto fra loro (non sia mai detto!), come dicono gli empi eretici, ma tali che la volontà umana segua, senza opposizione o riluttanza, o meglio, sia sottoposta alla sua volontà divina e onnipotente. Era necessario, infatti, che la volontà della carne fosse mossa e sottomessa al volere divino, secondo il sapientissimo Atanasio. Come, infatti, la sua carne si dice ed è carne del Verbo di Dio, così la naturale volontà della carne si dice ed è volontà propria del Verbo di Dio, secondo quanto egli stesso dice: Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato, intendendo per propria volontà quella della carne, poiché anche la carne divenne sua propria: come, infatti la sua santissima, immacolata e animata carne, sebbene deificata, non fu distrutta, ma rimase nel proprio stato e nel proprio modo d'essere, così la sua volontà umana, anche se deificata, non fu annullata, ma piuttosto salvata, secondo quanto Gregorio, divinamente ispirato, dice: "Quel volere, che noi

riscontriamo nel Salvatore, non è contrario a Dio, ma anzi è trasformato completamente in Dio"...

Ammettiamo, inoltre, nello stesso signore nostro Gesù Cristo, nostro vero Dio, due naturali operazioni, senza divisioni di sorta, senza mutazioni, separazioni, confusioni; e cioè: un'operazione divina e un'operazione umana".

I Padri del Costantinopolitano III affermarono così che se Cristo non avesse avuto una volontà umana non sarebbe stato vero uomo, non sarebbe stato della nostra stessa natura umana. In maniera molto chiara – e bella – il Catechismo della Chiesa Cattolica così sintetizza l'affermazione del Concilio: **"Cristo ha due volontà e due operazioni, divine ed umane, non opposte, ma cooperanti, in modo che il **Verbo fatto carne ha umanamente voluto, in obbedienza al Padre, tutto ciò che ha divinamente deciso** con il Padre e con lo Spirito Santo per la nostra salvezza. La volontà umana di Cristo *segue, senza opposizione o riluttanza, o meglio, è sottoposta alla sua volontà divina ed onnipotente*".**

Non solo non c'è opposizione, ma la realtà meravigliosa dell'Incarnazione è che Cristo desidera umanamente quella che è la volontà di Dio; la bellezza del cristianesimo è proprio che il Cristo umanamente **"faccia tutto ciò che ha visto fare al Padre"**!

Si apre qui anche **il vertiginoso cammino della sequela cristiana**, la convinzione radicata nella fede che è bene seguire la sua volontà, che **"in sua voluntate è nostra pace"** (come scrisse Dante). Ma questa via ci è aperta perché in Cristo pienamente la volontà umana si è piegata con gioia e fiducia a quella divina. Ci tornano in mente le parole della lettera agli Ebrei che non ci stancheremo mai di meditare: **"Imparò l'obbedienza dalle cose che patì"** (Eb 5,8).

Così anche il III Concilio di Costantinopoli ci mette dinanzi al mistero; non per decisione umana la volontà divina e quella umana si accordano, anzi l'uomo non riesce neppure a pensare questo, balbetta dinanzi a questo! Il cristiano si accorge, però, dinanzi a questo mistero che ben poca cosa sarebbe stata una salvezza compiuta da Dio abrogando la volontà umana. Se, nella condizione di peccato, la volontà umana e quella divina si oppongono e confliggono - l'uomo nel peccato sospetta della volontà di Dio, come vediamo nel peccato di origine - nel dono dell'Incarnazione l'umanità non ha più alcuna

riluttanza, anzi ama che la volontà divina divenga forma della volontà umana. Il destino della volontà umana si manifesta allora essere proprio quello della fiducia piena nella volontà divina.

Se vogliamo, a questo punto, riassumere i primi sette concili ecumenici possiamo dire:

- I Concilio, Nicea, 325: Cristo è della stessa sostanza del Padre, cioè è Dio.
- II Concilio, Costantinopolitano I, 381: lo Spirito Santo è Dio; unica è la sostanza (*ousia*) del Padre, del Figlio e dello Spirito; il Padre, il Figlio e lo Spirito sono tre persone (ipostasi) nell'unità della Trinità.
- III Concilio, Efeso, 431; Maria non è solo la Madre di Gesù, è anche la Madre di Dio, perché il Cristo è vero Dio e vero uomo.
- IV Concilio, Calcedonia, 451: Cristo è una sola persona divina sussistente, in due nature, quella divina e quella umana; le due nature sono senza confusione, senza mutazioni, non divisibili, non separabili.
- V Concilio, Costantinopolitano II, 553: in Cristo c'è una sola persona divina.
- VI Concilio, Costantinopolitano III, 680-681: in Cristo ci sono due volontà, quella divina e quella umana, in una armonia perfetta.
- VII Concilio, Nicea II, 787: non solo è possibile rappresentare Dio nelle icone, ma è obbligatorio farlo, perché la negazione delle immagini equivarrebbe alla negazione dell'Incarnazione.

Ritourneremo successivamente alla storia della Chiesa della Divina Sapienza, commentando i mosaici che si sono conservati all'interno.



Istanbul-Costantinopoli

Chiesa di Santa Sofia: I mosaici



Giovanni II e sua moglie Piroška. Mosaico all'interno di Santa Sofia

Solo alcune parole sui mosaici che si possono ammirare nelle chiese che visiteremo. I crolli hanno fatto la loro parte nel deterioramento delle immagini, ma, come vedremo a San Salvatore in Chora, parlando del patrimonio bizantino di Costantinopoli, c'è stato un sistematico lavoro teso a far sparire le immagini, nella conversione delle Chiese in moschee, per il rifiuto delle immagini nella tradizione islamica. Ma torneremo a parlarne a San Salvatore. Qui ricordiamo solo che il sultano Mehmed II (Maometto II) entrando il 29 maggio 1453 in Santa Sofia, fece subito recitare in essa la preghiera islamica “Non esiste altro Dio all’infuori di Allah e Maometto è il suo profeta” e trasformò così – *ipso facto* - la Chiesa in una moschea. Da quel momento in poi Santa Sofia sarà la moschea Aya Sofya. Differentemente si era comportato il sultano Omar, quando aveva voluto pregare, appena conquistata Gerusalemme nel 614, al di fuori del Santo Sepolcro, conservandogli così la dignità di Chiesa. Secondo la tradizione disse: “Se avessi pregato nella Chiesa, essa sarebbe stata persa per voi, poiché i credenti l’avrebbero presa dicendo: Qui ha pregato Omar”. La Turchia laica di Atatürk decise poi di trasformare la moschea Aya Sofya in Museo, rendendo oggi impossibile qualsiasi preghiera - sia essa islamica che cristiana – al suo interno.

Ma vediamo ora ciò che qui si è salvato della decorazione musiva che, un tempo, ricopriva interamente tutte le pareti (possiamo averne una immagine pensando a S. Marco a Venezia, per intuire con quale

splendore doveva presentarsi l'interno della Chiesa, prima della conquista turca).

Entriamo per la Porta Imperiale, la porta per la quale entravano gli imperatori. Potete vedere il superstito mosaico nella lunetta. Al centro sta il Cristo Pantocratore (cioè onnipotente, “che tutto comanda”) con la mano benedicente e, nell'altra, il libro aperto con l'iscrizione: “Pace a voi. Io sono la luce del mondo”. Al suo fianco la Vergine e l'Angelo, cioè l'Annunciazione che è la porta della salvezza. Attraverso l'Incarnazione, come attraverso una porta, noi veniamo introdotti nel “mistero” di Dio.



Mosaico raffigurante Costantino IX e sua moglie Zoe ai lati di Cristo Pantocratore

Così, già questa immagine ci introduce alla Divina Sapienza, a Cristo. Egli, luce da luce, vera luce divina, governa l'universo, essendo sia la sapienza attraverso la quale tutto è stato creato (“tutto è stato creato per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste”, Prologo di Giovanni), sia il mistero infine rivelato che, nel sacrificio della croce, ha salvato l'universo, destinato altrimenti a perdizione.

Ai piedi del Cristo sta in atteggiamento di adorazione **l'imperatore Leone VI** (886-912), detto Leone il Saggio. Di Leone VI, grandissimo imperatore, si è impadronita la leggenda che ne ha fatto, già vivente, un profeta, un mago, un astrologo, tanto vasta era la sua preparazione e l'influenza della sua personalità. Sono famosi i suoi testi giuridici, che continuano la tradizione di grande attenzione al diritto inaugurata da Giustiniano: la Basilika e le Novellae, testi che faranno scuola nei secoli successivi. Con lui l'impero bizantino si accentrò ancora più nella persona dell'imperatore, protettore, ma non

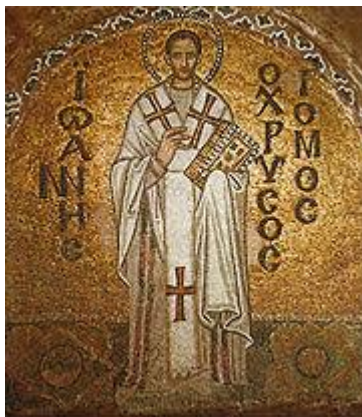
capo della Chiesa. È famosa la questione matrimoniale che riguardò Leone VI: non riuscendo ad avere un erede maschio, si sposò 4 volte alla morte delle precedenti mogli, finché al quarto matrimonio gli fu interdetto dal patriarca l'ingresso a Santa Sofia – infatti, il diritto canonico orientale non permette un terzo matrimonio di un vedovo. Leone VI si rivolse allora alla sede di Roma, poiché in questo la legislazione latina è meno rigida, ed ottenne così il riconoscimento papale della sua discendenza.

Entriamo ora in Santa Sofia. Vedremo poi i capitelli che ci ricordano, con i monogrammi di Giustiniano e della moglie Teodora, la nuova fondazione della Chiesa, dopo la distruzione causata dalla rivolta di Nike.

Rivolgiamo, invece, subito il nostro sguardo all'**abside**, dove ci appare il mosaico della **Madre di Dio, con il Bambino sulle ginocchia**. È lì dove si concentra il nostro sguardo ed è lì che l'iconografia pone il soggetto più importante a cui guardare: è il Bambino Gesù, ma è la Divina Sapienza che governa l'universo! Vediamo la Vergine, secondo l'iconografia orientale, con le tre stelle o croci, sul capo e sulle spalle che simbolizzano la **verginità "prima, durante e dopo il parto"**. Come ben sapete tale verginità non è solo segno della non ordinarietà della nascita di Gesù e della purezza della Madre, ma, anzitutto, il corrispettivo dogmatico mariano della verità cristologica: Gesù è il Figlio di Dio e Giuseppe non ha parte alcuna al suo concepimento. La Divina Sapienza, il Cristo, è Figlio *ab aeterno* del Padre che è nei cieli: questa Sapienza è il Bambino che si incarna per volontà del Padre nel grembo di Maria che, nell'abside, lo porta sulle ginocchia. Il sì di Maria a Dio, permette il concepimento del Bambino nel mondo. Come penso sapete, anche nel Corano Maria è vergine, ma lì Gesù è solo uomo, creato direttamente da Dio nel grembo della Vergine. Il trono sul quale la Madre ed il Figlio sono seduti indica che il Figlio incarnato, la Sapienza Incarnata, veramente governa il mondo e che tutto è nelle sue mani. La Madre stessa è qui rappresentata come il Trono di Cristo; essa non è qui considerata, nell'iconografia, in se stessa, ma nel suo servizio al Figlio che regna. Non è, insomma, l'aspetto affettivo che conta, ma quello dogmatico.

Il *naós*, l'aula liturgica, doveva essere interamente coperta di mosaici. L'architettura della chiesa riprende l'idea dell'universo in senso simbolico (conoscevano bene la scienza!): c'è la forma

quadrata, che rappresenta i 4 punti cardinali, la terra creta nel suo insieme, e, sopra del quadrato, la calotta sferica, che rappresenta il divino. I serafini che sorreggono la cupola, come se tutto fosse tenuto dall'alto, ad esprimere che ciò che avviene in terra ha significato a partire da Dio. Nella cupola doveva esserci il Cristo pantocratore, cioè il Cristo che tutto governa, il Cristo sole nella luce. Notate ancora che i 4 angeli hanno il volto coperto. In Cristo avviene sì la rivelazione, ma essa è tanto grande che supera tutto ciò che noi comprendiamo. Noi vediamo, ma, insieme, continuiamo a non vedere. È straordinario che il Concilio di Calcedonia, nell'affermare realmente le due nature, quella umana e divina di Cristo, si esprima poi con quattro negazioni per esprimere il loro rapporto: *senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili*.



San Giovanni Crisostomo

Dei **mosaici del naós** si sono salvati solamente le figure di tre grandi santi vescovi: **S. Ignazio di Antiochia**, **S. Giovanni Crisostomo** e **S. Ignazio il giovane** (è solo frammentaria la figura di S. Atanasio). S. Ignazio, vescovo di Antiochia, è qui indicato con il soprannome di Teoforo, “portatore di Dio”, una delle espressioni con cui ama chiamarsi, nelle sue lettere, ad indicare proprio che il suo viaggio verso il martirio è in realtà un itinerario di testimonianza e di evangelizzazione. S. Giovanni Crisostomo è il grande patriarca che proprio qui a Santa Sofia ebbe la sua cattedra. Infine S. Ignazio, detto il “giovane” per differenziarlo appunto dal vescovo di Antiochia, anche lui patriarca qui a Costantinopoli. La sua storia si intrecciò con quella famosa di Fozio. Infatti, Ignazio di Costantinopoli patriarca dall’842, figlio dell’imperatore Michele Rangabe, fu cacciato e

sostituito da Fozio, ma dopo 9 anni richiamato. Solo alla sua morte Fozio fu nuovamente insediato come patriarca per essere poi definitivamente esiliato.

La venerazione dei santi che queste immagini ci richiamano, ci riporta ad un brano del libro della Sapienza: “Sebbene unica, la sapienza può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso le età entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti. Nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza” (Sap 7,27-28). È l’opera di Cristo, Sapienza che rimane in se stessa, che tuttavia dà forma e vita al suo corpo che è la Chiesa, la pienezza di Colui che si realizza pienamente in tutte le cose.

Nella **Galleria meridionale della Chiesa** della Divina Sapienza possiamo contemplare più da vicino alcuni mosaici. Innanzitutto la famosissima **Deesis**. È una delle immagini più ricorrenti nell’Oriente: Giovanni Battista (qui chiamato “prodromos”, “il precursore”) e Maria, la Madre di Dio. Vediamo le abbreviazioni del suo nome e del suo titolo; l’accento circonflesso è indicativo che le due lettere sono la prima e l’ultima del nome indicato (ad esempio theta+upsilon, con il circonflesso equivalgono a “Theou”, “di Dio”). La bellezza di quest’opera - notate i volti dei personaggi, con le tessere finissime per dare naturalezza e non fissità - hanno fatto parlare di un “Rinascimento” dell’arte bizantina. La parola Rinascimento è un termine tecnico della storia dell’arte occidentale - e badate bene che il Rinascimento è profondamente cristiano ed è solo pretestuosa l’opposizione Dio-uomo, Medioevo-Umanesimo/Rinascimento che talvolta banalmente sentiamo affermare. Gli studi moderni si stanno accorgendo che, come nell’arte occidentale c’è stata una evoluzione verso una raffigurazione più attenta al realismo, alla natura ed all’umanità, così anche in Oriente questo è avvenuto - e l’evoluzione sarebbe continuata ed avrebbe portato chissà a quali cambiamenti se non fosse stata bruscamente interrotta dalla decadenza bizantina e dalla conquista turca che hanno impedito la fioritura di questi germi. A volte chi inneggia alla fissità ed al simbolismo dell’arte delle icone, non si accorge del rischio di una esagerazione di questi canoni estetici, che sono dovuti anche alla situazione di non più piena libertà che ha obbligato gli artisti dei secoli seguenti a conservare, nell’impossibilità ormai di innovare. La datazione di questo mosaico oscilla fra il XII secolo ed il XIII.

Nella galleria meridionale, sulla parete di fondo, possiamo vedere ancora due mosaici che ci fanno incontrare altre figure imperiali bizantine. Voglio attirare l'attenzione sul mosaico di sinistra, che raffigura **l'imperatore Costantino IX (1042-1055), che è l'imperatore dello scisma del 1054**. Il mosaico potrebbe essere – non ne siamo sicuri – immediatamente precedente o immediatamente successivo al giorno in cui il cardinale Umberto di Silva Candida depose proprio sull'altare di Santa Sofia – era qui sotto di noi, ma fu poi demolito quando S. Sofia fu trasformata in moschea - la scomunica di Cerulario. Le scritte recitano: “Il sovrano credente dei Romani, il servo di Gesù di Dio, Costantino Monomaco” e “La pia Augusta Zoè” (Costantino fu il terzo marito di Zoè). Notate l'appellativo con cui l'imperatore si fa raffigurare: “Re dei Romani”. È la coscienza di essere eredi dell'impero di Roma. L'espressione “impero bizantino” è successiva: gli imperatori si sentivano imperatori romani.

Nel mosaico di destra vediamo invece **Giovanni Comneno II (1118-1143)** con la moglie Irene, figlia del re dell'Ungheria, ed il figlio Alessio che morirà giovane (è evidente sul suo viso la malattia). Giovanni è, probabilmente, il più grande dei Comneni. Lottò contro l'Armenia minore, conquistandola, e contro il principato di Antiochia, che era ai suoi tempi un Regno franco, nato dalla crociata. Siamo, infatti, nel periodo delle crociate, ma prima di quella del 1204.

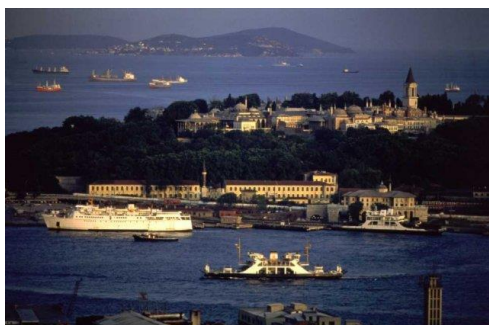
All'esterno dalla Chiesa, passando per la **porta Sud**, volgendoci indietro, vediamo nella lunetta un ultimo mosaico. Viene datato al regno di **Basilio II (976-1025)** – siamo nel periodo dello splendore più grande dell'impero bizantino. Al centro sta la Vergine con il Bambino. Alla sua destra, **Costantino imperatore**, il fondatore di Costantinopoli, che offre alla Vergine ed al suo Figlio la città. Alla sinistra sta, invece, **Giustiniano**, che offre proprio la Chiesa della Divina Sapienza. La scritta a fianco di Costantino dice: “Costantino fra i santi, gran Re”. Nella Chiesa bizantina Costantino è, infatti, ritenuto santo. Fu lui, ne parleremo a San Salvatore in Chora, a volere qui a Costantinopoli una Chiesa dedicata ai Dodici Apostoli, come suo sepolcro, volendo che la sua opera fosse vista come continuazione dell'opera apostolica. Il suo titolo fu quello di “uguale agli apostoli” “**isapostolos**”. Esso divenne abituale a partire dal V

secolo, ma lo troviamo già in Eusebio di Cesarea (e probabilmente lo stesso imperatore non deve essere stato estraneo alla incentivazione di questa venerazione).

Anche Giustiniano ha l'aureola. È, infatti, considerato anche lui santo, fin dalla tradizione bizantina antica. Nel Sinassario di Costantinopoli ne troviamo la motivazione: "Fu promotore della fede ortodossa, emanò nuove norme in favore della Chiesa, realizzò opere filantropiche, fece edificare Santa Sofia e altri luoghi di culto in Oriente, nel Mezzogiorno ed in Occidente, e stabilì la festa dell'Ipapante (la Presentazione di Gesù al Tempio, il 2 febbraio)".



Istanbul – Costantinopoli



Palazzo di Topkapı

Palazzo di Topkapı



(*Topkapı Sarayı*) Labirinto di costruzioni e centro del potere dell'Impero Ottomano tra il XV ed il XIX sec. In questo ricco palazzo i sultani e la loro corte vivevano e governavano. Il primo cortile (o cortile esterno) racchiude un magnifico giardino boscoso. Sulla destra del secondo cortile, ombreggiate da cipressi e platani, le cucine del palazzo custodiscono oggi le collezioni imperiali di cristallo, d'argento e di porcellane cinesi. Sulla sinistra l'Harem (a pagamento), quartiere



separato delle mogli, delle concubine e dei figli del sultano, ricorda ai visitatori gli intrighi della corte. Il terzo cortile contiene la Sala d'Udienza, la Biblioteca di Ahmet III, una esposizione dei costumi imperiali dei Sultani e delle loro famiglie, i famosi gioielli del Tesoro e una inestimabile collezione di miniature di manoscritti medievali. In questo cortile si trova anche il padiglione del Mantello Sacro che conserva le reliquie del Profeta Maometto, riportate a Istanbul quando gli ottomani assunsero il califfato dell'Islam. Orari estivi: 09:00 - 19:00, a pagamento.



Istanbul – Costantinopoli

Moschea Blu



La moschea Blu - Sultan Ahmet Camii

La **Sultanahmet camii** o **Sultan Ahmet camii** (da leggere *giamii*), è una delle più importanti moschee di Istanbul.

Storia

Dopo la Pace di Zsitvatorok e gli sfortunati risultati della guerra con la Persia, il sultano Ahmed I decise di costruire una grande moschea a Istanbul per placare Allah. Questa fu la prima moschea imperiale nel giro di quarant'anni. Mentre i suoi predecessori innalzarono moschee con il proprio patrimonio personale, Ahmet I utilizzò denaro pubblico, dal momento che non aveva ottenuto consistenti vittorie militari, provocando il dissenso degli ulema. La moschea fu edificata sul sito del Gran Palazzo di Costantinopoli, di fronte

a Hagia Sophia (a quel tempo la più venerata moschea di Istanbul) e all'Ippodromo, un altro sito di grande valenza simbolica.

La costruzione della moschea iniziò nel 1609: lo stesso sultano diede avvio ai lavori. Era, infatti, sua intenzione che questa moschea divenisse il luogo di culto più importante dell'Impero. Scelse per sovrintendere ai lavori il suo architetto Sedefhar Mehmet Ağa, prima allievo e poi assistente di Sinan. L'organizzazione della costruzione fu meticolosamente descritta in otto volumi ora conservati nella biblioteca del Topkapi. La cerimonia di apertura avvenne nel 1617 (benché il cancello della moschea ricordi l'anno precedente) e il sultano poté pregare nel proprio spazio (*hünkâr mahfil*). I lavori di completamento si conclusero sotto il successore di Ahmet Mustafa I.

L'immagine della moschea venne stampata sulle banconote da 500 lire in corso negli anni 1953-1976.

Architettura

Universalmente è conosciuta come la **Moschea blu**. È infatti il turchese il colore dominante nel tempio. Pareti, colonne e archi sono ricoperti dalle maioliche di İznik (l'antica Nicea), decorato in toni che vanno dal blu al verde. Rischiarate dalla luce che filtra da 260 finestrelle, conferiscono alla grande sala della preghiera un'atmosfera suggestiva quanto surreale. La Moschea Blu, che risale al XVII secolo, è anche l'unica a poter vantare ben seiminareti, superata in questo solo dalla moschea della Ka'ba, alla Mecca, che ne ha sette. Tale particolarità architettonica è l'espressione delle manie di grandezza del sultano Ahmet I che, non potendo eguagliare la magnificenza della Moschea di Solimano né quella di Hagia Sophia, non trovò soluzione migliore per cercare di distinguerla dalle altre che aggigingervi due minareti supplementari.

Istanbul



La moschea vista da Hagia Sophia



La moschea vista dalla piazza Sultanahmet, nei pressi di Hagia Sophia

Tramonto sul Bosforo: a sinistra la Moschea Blu, a destra Hagia Sophia



L'interno

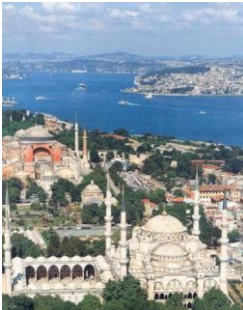


Particolare della cupola principale.



La Moschea Blu

Istanbul



Ippodromo di Costantinopoli

L'**Ippodromo di Costantinopoli** si trova nell'odierna Istanbul, sulla piana dell'attuale quartiere di Sultanahmet, accanto alla Moschea Blu.

İstanbul/Costantinopoli: l'ippodromo

Storia



L'Ippodromo al giorno d'oggi.

Ancora oggi dell'antico ippodromo bizantino rimangono pochi resti, ma sono ancora visibili una parte dei monumenti che ne decoravano il centro: l'Obelisco di Teodosio, la Colonna Serpentina in bronzo e la Colonna di Costantino, oltre alle vestigia della curva a sud-est.

Inoltre, più tardi, vicino al limite settentrionale dell'Ippodromo, venne collocata un'opera in pietra, denominata *fontana dell'Imperatore Guglielmo*, donata nel 1901 in segno di fratellanza dal sovrano tedesco durante una visita di stato al sultano Abdul-Hamid II.

L'ippodromo fu eretto da Costantino I contestualmente alla fondazione della "Nuova Roma". Le gradinate, inizialmente in legno, nel secolo X furono riedificate in marmo. Nella *spina* venne posta la colonna serpentiforme di Delfi.

Successivamente Teodosio I vi fece trasportare l'obelisco egizio di Tutmosi III proveniente da Eliopoli (dove era stato eretto intorno al 1450 a.C.) e porre su di un dado in marmo, quale piedistallo, decorato da fregi nei quali era lo stesso sovrano a comparire nelle vesti imperiali. Infine fu costruito un obelisco in muratura, rivestito di lastre di bronzo da Costantino VII Porfirogenito.

La parte terminale dell'Ippodromo, chiamata *Fionda*, era il luogo deputato alle esecuzioni capitali.

Nell'ippodromo si affacciava il *kathisma*, la tribuna imperiale, direttamente connessa al Palazzo Imperiale. Essa era fondamentale per garantire un rapporto diretto tra l'Imperatore e il popolo, così come avveniva in precedenza a Roma con il Circo Massimo e il Colosseo.

L'Ippodromo fungeva da specchio dei grandi schieramenti politici della città: alla destra del *basileus* sedevano i *demoti*, cioè gli esponenti, della fazione degli *Azzurri*, conservatori (simili agli *optimates* di Roma), alla sinistra *idemoti* dei *Verdi*, progressisti (corrispondenti ai *populares*).

Spesso il destino e le fortune dell'Imperatore erano legate alle gare che si tenevano nell'Ippodromo e agli scontri e alle passioni che qui infiammavano le due fazioni, talvolta sfocianti in tumulti così gravi da rovesciare il trono. Famoso l'esempio della rivolta di Nika, che rischiò di porre prematuramente fine alle ambizioni di Giustiniano I. Dopo la caduta di Costantinopoli anche gli ottomani non persero mai di vista le attività dell'Ippodromo, che continuò la sua doppia funzione di luogo di gara e centro di assembramenti politici, tanto che i disordini proprio qui scoppiati nel 1909 causarono la caduta di Abdul Hamit II e la promulgazione della Costituzione ottomana.



Obelisco di Teodosio e
colonna di Costantino.



Colonna serpentina, quel che
resta del tripode di Platea.



Fontana dell'Imperatore
Guglielmo.



L'unico punto da cui si intravedono le arcate
dell'Ippodromo è nella discesa verso ovest
proveniente dalla piazza

Istanbul Dinanzi all'obelisco di Teodosio



Obelisco di Teodosio

Siamo nella piazza che ripete, più o meno, il tracciato dell'antico "circo" di Costantinopoli, eretto proprio davanti al palazzo imperiale.

Possiamo immaginare, dove è ora la Moschea Blu – che porta il nome di Sultan Ahmet Camii – l'antico *kathisma*, o palco imperiale, dal quale l'imperatore assisteva alle gare. È possibile vedere raffigurato questo palco proprio sul basamento dell'obelisco che Teodosio fece erigere intorno all'anno 390 d.C. sulla spina centrale dell'ippodromo. Vedete Teodosio raffigurato quattro volte sul basamento dell'obelisco. Tutte e quattro le volte vi appare l'imperatore, una prima volta con i suoi familiari, poi mentre riceve l'omaggio dei nemici vinti (e sotto queste due raffigurazioni simmetriche sta l'iscrizione in greco ed in latino, ad indicare che si tratta ancora dell'impero romano!), mentre sugli altre due lati si vede l'imperatore che assiste proprio all'erezione dell'obelisco e che incorona i vincitori della corsa delle quadrighe.

I quattro famosissimi cavalli di San Marco a Venezia erano situati sopra il *kathisma* e furono depredati nel 1204 dai crociati, aizzati dalla repubblica di Venezia, che ottenne così le preziose statue equestri oltre a molti altri oggetti trafugati.

Vedete che, nel lato dell'obelisco dove è la raffigurazione del circo con le quadrighe, si vedono chiaramente quattro squadre. Due erano, però, i *demi*, cioè le squadre, più famose, quella degli azzurri e quella dei verdi; in alcune età dell'impero se ne sono però contate quattro, a imitazione delle quattro del Circo Massimo di Roma. Non erano solo squadre per le quali si tifava, ma erano anche veri e propri gruppi di influenza politica e di orientamento del sentire delle masse della capitale.

Proprio su questa piazza si svolse un famoso episodio che ci fa percepire l'importanza di questi giochi nell'antichità. Nell'anno 532, mentre era imperatore Giustiniano, si accordarono i due *demi* degli azzurri e dei verdi, scontenti della politica imperiale, e si ribellarono a lui in questa piazza ed elessero un nuovo imperatore al grido di *Nika* ("vinci"!) che era il grido con il quale avveniva l'incitamento e l'acclamazione nelle corse – l'episodio è, infatti, passato alla storia come la "rivolta di Nika". Giustiniano si vide perduto e stava per fuggire; fu solamente la moglie Teodora a trattenerlo ed a fargli coraggio. Nel frattempo Narsete riuscì a ricucire l'alleanza con gli azzurri e Belisario si presentò nell'ippodromo con i soldati fedeli all'imperatore (sono i due grandi e famosi personaggi che conoscete per le vicende italiane, di Ravenna e Roma in particolare). Ci fu una strage di migliaia di rivoltosi ad opera delle truppe imperiali ed,

infine, Giustiniano riuscì a riprendere in mano la situazione e salvò il suo regno. Nella rivolta si sviluppò anche un incendio che distrusse Santa Sofia e portò, poi, alla costruzione dell'attuale, avvenuta appunto durante il regno di Giustiniano.

Vogliamo però soffermarci su di un episodio molto importante per la storia del cristianesimo che si svolse proprio in questo ippodromo nel VII secolo d.C. e che precedette il Concilio Costantinopolitano III, del quale parleremo successivamente. Quel Concilio proclamò la presenza in Cristo di due volontà, quella umana e quella divina, in perfetto accordo fra di loro. Prima del Concilio (689-681), già alla metà del VII secolo, Roma difendeva questa tesi, mentre l'imperatore era schierato a favore della tesi teologica che voleva che in Cristo ci fosse solo la volontà divina (era, cioè, sostenitore della dottrina "monotelita", come vedremo meglio). Non riuscendo ad avere ragione del pontefice, l'imperatore si risolse ad imporre l'obbligo per tutti di tacere su questa discussione teologica, affermando che solo questo avrebbe permesso la concordia all'interno dell'impero. La politica voleva sottomettere a sé la teologia ed usare la religione in funzione della salvaguardia della tranquillità degli animi.

Già Costantino imperatore si era illuso di rapportarsi alla fede cristiana così come i suoi predecessori si erano rapportati alla religione pagana: dopo un primo momento nel quale aveva convocato il concilio di Nicea ed accettato la condanna di Ario, aveva cercato poi di farlo riammettere nella comunione ecclesiale, invocando la *tranquillitas imperii*. Non comprendeva che l'esigenza di verità era insita nella fede cristiana, proprio a motivo della rivelazione divina avvenuta nell'incarnazione di Cristo.

Di seguito riportiamo un testo di Manlio Simonetti⁶ che è estremamente illuminante in materia:

«Se infatti Costantino, quando si autoelesse capo della chiesa, aveva pensato di assumersi un incarico privo di complicazioni, quale era la

⁶ M. Simonetti, *Costantino e la chiesa, in Costantino il grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, A. Donati – G. Gentili (a cura di), Silvana Editoriale, Milano, 2005, pp. 56-63.

funzione di pontefice massimo, aveva fatto male i suoi calcoli, in quanto aveva sottovalutato una caratteristica forte, che specificava la chiesa cristiana nei confronti delle religioni pagane, vale a dire la grande litigiosità interna. A differenza di quelle religioni, quella cristiana aveva alle spalle una sua storia e continuava a viverla giorno per giorno, storia tormentata, a volte convulsa, perché fatta in gran parte di contrasti e polemiche, rivolte non solo all'esterno, nel confronto con pagani e giudei, ma anche, e addirittura soprattutto, all'interno, per motivazioni di carattere sia dottrinale sia anche disciplinare.

Quanto a Costantino, e al figlio Costanzo che avrebbe seguito, in sostanza, la politica paterna, il fallimento sarebbe stato dovuto al rifiuto, da parte della maggior parte degli interessati, anche se non di tutti, di distinguere tra forma e sostanza, tra l'accettazione soltanto esteriore di una professione di fede e l'adesione intima a un'altra. Il patrimonio di dottrina, che specificava la religione cristiana di fronte a quella pagana, che ne era priva, e anche a quella giudaica, dove era di entità molto più ridotta e di significato molto meno vincolante, era sentito come componente essenziale del deposito di fede e perciò tale da imporre un'osservanza in cui sostanza e forma s'identificassero, perciò senza distinzione tra adesione esterna e interna. La rabies theologorum era perciò destinata ad avere la meglio sulla moderazione di una politica di compromesso. Tale stato di cose complicava di molto l'esercizio del potere dell'imperatore sulla chiesa, in quanto lo sollecitava o a forzare eccessivamente la mano nel tentativo di imporre la soluzione di compromesso ovvero di addentrarsi addirittura nell'aspetto tecnico del contenzioso in esame alla ricerca di una soluzione non soltanto formale, col rischio di concedere troppo, per ovvia necessità, ai teologi di professione e di trovarsi in difficoltà nell'arginare la loro invadenza. Nell'un caso e nell'altro l'inevitabile interferenza del potere politico in questioni di specifico interesse religioso non poteva non generare uno stato di disagio e provocare reazioni».

Come ai tempi di Costantino così si comportò anche ora, dinanzi alle discussioni monotelite, l'imperatore. Costante II, infatti, emanò un editto, noto come *Typos*, che vietava ogni discussione in merito. Papa Martino I, per tutta risposta, non appena eletto convocò un sinodo a Roma, per affermare che in Cristo erano presenti le due volontà, quella umana e quella divina.

Costante II, allora, inviò un primo esarca a mettere a tacere il papa, ma questi non vi riuscì. Allora ne inviò un secondo che si insediò nel palazzo imperiale del Palatino. Papa Martino I, che era malato, si fece porre con il suo letto dinanzi all'altare della cattedrale di S. Giovanni in Laterano. L'esarca aspettò che passasse la domenica e nella notte successiva entrò con i soldati in S. Giovanni ed arrestò Martino I. Fece aprire le porte della città e condusse in esilio il pontefice. Un monaco costantinopolitano, che si chiamava Teodoro Spudeo, di Santa Sofia, ha scritto dei documenti che ci informano su ciò che avvenne. Il papa fu condotto a Costantinopoli e, durante il viaggio, gli fu addirittura impedito di lavarsi per 47 giorni. Giunto nella capitale dovette aspettare 93 giorni per essere interrogato. Infine, il processo si rivelò una farsa. Fu condotto qui all'ippodromo ed accusato davanti alla popolazione di aver tradito l'impero. Fu condannato a morte e, dinanzi a tutti, gli vennero strappate le vesti sacerdotali. L'imperatore, dal *kathisma*, tramutò la condanna a morte in esilio ed egli fu inviato in Crimea, dove morì di stenti pochi anni dopo. La stessa sorte dovette subire il monaco Massimo il Confessore che difendeva le stesse tesi del papa.

Martino I viene ricordato come *confessor fidei*, perché, pur non essendo stato ucciso direttamente, ha pagato con l'esilio e con la morte di stenti la difesa della fede cattolica: senza una piena volontà umana, Cristo non sarebbe stato vero uomo, ma solo un corpo nelle mani della divinità.

Istanbul – Costantinopoli

Il Bosforo...



(*Istanbul Boğazi*) Quando al tramonto ci si ferma sulle rive del Bosforo per ammirare la luce rosseggiante che si riflette sulle finestre delle case di fronte, si capisce perché gli uomini hanno scelto secoli fa questo incantevole sito. In questi momenti Istanbul è indubbiamente una delle più splendide città del mondo.

Un soggiorno ad Istanbul non potrebbe finire, senza la tradizionale ed indimenticabile escursione sul **Bosforo**, questo stretto sinuoso che separa l'Europa dall'Asia. Le sue rive offrono un miscuglio di passato e di presente, di splendore grandioso e di bellezza naturale. Gli alberghi moderni accanto ai Yali (ville di legno in riva al mare), i palazzi di marmo bianco accanto alle rudi fortezze di pietra e le abitazioni eleganti accanto ai piccoli villaggi di pescatori. Il miglior mezzo per scoprire il Bosforo è quello di imbarcarsi su un vaporetto



in partenza da **Eminönü** che si ferma alternativamente sulla costa asiatica ed europea dello stretto. Questa passeggiata, ad un prezzo ragionevole, dura circa sei ore.

Dinanzi alla Chiesa di S. Irene



La chiesa di Sant'Irene è un esempio della prima architettura bizantina

Il I concilio di Costantinopoli

La Chiesa della S. Irene è stata costruita prima dell'attuale S. Sofia che è del periodo di Giustiniano. Anche S. Irene è stata trasformata in edificio statale, laico, come è accaduto a S. Sofia che è ora un Museo. All'interno di S. Irene è proibito celebrare qualsiasi liturgia. La si utilizza per concerti ed esposizioni.

S. Irene è dedicata non alla santa di nome Irene, ma alla Divina Pace, alla santa “pace”, “eirene”, alla pace che Dio è, che Dio dona. Per questo non è corretto chiamarla Chiesa di S. Irene, ma la traduzione appropriata è piuttosto Chiesa “della Santa Eirene”, “della santa pace”. Mi viene in mente un parallelo che può essere forse appropriato: come Augusto costruì l’Ara Pacis, l’Altare della Pace, ad indicare che con il suo avvento al potere era terminata un’era di lotte fratricide, così Costantino – riteniamo che due siano le chiese di fondazione costantiniana a Costantinopoli, quella dei Santi Apostoli e appunto S. Irene, anche se S. Irene potrebbe essere immediatamente successiva – volle edificare una Chiesa alla Pace donata da Cristo, attraverso l’opera pacificatrice dell’imperatore.

Da documenti che si sono conservati – come la *Storia ecclesiastica* di Socrate - risulta chiaramente che quest’ultima è stata la chiesa del vescovo della città, prima dell’edificazione di S. Sofia. È la chiesa nella quale si è celebrato il **primo Concilio di Costantinopoli**, che è il secondo Concilio ecumenico, **svoltosi nel 381**. Il Concilio fu iniziato nelle sale del Palazzo Imperiale e si svolse poi in questa chiesa. Il Palazzo imperiale è andato quasi completamente distrutto; è possibile osservarne alcuni resti nel Museo dei Mosaici e nel Palazzo di Bucoleone, vicino alle mura a sud della città, mentre scavi recenti sono in corso in altre zone di questo grande complesso.

Le definizioni dogmatiche del Concilio Costantinopolitano I sono molto importanti e riguardano vari aspetti che cercheremo di vedere insieme. Esse confluirono tutte nel **Credo** che oggi chiamiamo **Niceno-Costantinopolitano**, appunto perché proclamato in questo Concilio, ma a partire da quello di Nicea, svoltosi nell’antica città di Nicea, oggi İznik.

Ecco il *Simbolo di fede* del Concilio costantinopolitano, nella sua versione originale, leggermente differente da quella che utilizziamo nella messa. È subito da notare che il Simbolo di fede niceno-costantinopolitano sceglie il verbo al plurale: *noi crediamo*. Questo ci ricorda che certo la professione di fede è personale, ma che essa è anche ecclesiale. Noi crediamo la fede della Chiesa, non inventiamo noi la fede cristiana, ma la professiamo insieme a tutta la Chiesa.

*Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili.
Ed in un solo Signore, Gesù Cristo,
Unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre prima di tutti i secoli:
Dio da Dio, Luce da Luce,
Dio vero da Dio vero,
generato, non creato,
della sostanza del Padre;
per mezzo di Lui tutte le cose
sono state create.
Per noi uomini e per la nostra salvezza
discese dal cielo,
e per opera dello Spirito Santo
si è incarnato nel seno della Vergine Maria
e si è fatto uomo.
Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato
morì e fu sepolto.
Il terzo giorno è risuscitato,
secondo le Scritture,
è salito al cielo, siede alla destra del Padre.
E di nuovo verrà, nella gloria
per giudicare i vivi e i morti
e il suo regno non avrà fine.
Crediamo nello Spirito Santo,
che è Signore e dà la vita,
e procede dal Padre.
Con il Padre e il Figlio
è adorato e glorificato,
e ha parlato per mezzo dei profeti.
Crediamo la Chiesa,
una santa cattolica e apostolica.
Professiamo un solo Battesimo
per il perdono dei peccati.
Aspettiamo la risurrezione dei morti
e la vita del mondo che verrà.
Amen*

Vediamo innanzitutto la **divinità dello Spirito Santo**. Il Credo di Nicea diceva già tutto, ma lo diceva in forma estremamente sintetica: “Crediamo allo Spirito Santo”. Non c’era altra aggiunta o spiegazione. Ecco che alcuni, che vengono chiamati dagli storici pneumatomachi (“combattenti contro lo Spirito”) o macedoniani (Macedonio era stato patriarca a Costantinopoli alcuni decenni prima, ma non sappiamo cosa pensasse esattamente dello Spirito), affermavano che lo Spirito era inferiore per dignità a Cristo, poiché non era Dio, ma era solo un ministro o un interprete o un angelo. I Padri, riunitisi nel concilio, rifiutarono questa dottrina come eretica e proclamarono che veramente lo Spirito è Dio, come il Padre e come il Figlio. Comprendiamo immediatamente alcune espressioni del Credo Niceno-Costantinopolitano proprio in questa chiave. È “**Signore**”, insieme al Padre ed al Figlio, “**dà la vita**”, cioè è creatore e salvatore insieme al Padre ed al Figlio.

Possiamo sottolineare un’ulteriore espressione a cui talvolta non diamo peso: “*Con il Padre ed il Figlio è adorato e conglorificato*”. Questa affermazione vuole indicare che tutta la gloria che è del Padre e del Figlio è giustamente anche dello Spirito. La Trinità riceve insieme lo stesso onore, la stessa gloria. Ma, se ci spingiamo ancora un passo avanti, comprendiamo che la lode, la dossologia (il glorificare Dio) è veramente l’unico atteggiamento adatto dinanzi a Dio, perché Dio è così grande, è così sconfinato nella sua bellezza e nel suo mistero, che non si tratta tanto di comprenderlo, quanto di lodarlo, di adorarlo, di essere continuamente dinanzi a Lui in atteggiamento di meraviglia e stupore.

Come ha scritto Olivier Clément: «Nella formula sullo Spirito Santo che ‘procede dal Padre, è adorato e glorificato con il Padre e il Figlio’, si può individuare in primo luogo un approccio apofatico e dossologico orientato a ciò che vi è di inesauribile nella persona». Affermare che lo Spirito è mistero dinanzi al quale non si può che tacere e cadere in adorazione è un modo orante di dire che lo Spirito è Dio.

Altre due questioni affrontate a Costantinopoli si possono presentare come due facce simmetriche del mistero cristiano. Una volta divenuto ancor più chiaro, a Nicea, ciò che i cristiani avevano sempre creduto, cioè che Gesù Cristo era Dio, si ponevano appunto due problemi ai teologi ed ai pastori: in primo luogo come in Cristo

si uniscono l'umanità e la divinità, come si relazionano, come convivono ed, in secondo luogo, poiché il Cristo è Dio e poiché lo Spirito è Dio, chi è allora il Dio unico, come parlare dell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito?

Per quel che riguarda la prima questione il Concilio confutò la proposta fatta da **Apollinare di Laodicea**. Questa questione continuerà in forme diverse fino al III Concilio di Costantinopoli. In essa, infatti – come d'altronde nell'altra! – possiamo scorgere tutta l'originalità e la bellezza del cristianesimo. Sarebbe molto più facile tenere distinti l'uomo e Dio, come in effetti è sempre stato fatto in tutta la storia del pensiero e delle religioni dell'umanità. Il materialismo ha scelto l'uomo, lo spiritualismo ha scelto Dio, ma sempre in una logica di opposizione: o l'uno o l'altro, perché l'uno è il nemico dell'altro. Se privilegio Dio, perdo la terra; se scelgo la terra, debbo dimenticare Dio.

Le forme più diverse di mediazione nelle diverse religioni dell'umanità hanno, sì, scelto la via di una qualche comunicazione fra Dio e l'uomo, ma conservando l'infinito abisso che separa l'uno dall'altro: un abisso incolmabile. Il cristianesimo ha coscienza di questa infinita differenza – vedi appunto la dossologia della Trinità – ma annuncia che Dio stesso si è abbassato fino a far abitare in Cristo corporalmente, “la divinità tutta intera” (Col 2,9)! A chi critica la fede cristiana dicendo che non è possibile che Dio si faccia uomo - perché Dio è onnipotente, mentre l'uomo non lo è - la Chiesa risponde dicendo proprio che è questa affermazione a negare l'onnipotenza di Dio, decidendo troppo umanamente ciò che è impossibile a Dio, senza credere nella sconfinata potenza della sua onnipotenza che può anche, solo che lo voglia, abbassarsi all'uomo! Ecco tutto il cristianesimo: Cristo vero Dio e vero uomo.

Apollinare di Laodicea (non Laodicea di Frigia, ma Laodicea di Siria) propose allora uno schema che oggi gli studiosi definiscono come “**Logos-sarx**”, “Logos-carne”. Come è possibile in Gesù l'unione della divinità e dell'umanità? Apollinare rispondeva che non c'era una umanità completa nel Cristo, ma in Lui c'era solo la carne umana, senza l'anima, senza le facoltà superiori, intellettuali, umane. Ciò che è l'anima in ogni uomo, è il Figlio di Dio nel Cristo incarnato. Il Figlio di Dio avrebbe così vivificato un corpo umano, altrimenti senza vita. I padri di Costantinopoli risposero che questo

era inaccettabile. Il mistero cristiano è che **Dio ha assunto tutto l'uomo, un uomo composto non solo di corpo, ma anche di anima e di facoltà superiori**. Questo ha, fra l'altro, delle conseguenze spirituali straordinarie: apre la via alla possibilità che veramente Dio abiti nel cuore dell'uomo, nella sua vita, senza distruggere la sua anima, la sua intelligenza, il suo cuore, la sua stessa vita, ma, piuttosto, riempiendo tutto interamente della presenza divina! Così afferma la definizione del primo concilio di Costantinopoli, su questo punto:

Riteniamo anche, intatta, la dottrina dell'incarnazione del Signore; non accettiamo, cioè l'assunzione di una carne senz'anima, senza intelligenza, imperfetta, ben sapendo che il Verbo di Dio, perfetto prima dei secoli, è divenuto perfetto uomo negli ultimi tempi per la nostra salvezza.

Veniamo all'ultimo, importantissimo, aspetto dogmatico. È la problematica simmetrica alla quale abbiamo già accennato: poiché il Figlio di Dio è Dio – e lo è anche lo Spirito - allora come pensare l'unità e l'unicità di Dio? Come evitare il rischio di un triteismo? Come può lo stesso Dio dell'Antico Testamento che è chiaramente uno, essere anche Padre, Figlio e Spirito?

Il Concilio formulò così la fede della Chiesa, esprimendo nuovamente ciò che implicitamente era stato sempre creduto fin dai testi neotestamentari, ma esprimendolo in termini nuovi: **“Una sola divinità, potenza, sostanza, in tre ipostasi, in tre persone”**. Così il passaggio integrale della definizione di Costantinopoli:

Questa fede, infatti, deve essere approvata da voi, da noi e da quanti non distorcono il senso della vera fede essendo essa antichissima e conforme al battesimo; essa ci insegna a credere nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, cioè in una sola divinità, potenza, sostanza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in una uguale dignità, e in un potere coeterno, in tre perfettissime ipostasi, cioè in tre perfette persone, ossia tali, che non abbia luogo in esse né la follia di Sabellio con la confusione delle persone, con la soppressione delle proprietà personali, né prevalga la bestemmia degli Eunomiani, degli Ariani, dei Pneumatomachi, per cui, divisa la sostanza, o la natura, o la divinità, si aggiunga all'increata,

consostanziale e coeterna Trinità una natura posteriore, creata, o di diversa sostanza.

Il Concilio si servì così dell'espressione "**ipostasi**", che sarà tradotta in latino con "**persona**". Questo termine era già stato usato da Origene, ad Alessandria, ma, ai suoi tempi, "ipostasi" rischiava ancora di dare l'idea dell'esistenza di tre diverse divinità. Come si è detto in Cappadocia, fu il lavoro teologico dei tre grandi **Padri Cappadoci** – **Basilio**, **Gregorio di Nissa**, suo fratello, e **Gregorio di Nazianzo** che fu studente ad Atene con Basilio e che divenne suo grandissimo amico – a spianare la strada. Proprio Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo parteciparono al Concilio e, durante il Concilio, il Nazianzeno fu eletto patriarca di Costantinopoli (precedentemente predicava in città, nella piccola chiesa dell'Anastasis), ma, dopo pochi mesi, si dimise dall'incarico. Anche l'imperatore **Teodosio** partecipò ai lavori del Concilio e vi parteciparono altre importanti figure del tempo come Cirillo di Gerusalemme e Diodoro di Tarso. Possiamo immaginarli tutti qui, in questo luogo, se torniamo con l'immaginazione indietro nel tempo.

Dunque lo straordinario lavoro intellettuale e spirituale dei Cappadoci fu quello di comprendere e mostrare come il Padre, il Figlio e lo Spirito siano **relazioni d'amore**. Se uno solo è Dio, se una sola e unica è la sostanza divina, perché allora Gesù ci ha rivelato di essere il Figlio del Padre? Cosa significa affermare che Dio è Padre e Figlio e che lo Spirito li unisce?

Perché Dio è amore non solo dal momento in cui decide di creare il mondo e l'uomo per amore, ma è amore *ab aeterno*, è continuo dono d'amore che le tre persone divine si scambiano. Il Padre è Dio ed è Padre in quanto dona tutta la divinità, senza nulla trattenere, al Figlio ed allo Spirito. Ed il Figlio è tutta la divinità, ma in quanto ricevuta filialmente nell'amore dal Padre per poterla a sua volta ridonare. E non solo questo: il Padre ed il Figlio non solo si amano, ma amano insieme e questa è la realtà dello Spirito Santo.

Tutto il movimento di fede e di pensiero che ha portato a questo Concilio è all'origine delle successive riflessioni sul concetto di "persona" in prospettiva antropologica. L'uomo è "persona" perché esiste per la relazione, esiste per l'amore. Ciò che ci rende persone non è il chiuderci; all'opposto noi siamo persone a motivo delle

relazioni dalle quali siamo costituiti e nelle quali ci doniamo agli altri. una bellissima meditazione di J, che ci introduce proprio a questo, oltre ad un breve testo di G. K. Chesterton. Potete leggerli poi con calma.

Se nell'esperienza umana, al fine di essere noi stessi, noi tendiamo ad incontrare l'altro e ad amarlo, desiderando di diventare uno con lui, in Dio questo è pienezza di realtà. In Lui veramente l'amore è differenza e insieme unità nell'amore. Il Padre non sarebbe Padre senza il Figlio. Ed il Padre è stato sempre Padre, non lo è divenuto con la creazione del primo uomo. Ed il Padre ed il Figlio sono due persone e lo sono sempre state ma, come dice Gesù, "Io e il Padre siamo uno, una sola cosa".

Pensate alla rivelazione del mistero. Noi crediamo non solo che Dio ci rivela cosa vuole da noi – questo è ammesso da molte religioni. Il cuore della rivelazione cristiana non sta nel fatto che Dio ci dice la sua volontà, ma nel fatto che realmente, per quanto a noi è possibile, Dio si fa conoscere nella sua identità. È questo lo scandalo del cristianesimo: Dio si fa conoscere in sé stesso!

Di seguito troviamo un brano di uno dei più grandi studiosi contemporanei dell'Islam, un padre bianco del PISAI, p. Maurice Borrmans⁷ che ci aiuta a focalizzare la peculiarità del cristianesimo:

Ci si accorge che nell'Islam Allah non propone nel Corano una autorivelazione di se stesso (che sfuggirebbe alla ragione) ma una rivelazione della sua volontà sull'uomo, e cioè come l'uomo lo debba nominare ed adorare e come l'uomo debba trattare se stesso e gli altri uomini per realizzare perfettamente la volontà di Dio. Questa rivelazione (che non sembra sovranaturale nel suo contenuto) corrisponderebbe, tutto sommato, all'insieme delle verità che il filosofo raggiunge con la sua ragione e con grande fatica e che il profeta riceve e trasmette tramite la rivelazione e senza fatica. Il "rivelato" rimane estrinseco al "rivelatore", e questo spiega forse perché fede e ragione sembrano spesso gemellate. Come confessa, nella sua autobiografia, Mons. Mulla Zadé (1881-1959), convertitosi

⁷ Questo breve testo è tratto dall'articolo *Ragione e fede nei pensatori arabi musulmani*, in *La filosofia e l'Islam*, a cura di Gregorio Piaia, Gregoriana Libreria Editrice, 1996, pp. 56-57.

a Gesù Cristo dall'Islam turco della sua infanzia: "Dal monoteismo unipersonale dell'Islam, dal suo Dio storico ma solitario, si scende facilmente ed inevitabilmente a un "deismo" multiforme, razionalista o idealista o monista o agnostico, con un Dio lontano e indifferente, oppure immanente e diffuso... L'evoluzione della teologia, della filosofia e della mistica musulmana è la prova di questa legge di degradazione e di entropia crescente". A lui parve che il Dio dell'Islam fosse un Dio che, dopo aver rivelato la Sua unicità trascendente (ma ci vuole davvero una rivelazione per questo?), sembra non avere una vita intima da comunicare. Sarebbe dunque opportuno, in un dibattito approfondito sulle religioni "rivelate", sviluppare studi comparatistici per quanto riguarda la "rivelazione" stessa.

Ma proprio da questa autorivelazione divina, scaturisce la vera identità dell'uomo. Alla eterna domanda in cosa consista l'essere dell'uomo **"ad immagine di Dio"** (domanda intorno alla quale tanti pensatori si sono affaticati, indicando ora la ragione, ora la libertà, ora l'efficacia storica come l'elemento che accomuna essenzialmente Dio e l'uomo) il cristianesimo risponde: è nell'essere relazione, è nell'esigenza ineludibile d'amore, di essere dono e di vivere del dono ricevuto, che consiste la somiglianza fra Dio e l'uomo. L'uomo è esigenza d'amore, perché ad immagine di Dio, che è amore e relazione, l'uomo è stato pensato e creato. E all'uomo è necessaria la fecondità, perché all'uomo non basta amare ed essere riamato! L'uomo cerca l'amore di un altro essere con il quale dare ancora la vita ad altri (pensiamo solo al legame essenziale che esiste fra l'amore dell'uomo e della sua donna ed il desiderio di fecondità, di attesa per i figli che nasceranno). Come il Padre ed il Figlio non solo si amano, ma amando pure l'uno insieme all'altro, spirano lo Spirito Santo. Solo in chiave evocativa vi cito una famosa frase di A. De Saint-Exupéry che, cercando di comprendere l'essenziale dell'amore umano, scriveva in *Terra degli uomini*: *"Amare non è guardarsi negli occhi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione"*. Senza fecondità, senza un terzo che è amato, senza amore per la vita, non si dà vero amore fra due persone!

Vi dicevo che in S. Irene non è oggi possibile celebrare. Dopo la conquista turca la chiesa divenne arsenale dei giannizzeri, fino al 1874. Fu poi trasformata in museo militare e solo nel 1946 riportata alle sue linee originarie. Le sue fondazioni poggiano su due antichi

templi dedicati ad Apollo ed Afrodite. All'interno è possibile vedere, nell'abside, un mosaico del periodo iconoclasta, una semplice croce su di un podio a tre gradini.

Ecco una bellissima meditazione sulla Trinità di Papa Benedetto XVI, risalente al suo periodo di insegnamento di teologia: dell'allora cardinal Ratzinger, citato precedentemente:

“Le ‘tre persone’ sussistenti in Dio, costituiscono la realtà della parola e dell'amore nella loro mutua circuminsessione. Non sono sostanze, personalità intese nel senso moderno, bensì una correlazione, la cui pura attualità (‘pacchetto d'onde!’) non distrugge l'unità dell'Essere supremo, ma ce la spiega. S. Agostino ha trasfuso questo pensiero nella seguente formula: “Egli viene chiamato Padre non in relazione a sé, ma solo in relazione al Figlio; considerato in se stesso, egli è semplicemente Dio”. Qui si che viene bene in luce il fatto decisivo. ‘Padre’ è un puro concetto di relazione. Solo nella sua contrapposizione all'Altro, egli è Padre; nel suo essere in sé, egli è semplicemente Dio. La persona, dice puramente un rapporto di correlazione, non altro. In lui però, la correlazione non è qualcosa che venga ad aggiungersi alla persona, come avviene in noi, ove essa sussiste solo in linea di possibilità di rapporto.

Espresso con le immagini classiche della tradizione cristiana, ciò significa questo: la prima persona non genera il Figlio come se alla persona finita venisse ad aggiungersi l'atto del generare, ma è invece il fatto stesso del generare, dell'abbandonarsi, del fluire. Essa si identifica con l'atto di abbandono. Solo in quanto atto siffatto è persona; per cui non è l'essere che si dona, bensì l'atto stesso di donazione; è ‘onda’, non ‘corpuscolo’... Con quest'idea di correlazione esprimendosi nella parola e nell'amore, indipendente dal concetto di ‘sostanza’ e non catalogabile fra gli ‘accidenti’, il pensiero cristiano ha trovato il nucleo centrale del concetto di ‘persona’, che dice qualcosa di ben diverso e infinitamente più alto della semplice idea di ‘individuo’. Ascoltiamo ancora una volta S. Agostino: “In Dio non si danno accidenti, ma solo... sostanza e relazione”. In questa semplice ammissione, si cela un'autentica rivoluzione del quadro del mondo: la supremazia assoluta del pensiero accentrato sulla sostanza viene scardinata, in quanto la relazione viene scoperta come modalità primitiva ed equipollente del reale. Si rende così possibile il superamento di ciò che noi

chiamiamo oggi 'pensiero oggettivante', e si affaccia alla ribalta un nuovo piano dell'essere. Con ogni probabilità bisognerà anche dire che il compito derivante al pensiero filosofico da queste circostanze di fatto è ancora ben lungi dall'esser stato eseguito, quantunque il pensiero moderno dipenda dalle prospettive qui aperte, senza le quali non sarebbe nemmeno immaginabile.

Nel vangelo di Giovanni, Cristo dice di sé: "Il Figlio non può far nulla da sé" (Gv 5,19-30). Ciò sembra denotare la destituzione da ogni potere cui soggiace il Figlio, egli non ha nulla di proprio, ma è tuttavia presente come Figlio, per cui può agire unicamente attingendo a colui dal quale trae l'essere. Balza quindi subito agli occhi come il concetto di 'figlio' sia un'idea di relazione. Chiamandolo 'Figlio', Giovanni designa il Signore in una maniera che addita perennemente un principio che sta fuori e sopra di lui; impiega quindi un'espressione che sottintende essenzialmente una correlazione. Viene così a collocare l'intera sua cristologia nel contesto dell'idea di relazione. Formule come quella da noi testé citata non fanno che sottolinearlo; si limitano soltanto quasi a dedurre in modo esplicito ciò che sta racchiuso nel termine 'figlio'; la relatività che esso implica. Apparentemente, questo sta in contraddizione con quanto lo stesso Cristo dice poi di se stesso, sempre ancora in Giovanni: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Chi però osserva le due affermazioni a distanza ravvicinata, potrà subito rilevare come esse in realtà si richiamino e si postulino a vicenda. Mentre Gesù viene chiamato Figlio, e quindi collocato in posizione 'relativa' col Padre, mentre si sviluppa la cristologia sotto forma di dottrina impostata sulla relazione, fluisce automaticamente la totale riconnessione di Cristo al Padre. E proprio perché egli non sta a sé; sta invece in lui, formando così una perenne unità con lui... Quale importanza rivesta tutto ciò, oltre che per la cristologia, anche per lumeggiare il significato e l'idea dell'esistenza cristiana in genere, viene chiaramente in luce quando Giovanni estende questo pensiero ai cristiani, ossia a coloro che discendono da Cristo. Qui risulta evidente come egli spieghi con la cristologia la posizione tipica del cristiano. A questo proposito, c'imbattiamo nello stesso intrecciarsi delle due serie di asserti che abbiamo notato prima. Parallelamente alla formula "Il Figlio non può far nulla da sé", che spiega la cristologia come dottrina della relatività partendo dal concetto di 'figlio', si dice parlando degli adepti di Cristo, dei suoi discepoli: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5). In tal modo, l'esistenza cristiana vissuta assieme a Cristo viene incasellata nella

categoria della relazione. E parallelamente alla conseguenza che porta Cristo a dire “Io e il Padre siamo una cosa sola”, sgorga dalle sue labbra la preghiera: “affinché siano una cosa sola, come noi siamo una cosa sola” (Gv 17,11-22). La rilevante differenza che stacca quest’ultima impostazione dalla cristologia, viene messa a fuoco dal fatto che l’unione dei cristiani fra loro non viene espressa all’indicativo come un’affermazione tassativa, ma in forma ottativa di preghiera. Vediamo ora di analizzare brevissimamente il tracciato sciorinatoci sotto gli occhi, esaminandolo nei suoi importanti riflessi. Il Figlio in quanto tale non sussiste affatto isolatamente, per conto suo, ma è invece una cosa sola col Padre; siccome non sussiste affatto accanto a lui, non rivendicando nulla di proprio perché sarebbe soltanto lui, non contrapponendo al Padre nulla di esclusivamente suo, non riservandosi alcuno spazio a titolo di pura proprietà sua, egli è ovviamente uguale e identico al Padre. La logica è stringente: se nulla c’è per cui egli sussista meramente a sé, se nella sua esistenza non si dà alcuna vita privata a parte, egli coincide ovviamente con lui, formando “una cosa sola”. Ora, è appunto questa totalitaria fusione tra i due Esseri, che intende esprimere la parola ‘figlio’. Per Giovanni, il termine ‘figlio’ denota un ‘essere-in-derivazione dall’altro’; con tale vocabolo, egli definisce quindi l’essere di questo Uomo come un derivare dall’Altro ed essere polarizzato su di lui, come un essere completamente aperto da entrambi i lati che non conosce alcuno spazio chiuso, riservato al solo ‘io’. Se in tal modo appare chiaro che l’essere di Gesù in quanto Cristo è un essere totalmente aperto, un essere ‘derivante’ e ‘protendentesi’, che non poggia mai su se stesso né sussiste mai per conto suo, è al contempo tanto ovvio che tale essere è pura relazione (non sostanzialità), ed essendo pura relazione è anche pura unità. Ora, ciò che per principio si dice di Cristo, assurge simultaneamente – come già abbiamo visto – ad interpretazione dell’esistenza cristiana. Per Giovanni evangelista, essere cristiani vuol dire essere come il Figlio, diventar figli, e quindi non sussistere in sé e per sé, ma vivere invece in posizione completamente aperta, in ‘derivazione’ e in ‘protensione’. Per il seguace di Cristo, in quanto ‘cristiano’, ciò mantiene tutto il suo valore. E di fronte a tali asserzioni d’altissima portata, egli avvertirà chiaramente quanto poco sia davvero cristiano”⁸.

⁸ Joseph Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Morcelliana, Brescia.

Ed ecco un testo di G. K. Chesterton:

“Se c’è una questione che gli illuminati e i progressisti hanno l’abitudine di deridere e di mettere in vista come un orribile esempio di aridità dogmatica e di stupido puntiglio settario, è questa questione atanasiana della co-eternità del Divin Figlio. D’altra parte, se c’è una cosa che gli stessi liberali sempre ci mettono innanzi come un tratto di puro e semplice Cristianesimo, immune da contese dottrinali, è la semplice frase: “Dio è Amore”. Eppure, le due affermazioni sono quasi identiche; per lo meno una è quasi un nonsenso senza l’altra. L’aridità del dogma è la sola via logica per arrivare ad affermare la bellezza del sentimento. Poiché, se c’è un essere senza principio, che esisteva prima di tutte le cose, che cosa poteva Egli amare quando non c’era nulla da amare? Se attraverso l’impensabile eternità Egli è solo, che significa dire: Egli è amore? La sola giustificazione di tale mistero è la mistica concezione che nella Sua stessa natura c’era qualche cosa di analogo all’autoespressione; qualche cosa che genera, e che contempla quel che ha generato. Senza tale idea, è illogico complicare la estrema essenza della divinità con un’idea come l’amore. Se i moderni realmente abbisognano di una semplice religione di amore, devono cercarla nel Credo atanasiano. La verità è che lo squillo del vero Cristianesimo, la sfida della carità e della semplicità di Betlemme e del Natale, mai suonò così decisamente e chiaramente come nella sfida di Atanasio al freddo compromesso degli ariani. Fu lui che realmente combatté per un Dio di amore contro un Dio incolore e lontano dominatore del cosmo; il Dio degli stoici e degli agnostici”⁹.



⁹ G. K. Chesterton, *L'uomo eterno*, Rubbettino, 2008, pp. 281-282.

Istanbul – Costantinopoli

Palazzo di Topkapı, dinanzi al mare, avendo di fronte, sulla sponda asiatica, il quartiere di Kadiköy-Calcedonia



Il Concilio di Calcedonia del 451.

Il quartiere che porta oggi il nome di Kadiköy, è l'antica Calcedonia. **Il nome antico è di origine fenicia e vuol dire “nuova città”, Karkhi Don.** Il nome odierno, Kadiköy, è invece parola turca che significa “villaggio del giudice”, perché Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, la diede al primo *cadı* o *giudice* di Istanbul.

Sappiamo che il **Concilio di Calcedonia** si svolse, **nel 451**, nella importantissima **Chiesa di S. Eufemia**, vergine e martire della persecuzione di Diocleziano, morta nel 303. La Chiesa che era una Chiesa martiriale e che conservava il corpo della santa, venne distrutta negli anni che seguirono l'arrivo dei Turchi e, a tutt'oggi, non si è sicuri della precisa ubicazione. Forse una Chiesa armena ne conserva oggi l'antica localizzazione. Il corpo della santa riposa ora nella Chiesa del Patriarcato Ecumenico al Fener.

Come sempre, ci interessa soprattutto conoscere i testi, subito dopo averli ambientati geograficamente.

Leggiamo un brano della Dichiarazione di Calcedonia:

Questo santo, grande e universale Sinodo, riunito per grazia di Dio e per volontà dei piissimi e cristianissimi imperatori nostri, gli augusti Valentiniano e Marciano, nella metropoli di Calcedonia in Bitinia, nel tempio della santa vincitrice e martire Eufemia, definisce quanto segue...

[Questo concilio], infatti, si oppone a coloro che tentano di separare in due figli il mistero della divina economia; espelle dal sacro consesso quelli che osano dichiarare passibile la divinità dell'Unigenito; resiste a coloro che pensano ad una mescolanza o confusione delle due nature di Cristo; e scaccia quelli che affermano, da pazzi, essere stata o celeste, o di qualche altra sostanza, quella forma umana di servo che Egli assunse da noi; e scomunica, infine, coloro che favoleggiano di due nature del Signore prima dell'unione, ma ne concepiscono una sola dopo l'unione. Seguendo, quindi, i santi Padri, all'unanimità noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio: il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo, [composto] di anima razionale e del corpo, consostanziale al Padre per la divinità, e consostanziale a noi per l'umanità, simile in tutto a noi, fuorché nel peccato, generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria vergine e madre di Dio, secondo l'umanità, uno e medesimo Cristo signore unigenito; da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili, non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo a formare una sola persona e ipostasi; Egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo Figlio, unigenito, Dio, Verbo e Signore Gesù Cristo, come prima i profeti e poi lo stesso Gesù Cristo ci hanno insegnato di lui, e come ci ha trasmesso il simbolo dei padri.

Quali tensioni e discussioni avevano preceduto il concilio? Solo a prima vista le questioni teologiche possono sembrare a noi lontanissime. Sono, invece, di una importanza enorme e determinano tutta la nostra spiritualità e la nostra visione cristiana, come cercherò ancora di mostrarvi. Torniamo indietro nel tempo: il concilio di Nicea aveva confermato tutti i cristiani nella fede che Gesù è veramente Dio ed il primo Concilio di Costantinopoli, come abbiamo già visto, aveva affermato che era corretto e necessario chiamare il

Figlio “persona”, come il Padre e come lo Spirito: nell’unità di Dio, la Trinità delle persone, la loro comunione di amore. Si andava, però, ponendo un altro problema: poiché il Cristo è Dio, come è unita la sua divinità alla sua umanità? Il Figlio di Dio è persona ed è natura divina – e questo da sempre, *ab aeterno* – ma come può, allora, assumere una natura umana?

Alcuni teologi del tempo usavano una terminologia che correva il rischio di dare l’idea che divinità ed umanità, in Cristo, fossero così irriducibili l’una all’altra da esserci, di fatto, solo giustapposizione. Dalle loro parole traspariva quasi come se, nel Figlio di Dio incarnato, ci fossero due persone distinte, che si muovevano in simultaneità! È proprio per questo che, prima del concilio di Efeso, **Nestorio** aveva detto: Maria non può essere detta la *Madre di Dio*, ma solo la *Madre di Gesù* – e così facendo aveva come diviso in due Gesù. Il Concilio aveva risposto che, proprio per l’unità del Figlio Incarnato, se Maria era la madre di Gesù, poteva benissimo essere detta – e doveva essere detta – Madre di Dio. Cercate di intuire come, dietro queste affermazioni, si chiarifica proprio la straordinaria novità della fede cristiana. Prima – e al di fuori – del cristianesimo non è data reale comunicazione e comunione fra Dio e l’uomo. Se si afferma l’uno, si perde l’altro, e viceversa. La straordinaria bellezza del cristianesimo sta proprio nell’affermazione che tutta la divinità abita corporalmente in Cristo! Se Efeso aveva escluso l’incomunicabilità fra divinità ed umanità in Cristo, un’altra possibilità era stata avanzata: il Figlio di Dio si fa uomo ma, una volta avvenuta l’incarnazione, l’umanità di Cristo non è più piena umanità, ma è qualcosa di diverso, perché l’umanità non è degna di Dio.

Se era stata rifiutata la cristologia di Apollinare di Laodicea che affermava che in Cristo non c’era la parte umana spirituale, ma solo il corpo, come abbiamo già visto parlando del Costantinopolitano I, negli anni che precedettero il concilio di Calcedonia **Eutiche**, un monaco costantinopolitano, cominciò ad affermare – siamo nel 448 - che in Gesù, dopo l’Incarnazione, c’era **una sola natura** (da qui il termine che contraddistingue la sua dottrina: “**monofisismo**”, da “monos”, “una” e “fusus”, “natura”), quella divina. La divinità, unendosi all’umanità, la modificava, la modificava al punto che non era più vera umanità, ma solo divinità. Gli storici tendono a dire che Eutiche era, forse, più “ignorante” che eretico – non era un vero

teologo ed usava i termini teologici in maniera grossolana. Certo è, però, che, volendo tenersi lontano dalle posizioni di Nestorio condannate ad Efeso, volendo cioè giustamente difendere l'unità di Gesù, **lo faceva sacrificando la vera, piena e totale umanità del Cristo**. Le sue posizioni non del tutto chiare si avvicinavano sia a quelle di Apollinare, sia a quelle dello gnostico Valentino che aveva affermato che, non potendo esserci vera comunione fra Dio e uomo, l'umanità di Cristo era solo "apparenza" (questa dottrina era indicata con il nome di **docetismo**, da "dokein", "apparire"). Il Figlio di Dio, secondo la gnosi di Valentino, appare in terra come uomo, sembra uomo, ma in realtà è solamente Dio e mantiene una distanza infinità dall'umanità, non essendo possibile nell'umanità una reale presenza di Dio. Eutiche – questa era la sua terminologia – non riconosceva in Cristo due nature, quella divina e quella umana; piuttosto difendeva la tesi secondo la quale Cristo non era "della stessa sostanza dell'uomo", perché una volta avvenuta l'Incarnazione delle due nature – che tali erano prima dell'unione - ne era risultata una sola, quella divina.

Calcedonia risponde che l'unione piena del divino e dell'umano, che non è possibile per la sola opera dell'uomo, è invece possibile e reale nell'opera divina dell'Incarnazione. Veramente Cristo è "della stessa natura dell'uomo", pur essendo insieme "della stessa natura di Dio"! **"Il Signore Gesù Cristo è perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo"**. La sua persona è divina – qui il Concilio riprende il termine di "ipostasis", "persona" dal primo Concilio di Costantinopoli – ma questa persona divina sussistente si esprime perfettamente nella natura divina e nella natura umana, oramai non più dissolubili e scindibili.

I cristiani di alcune regioni dell'Impero – in particolare i Copti, cioè i cristiani dell'Egitto, gli Armeni, i Siri, gli Assiri - si separarono dalla comunione ecclesiale e non accettarono le dichiarazioni del concilio. Furono per questo chiamati, per secoli, monofisiti o non-calcedonesi. Non possiamo, però, non richiamare qui due fatti decisivi per valutare bene ciò che allora successe. Innanzitutto il fatto che, nel loro rifiuto, molto pesò allora il desiderio di una autonomia dalla crescente importanza del patriarcato costantinopolitano e dalla sede imperiale a cui esso era legato. Fra l'altro questa scissione si rivelò poi rovinosa quando, all'epoca dell'invasione araba, nel VII secolo, i cristiani di queste chiese non formarono un fronte unico con

Bisanzio, ma, senza comprendere pienamente ciò che stava accadendo e le conseguenze che nei secoli sarebbero seguite sul piano della libertà dell'evangelizzazione, accolsero senza resistenza i conquistatori provenienti dalla penisola arabica.

Il secondo evento che getta una nuova luce sul passato è la presente stagione ecumenica. Tutti i patriarchati di queste chiese (Copte, Sire, Assire, Etiopi, Armene) hanno sottoscritto delle **dichiarazioni cristologiche unitamente ai Papi** Paolo VI prima e Giovanni Paolo II poi nelle quali si afferma congiuntamente che **la fede in Cristo**, vero Dio e vero uomo, è **assolutamente identica per tutti**. Da questo punto di vista, allora, lo scisma con queste Chiese appare veramente superato e non appare più opportuno usare il termine "monofisita" per indicare la loro fede che è, invece, pienamente cattolica.

Come per la Chiesa ortodossa, il principale ostacolo alla piena unità resta la questione del Papato.

Note sulla "Lettera a Diogneto"

Il manoscritto dell'*A Diogneto* fu scoperto casualmente nel 1436 a Costantinopoli, pochi anni prima della caduta della capitale dell'impero bizantino. Il Codice che conteneva l'*A Diogneto* fu notato in una pescheria, ove era adibito a carta da imballaggio (così S. Zincone, nell'*Introduzione* alla sua traduzione dell'*A Diogneto*, Borla, Roma, 1977, p. 7).

Il manoscritto cartaceo di 260 pagine, che si suole designare con la lettera F, conteneva 22 scritti di genere apologetico, di epoche diverse; i primi 5 erano attribuiti dal copista a Giustino filosofo e di questi l'ultimo è l'*A Diogneto*. L'erronea attribuzione fece sì che, per un certo tempo, l'*A Diogneto* fosse attribuita a Giustino stesso. L'*editio princeps* è del 1592. Dopo varie peripezie il documento arrivò nella Biblioteca municipale di Strasburgo dove fu distrutto nel 1870 in seguito ad un bombardamento dell'artiglieria prussiana.

Non si tratta, in realtà, di una lettera, ma di un breve trattato apologetico che presenta la fede cristiana ai pagani, in specie ad un personaggio di nome Diogneto. Gli studiosi non sono d'accordo sul

luogo di origine dello scritto (si pensa all'ambiente alessandrino, ma anche a quello asiatico o a Roma), né sulla datazione (si ipotizza la fine del II secolo o anche il III secolo, ma c'è anche chi anticipa la data di composizione).

Il testo critica prima gli idoli degli dèi pagani come opera dell'uomo, secondo uno schema conosciuto anche da altri autori cristiani; passa poi a criticare la religione ebraica che, pur affermando l'unicità di Dio, pretende di adorarlo con sacrifici animali, con leggi alimentari e con la differenziazione dei giorni sacri del calendario:

Vedo, ottimo Diogneto, che tu ti accingi ad apprendere la religione dei cristiani e con molta saggezza e cura cerchi di sapere di loro. A quale Dio essi credono e come lo venerano, perché tutti disdegnano il mondo e disprezzano la morte, non considerano quelli che i greci ritengono dèi, non osservano la superstizione degli ebrei, quale amore si portano tra loro, e perché questa nuova stirpe e maniera di vivere siano comparsi al mondo ora e non prima. [...]

Inoltre, credo che tu piuttosto desideri sapere perché essi non adorano Dio secondo gli ebrei. [...] Quelli che con sangue, grasso e olocausti credono di fargli sacrifici e con questi atti venerarlo, non mi pare che differiscano da coloro che tributano riverenza ad oggetti sordi che non possono partecipare al culto. Immaginarsi poi di fare le offerte a chi non ha bisogno di nulla! [...]

Non è ingiusto accettare alcuna delle cose create da Dio ad uso degli uomini, come bellamente create e ricusarne altre come inutili e superflue? Non è empietà mentire intorno a Dio come di chi impedisce di fare il bene di sabato? Non è degno di scherno vantarsi della mutilazione del corpo, come si fosse particolarmente amati da Dio? Chi non crederebbe prova di follia e non di devozione inseguire le stelle e la luna per calcolare i mesi e gli anni, per distinguere le disposizioni divine e dividere i cambiamenti delle stagioni secondo i desideri, alcuni per le feste, altri per il dolore? [...]

Segue la parte più bella e giustamente famosa, nella quale si descrive come la fede cristiana non consista in alcuna differenziazione esteriore, ma nell'amore di Dio e nella conversione del cuore all'amore dei fratelli:

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

Il capitolo VI paragona la presenza dei cristiani nel mondo all'azione dell'anima nel corpo:

A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo;

anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare.

Si passa poi al cuore dell'annunzio, alla piena conoscenza divina che, impossibile da raggiungere da parte dell'uomo, fu invece donata da Dio tramite il suo Figlio:

Infatti, come ebbi a dire, non è una scoperta terrena da loro tramandata, né stimano di custodire con tanta cura un pensiero terreno né credono all'economia dei misteri umani. Ma quello che è veramente signore e creatore di tutto e Dio invisibile, egli stesso fece scendere dal cielo, tra gli uomini, la verità, la parola santa e incomprensibile e l'ha riposta nei loro cuori. Non già mandando, come qualcuno potrebbe pensare, qualche suo servo o angelo o principe o uno di coloro che sono preposti alle cose terrene o abitano nei cieli, ma mandando lo stesso artefice e fattore di tutte le cose, per cui creò i cieli e chiuse il mare nelle sue sponde e per cui tutti gli elementi fedelmente custodiscono i misteri. [...]

Forse, come qualcuno potrebbe pensare, lo inviò per la tirannide, il timore e la prostrazione? No certo. Ma nella mitezza e nella bontà come un re manda suo figlio, lo inviò come Dio e come uomo per gli uomini; lo mandò come chi salva, per persuadere, non per far violenza. A Dio non si addice la violenza. Lo mandò per chiamare non per perseguitare; lo mandò per amore non per giudicare. Lo manderà a giudicare, e chi potrà sostenere la sua presenza? [...]

Nessun uomo lo vide e lo conobbe, ma egli stesso si rivelò a noi. Si rivelò mediante la fede, con la quale solo è concesso vedere Dio. Dio, signore e creatore dell'universo, che ha fatto tutte le cose e le ha stabilite in ordine, non solo si mostrò amico degli uomini, ma anche magnanimo. Tale fu sempre, è e sarà: eccellente, buono, mite e veritiero, il solo buono. Avendo pensato un piano grande e ineffabile lo comunicò solo al Figlio. Finché lo teneva nel mistero e custodiva il suo saggio volere, pareva che non si curasse e non pensasse a noi. Dopo che per mezzo del suo Figlio diletto rivelò e manifestò ciò che aveva stabilito sin dall'inizio, ci concesse insieme

ogni cosa, cioè di partecipare ai suoi benefici, di vederli e di comprenderli. Chi di noi se lo sarebbe aspettato? [...]

Il piano di Dio, l'economia divina, rivela in Cristo tutto il mistero della storia:

Egli, che prima ci convinse dell'impotenza della nostra natura per avere la vita, ora ci mostra il salvatore capace di salvare anche l'impossibile. Con queste due cose ha voluto che ci fidiamo della sua bontà e lo consideriamo nostro sostentatore, padre, maestro, consigliere, medico, mente, luce, onore, gloria, forza, vita, senza preoccuparsi del vestito e del cibo. [...]

La carità è il cuore di tutto il cristianesimo:

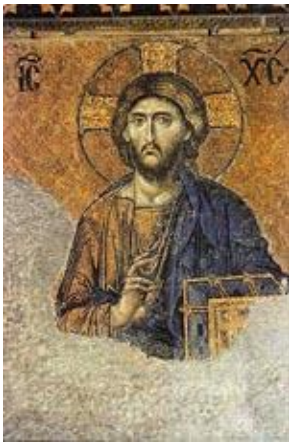
Una volta conosciuto, hai idea di qual gioia sarai colmato? Come



Maria con il Bambino – mosaico a S. Sofia

non amerai colui che tanto ti ha amato? Ad amarlo diventerai imitatore della sua bontà, e non ti meravigliare se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può volendolo lui (l'uomo). Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In

questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane dalla Sua grandezza! Ma chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio. [...]



Il testo si conclude con una meditazione sull'albero della vita e quello della conoscenza del bene e del male nel libro della Genesi. Il testo è ormai illuminato dalla fede cristiana e rivela la vera essenza del peccato:

Attendendo e ascoltando con cura, conoscerete quali cose Dio prepara a

quelli che lo amano rettamente. Diventano un paradiso di delizie e producono in se stessi, ornati di frutti vari, un albero fruttuoso e rigoglioso. In questo luogo, infatti, fu piantato l'albero della scienza e l'albero della vita; non l'albero della scienza, ma la disubbidienza uccide. Non è oscuro ciò che fu scritto: che Dio da principio piantò in mezzo al paradiso l'albero della scienza e l'albero della vita, indicando la vita con la scienza. Quelli che da principio non la usarono con chiarezza, per l'inganno del serpente furono denudati. Non si ha vita senza scienza, né scienza sicura senza vita vera, perciò i due alberi furono piantati vicino.

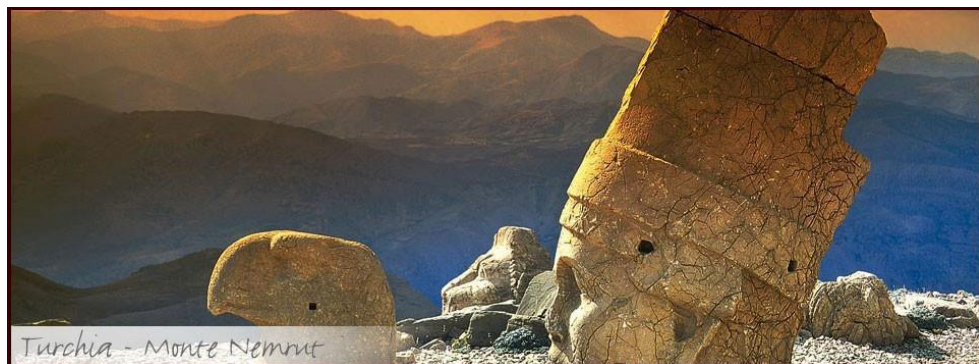
L'apostolo, comprendendo questa forza e biasimando la scienza che si esercita sulla vita senza la norma della verità, dice: «La scienza gonfia, la carità, invece, edifica». Chi crede di sapere qualche cosa, senza la vera scienza testimoniata dalla vita, non sa: viene ingannato dal serpente, non avendo amato la vita. Lui, invece, con timore conosce e cerca la vita, pianta nella speranza aspettando il frutto. La scienza sia il tuo cuore e la vita la parola vera recepita. Portandone l'albero e cogliendone il frutto abbonderai sempre delle cose che si desiderano davanti a Dio, che il serpente non tocca e l'inganno non avvince; Eva non è corrotta ma è riconosciuta vergine. Si addita la salvezza, gli apostoli comprendono, la Pasqua del Signore si avvicina, si compiono i tempi e si dispongono in ordine, e il Verbo che ammaestra i santi si rallegra. Per lui il Padre è glorificato; a lui la gloria nei secoli. Amen.



TERZO GIORNO

Domenica 6 ottobre 2013

ISTANBUL – ADIYAMAN



Programma giornata

Prima colazione in hotel. In tempo utile trasferimento all'aeroporto per il volo su Adiyaman, all'arrivo trasferimento all'hotel pranzo e partenza con i pulmini per la sommità del Monte Nemrut per la visita del famoso tumulo di Antioco, re dei Commegeni circondato dalle gigantesche statue con la vista di Eufrate in particolare. Al termine rientro in hotel cena e pernottamento.

ADIYAMAN

Adiyaman, con il patrimonio culturale, le bellezze naturali, le vestigia che ospita nel suo territorio e con il monte Nemrut, incluso nella lista del patrimonio mondiale UNESCO, è uno dei luoghi che dovete assolutamente visitare

Storia

Adıyaman, con la sua storia che risale al 40.000 a.C., è uno degli insediamenti più antichi del mondo. La storia di questo territorio, in base ai reperti, si può classificare in questo modo : il Paleolitico fino al 7000 a.C, il Neolitico dal 7000 al 5000 a.C., il Calcolitico dal 5000 al 3000 a.C, l'Era del Bronzo dal 3000 al 1200 a.C. Diverse le civiltà che l'hanno dominato : gli Ittiti (16501200 a.C.), gli Assiri (900700 a.C.), i Frigi (750600 a.C.), i Persiani (600334 a.C.), i Macedoni (33469 a.C.), il regno di Commagene (69 a.C.72 d.C.), l'Impero Romano (72395), l'Impero Romano d'Oriente (Bisanzio), (395670), gli Emevidi (670758), gli Abbassidi (758926), gli Hamdani (926958), l'Impero Romano d'Oriente (Bisanzio) (9581114). Negli anni 11141181 subentrarono nella regione le incursioni turche: gli Eyyubi (11141204), i Selgiuchidi d'Anatolia, (12041298), i Mongoli (12301250), i Mammelucchi (12981393), le Signorie (13931516) in seguito alle quali nel 1516 passò sotto la dominazione dell'Impero Ottomano che durò fino alla fondazione della Repubblica Turca.

Adıyaman divenne Distretto nel 1841 e venne governata da delegati del prefetto. Annessa a Diyarbakır nel 1849 venne amministrata da un prefetto. Nel periodo in cui Adıyaman era Sangiaccato (suddivisione amministrativa dell'Impero Ottomano con a capo un governatore) le vennero annessi i distretti di Besni, Siverek e Kahta. Nel 1859 Adıyaman ridivenne distretto e ci rimase fino al 1954; a seguito di cambiamenti nelle condizioni sociali, culturali ed economiche divenne comune il 01.12.1954 con la legge n. 6418.

Il territorio

La città, situata nella Regione Sud Est dell'Anatolia ha un'altitudine di 669 m sul livello del mare. È circondata dalle città di: Diyarbakır ad Est, Şanlıurfa e Gaziantep a Sud, Kahramanmaraş ad Ovest e da Malatya a Nord. La città è divisa in 9 Distretti e ha una superficie di 7.614 km².

Il suo territorio di natura collinare si appiana dal Nord verso il Sud ed è attraversato dall'Eufrate, il fiume più importante della Turchia, insieme ad altri fiumi di diversa lunghezza. Una gran parte della diga di Atatürk, che è la sesta più grande del mondo, si trova entro i confini della città.

I valori culturali

Adiyaman è stata teatro di diverse civiltà e ha ospitato tante culture proprio per questo possiede un ricco patrimonio culturale che si riflette nell'abbigliamento tradizionale, nei suoi balli folkloristici, nei suoi matrimoni, nei suoi usi e costumi, nel senso dell'ospitalità; come anche nella produzione di bellissimi oggetti di artigianato come i tappeti, i kilim, i "cicim" (tessuti realizzati al telaio) e le sacche. Adiyaman è celebre nel mondo grazie alla sua leggenda, ai canti ed ai balli popolari on cui ha vinto il primato mondiale.

IL SITO ARCHEOLOGICO DEL MONTE NEMRUT

Il sito dista 87 km dal centro della città, 77 km percorrendo l'antica via di Arsameia e 53 km dal Distretto di Kahta. Questo tumulo, che è una meraviglia mondiale, si trova su una vetta della catena montuosa orientale dei Tauri, nel Distretto di AdiyamanKahta, all'esterno dei confini del villaggio di Karadut. Nemrut, l'ottava meraviglia del mondo, punto di incrocio spettacolare delle civiltà orientali ed occidentali, a 2206 m di altezza, con le sue incantevoli statue alte 10 m e con le lapidi lunghe svariati metri, si trova nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco. Sopra il santuario funebre realizzato per Antioco I re di Commagene, è stato posto un tumulo con un alto strato di sassolini piatti e, intorno ad esso, terrazze con l'altare per il fuoco, statue gigantesche in stile greco-persiano e steli con bassorilievi. Per penetrare il mistero delle statue gigantesche che contemplano da 2000 anni i più straordinari spettacoli del sorgere e del tramonto del sole, è necessario andare alla scoperta della civiltà di Commagene.

La civiltà di Commagene

Commagene, che in greco significa "la società dei geni" in accordo con il suo nome è un regno che integra le credenze, la cultura e le tradizioni della civiltà greca e persiana. All'inizio del I secolo a.C., durante le guerre interne che misero fine alla dinastia dei Seleucidi, Commagene venne fondata come regno indipendente da parte di Mitridate Callini I. Esso raggiunse la notorietà durante il regno di Antioco Epifanio I (6232 a.C.) figlio di Mitridate Callini I. A lui fece seguito Antioco Mitridate II. In base alle fonti storiche il regno di Commagene, che durò 141 anni, venne annesso alla provincia romana quando Vespasiano conquistò la regione e perdurò fino al 72 d.C.

La scoperta del Monte Nemrut

Il primo ad accennare alle vestigia che si trovano in cima al monte Nemrut, supponendo che risalissero agli Assiri, fu l'ingegnere tedesco Karl Sester, incaricato dei lavori stradali di Diyarbakır nel 1881.

Sulla scia delle informazioni date da Sester, una squadra diretta dal giovane scienziato Otto Puchstein, mandato dall'Accademia Reale per fare ricerche nella regione, effettuò degli studi sul tumulo in cima al monte Nemrut, sulle colossali statue che si trovavano sulle terrazze ad Est ed Ovest del tumulo e su diversi bassorilievi realizzati su lastre di pietra. In seguito a lunghi studi, Puchstein decifrò l'epigrafe greca e scoprì che queste vestigia appartenevano alla civiltà di Commagene ed erano state fatte costruire dal re Antioco I. L'epigrafe dettata da Antioco racchiude il segreto del monte Nemrut e le leggi di Antioco stesso.

In seguito, le ricerche sul Monte Nemrut vennero portate avanti dall'Ingegnere Tedesco Karl Humann e da Osman Hamdi Bey, fondatore del Museo Archeologico di Istanbul; dal 1953 al 1980 dall'archeologa americana Theresa Goell e da Friedrich Karl Dörner e dal 1986 in poi questi studi proseguirono con Sencer Şahin studente di Karl Dörner. Gli scavi che hanno contribuito alla scoperta della civiltà di Commagene vennero effettuati, oltre al Monte Nemrut, anche ad Arsameia, Samsat e nel bacino dell'Eufrate. Tra i reperti ritrovati durante gli scavi, quelli trasportabili sono stati portati al Museo di Adıyaman ed il resto è salvaguardato nel Parco Nazionale.

Il Tumulo



È un tumulo artificiale di 50 m di altezza, che all'origine era di 55 m, formato da 30.000 mq di sassolini piatti su uno spazio del diametro di 150 m e si trova in mezzo alle terrazze di est, ovest e nord. Come definito nell'epigrafe stessa è la tomba del Re Antioco.

Lo spazio sacro di Nemrut (Hierotheresion) - La Terrazza Est

Si entra nello spazio sacro attraverso gli scalini scavati nella roccia. Qui si trovano le statue sedute sui troni in fila, dell'altezza di 10 m col viso rivolto al sole e ai loro due lati la galleria degli Avi e l'Altare.

ai lati della fila degli Dei, vi è la statua del eone, che rappresenta il protettore ed il simbolo del territorio che è dominato in terra dal Regno di Commagene; inoltre vi è l'altro simbolo considerato sacro che è la statua dell'Aquila protettrice, che rappresenta il dominio celeste e nello stesso tempo il simbolo di Giove, re degli Dei. A capo della fila degli Dei vi è la statua di Antioco I, Re di Commagene.

Proprio di fronte ai troni vi è l'altare del fuoco di forma quadrata, costituito da blocchi di pietra con scalini. Questo era il luogo dove venivano presentate le offerte agli dei e bruciato il fuoco per essi; accanto si trova la statua del Leone protettore seduto. Antioco I, macedone da parte di madre e persiano da parte di padre, come sintesi del credo religioso greco-persiano ereditato, fece realizzare sulla cima più alta delle terre di Commagene la sua statua accanto alle statue degli Dei.

Accanto al Re Antioco, nell'epigrafe dietro ai troni, vi è la statua di Tyché Commagene, dea dell'abbondanza, che diede il nome al regno che provvede a dare nutrimento a tutto. Il culto della dea, il cui nome latino è Fortuna, fu particolarmente diffuso nel Periodo Ellenistico, tanto da mettere in ombra gli altri dei. Essa era anche nota come dea del destino. Il melograno e l'uva sul capo della dea rappresentano l'abbondanza e la fertilità. Inoltre, sempre per evidenziare la sua prolificità, la dea ha in grembo della frutta.

Zeus Oromasdes è il dio degli dei ed è il dio del cielo. È il dio che rappresenta tutte le forze naturali del cielo. La luce, il chiarore, le nuvole, il tuono, il fulmine ed il lampo sono sotto il dominio di Giove. Come capo degli dei dell'Olimpo, pose il suo trono in cima ad esso. Dopo aver preso lo scettro reale, realizzato da Efesto (Vulcano), il dio fabbro, domina come padre degli uomini e degli dei. Chiunque riceva da lui questo scettro, che rappresenta il potere reale, può usare quell'autorità. Per questo si credeva che i re nascessero da Giove e venissero da lui allevati e formati. L'aquila è l'uccello sacro che ha il compito di trasmettere agli uomini le disposizioni di Giove.

Apollo, nato dall'unione del Dio supremo Giove con Leto, figlia di Titano, è un dio dell'Anatolia; simboleggia il potere colto, quieto e misurato, ed essendo luce ha la capacità di vedere la natura e rappresenta la forza e la capacità di foggare i metodi che si basano sulla facoltà mentale e la ricerca dei beni con l'intelletto.

Ercole è il figlio del dio Giove e della mortale Alcmena. Personifica la forza fisica e la superiorità dell'uomo sulla natura. Agisce sempre per il bene e si rende utile all'umanità trionfando sulle avversità della natura e sul male. Hera (Giunzione) odia e perseguita Ercole dal giorno in cui è nato poiché egli è il figlio che il marito Giove ha avuto da un'altra. È proprio questo odio di Hera che fa compiere a Ercole le famose imprese, una più difficile dell'altra. Egli compie il suo primo gesto valoroso a diciotto anni, uccidendo il leone di Nemea, come raffigurato nella statua, sulla terrazza est, che lo mostra con in mano la clava. Compì le sue mitiche dodici fatiche con la sola forza delle sue braccia e con la clava che tiene in mano. Ercole, che è il simbolo della forza fisica e morale, venne idolatrato sia come dio che come eroe.

Sul lato Nord e Sud della terrazza vi sono le stele con i bassorilievi che rappresentano la genealogia della famiglia reale di Comamagene. Dietro ai troni, vi è l'epigrafe costituita da 237 righe, testamento religioso e sociale del re Antioco. Nel suo testamento (Nomos) dichiara come, in qualità di sovrano religioso e grazie alla sua fede, abbia superato grandi pericoli e situazioni senza speranza, vivendo una lunga esistenza felice. Asserisce di aver costruito questo luogo come patria comune a tutti gli dei e di aver realizzato le loro statue insieme alla sua con la stessa pietra onde rendersi immortale in mezzo all'eterna venerazione delle somme divinità

Egli stabilisce che i rituali sacrificali per gli dei si debbono effettuare in quel luogo ed istituisce come giorni di festa il 16 giorno del mese di Audnaios, giorno del suo compleanno, e il 10 giorno del mese di Loos, giorno della sua incoronazione. Stabilisce di osservare questa tradizione come un dovere religioso poiché tutto ciò che viene fatto con fede si svolge facilmente, mentre la mancanza di fede porta alla rovina. Stabilisce che gli incaricati del santuario accolgano con premura la gente locale e straniera che giunge in questo luogo e che essi godano del festino mangiando e bevendo a volontà senza sentirsi spiati.

Il Re Antioco, che aveva preso sotto la sua protezione i musicisti in servizio, fece un lascito di un terreno, per le spese di culto e per quelle dei banchetti e proibì che tali proprietà fossero usate al di fuori

del loro scopo. Sempre lo stesso Re, nell'Epigrafe, vuole che si dimostri rispetto agli dei ed agli antenati ed augura che l'attenzione e la misericordia di tutti gli dei di Commagene, della Persia e della Macedonia, sia rivolta a coloro che saranno rispettosi. Il re e l'amministrazione che verrà dopo di lui, se preserverà queste leggi e questi riti, avrà la benedizione sua, degli dei e degli antenati. Conclude il suo testamento augurando ogni tipo di disgrazia a coloro che mancheranno di rispetto agli dei

Il sorgere del sole visto dalla terrazza est del Monte Nemrut è di una maestosità che non ha pari in nessun'altra parte nel mondo e incanta coloro che vi assistono. Il periodo più adatto per ammirare questo spettacolo va da Aprile ad Ottobre

La Terrazza Nord

Questa terrazza è una via sacra lunga 180 m che collega la terrazza est a quella ovest. Inoltre vi si trovano una stele incompiuta e dei piedistalli.

La Terrazza Ovest

Anche qui vi sono le statue degli dei presenti nella terrazza est, insieme a stele con bassorilievi relativi ai componenti della famiglia reale persiana e macedone.

Il re Antioco I è raffigurato mentre stringe la mano agli dei di Commagene: Tyche, Apollo Mithra, Zeus Oromasdes e Ercole Artagnes. Su di un blocco alto 2 metri e largo 2,5 metri è rappresentata la figura di un leone che cammina verso destra. Si tratta del più vecchio oroscopo astrologico. Sul corpo del leone, che ha sul collo una mezzaluna, vi sono delle stelle, mentre nella parte alta è stata individuata la disposizione di tre pianeti: Marte, Giove e Venere. Gli archeologi e gli astrologi per individuare la data reale dell'oroscopo fatta 2000 anni fa, fecero varie ricerche e sul bassorilievo si legge la data 7 luglio 62 a.C. che rappresenta la salita al trono del re Antioco.

Mentre il sorgere del sole è da osservare dalla terrazza Est, la meravigliosa visione del tramonto e lo splendore del cielo in quel momento potrete godervelo dalla terrazza Ovest.

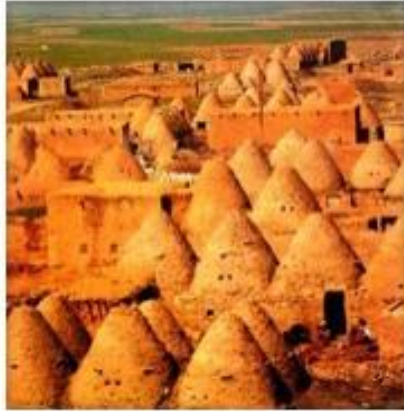


QUARTO GIORNO

Lunedì 7 ottobre 2013

B. V. Maria del Rosario

ADİYAMAN – URFA – HARRANA – ANTIOCHIA



Programma giornata

Pensione completa. La mattina partenza alla volta della città di Abramo, antica Edessa, all'arrivo visita alla piscina sacra con la grotta di Profeta Abramo e successivamente partenza per la città biblica Harrana; proseguimento ad Antiochia. Cena e pernottamento in hotel.

La moderna e popolosa **Sanliurfa**, se può essere interessante per la presenza di un vivace bazar, lo è ancora di più per il suo profondo significato storico. Già città ittita, divenne l'Edessa macedone che, in epoca più recente, assunse un fondamentale ruolo nella diffusione della religione cristiana nell'area. Per quasi mille anni la città fu contesa tra arabi, bizantini, armeni, franchi, selgiuchidi, sino a che venne definitivamente annessa all'impero Ottomano. Di questa antica e tormentata storia rimane ben poco nell'odierna Sanliurfa, ma sono interessanti le cosiddette **Vasche sacre di Abramo**. Infatti,

secondo la tradizione, il patriarca – tra l'altro venerato da tutte le tre grandi religioni monoteiste – si sarebbe fermato proprio qui prima di raggiungere il paese di Canaan.

In città meritano una visita la cittadella fortificata di epoca crociata, la Medresa Abd ar-Rahman e il Malkam el-Halil con il suo minareto quadrato di epoca duecentesca.

IL VOLTO SANTO DI EDESSA

Tipo di reliquia:

Mandyllion: in aramaico *mandylion* significa “asciugamano”, mentre in arabo *mandile* equivale a “telo”.

Soggetto:

Volto di un uomo barbuto con capelli lunghi, identificato con il Cristo impresso al centro di un telo rettangolare. Dal VI secolo il *Mandyllion* diventa modello del volto di Cristo per gli iconografi bizantini. Nel secondo Concilio di Nicea (787) si sancisce la legittimità della venerazione del *Mandyllion*.

Datazione:

Secondo la leggenda di Edessa e la tradizione popolare risale al 30 d.C., poco prima della passione e morte di Cristo. Alcuni studiosi identificano tale reliquia con la Sindone, il lenzuolo che avvolse il corpo di Cristo dopo la sua morte, il quale, piegato otto volte, faceva vedere solo l'immagine del capo. In qualsiasi caso la datazione permane sempre al I secolo d.C.

Luogo di provenienza:

Edessa, capitale del regno Osroene durante il tempo di Cristo. Oggi la città è denominata Urfa ed è situata in Turchia.

Luogo di conservazione:

Secondo alcuni studiosi la Sindone, conservata oggi a Torino (Italia) nella Cappella del Guarini all'interno della Cattedrale di San Giovanni Battista, è la reliquia di Edessa.

Altri segni particolari:

Ciuffo di capelli al centro della fronte, sopracciglio a destra aggrottato, gonfiore della guancia sinistra, area priva di peli fra labbra e barba, la barba sotto il mento divisa in due fasce.

Fonti:

Sinissario, libro liturgico orientale

EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica*, IV secolo

EGERIA, *Itinerario di viaggio*, IV secolo

PAPA STEFANO III, *Omelia per l'inaugurazione del Sinodo lateranense*, 769 d.C.

PIETRO DIACONO, *De locis sanctis*, 1130.

ODERICUS VITALIS, *Historia ecclesiastica*

EVAGRIO SCOLASTICO, *Storia Ecclesiastica*

Atti di Taddeo, testo apocrifo.

STORIA DELLA RELIQUIA DI EDESSA

Secondo la tradizione orientale Abgar V Ukkama, re di Edessa, città sud-orientale dell'odierna Turchia, era affetto dalla lebbra. Dopo aver sperimentato inutilmente diverse terapie, il re, venuto a conoscenza dei miracoli compiuti da Gesù e convinto della sua natura divina, inviò presso di lui l'archivista Anania incaricandolo di fargli un ritratto e di consegnargli una lettera d'invito affinché venisse da lui a guarirlo.

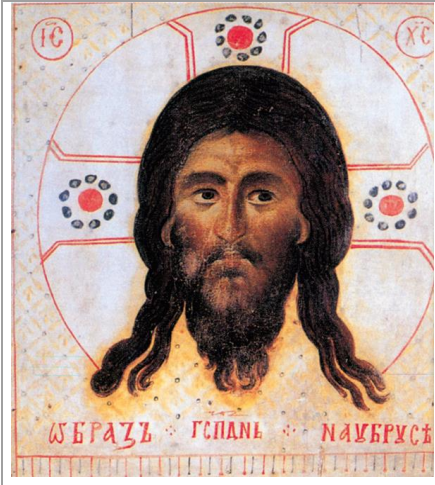
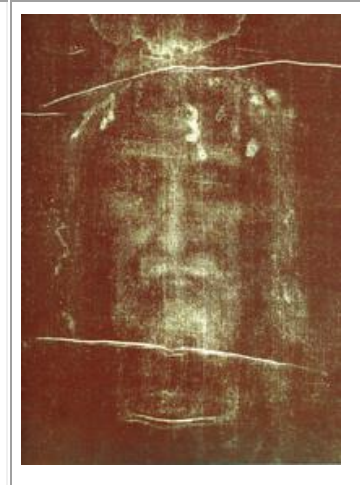
Anania, mentre aspettava la risposta di Gesù, cercò di dipingere il suo ritratto ma non fu possibile “a causa della gloria indicibile del suo volto che cambiava nella grazia”. Allora Cristo, lavatosi il volto, impresso su un panno, definito dagli apocrifi Atti di Taddeo “*rakos tetradiplon*” (panno raddoppiato quattro volte), la sua immagine e glielo consegnò assieme a una lettera in cui dichiarava l'impossibilità di venire da lui. Il re Abgar non ebbe dunque modo d'incontrare personalmente Gesù, ma alla vista del volto fissato sul *Mandylion* guarì e si convertì.

Tale reliquia nei primi anni sarebbe stata collocata in una nicchia della porta principale della città. Poi, in seguito all'avvento del paganesimo, per difenderla dalla sua furia distruttrice, venne murata dentro una cavità ricoperta con una ceramica. Su tale ceramica s'imprese una copia dell'immagine di Cristo, dando così origine a un'altra reliquia, quella del *Keramion*, sulla quale si sarebbe poi basata l'icona del “Santo Volto” di Novgorod. Conclusasi la lotta iconoclasta e ristabilita la legittimità del culto delle immagini, con il Concilio tenutosi nell'843, gli imperatori di Costantinopoli si misero alla caccia di reliquie. Fu così che nel 943 Romano I Lecapeno assediò Edessa (la quale era rimasta prima in territorio persiano e poi arabo) e acquistò la sacra reliquia al prezzo di 12.000 denari d'argento e la liberazione di 200 prigionieri saraceni.

Il *Mandylion* venne dunque trasportato a Costantinopoli (il 16 agosto 944), e, dopo l'esposizione nella chiesa di Santa Sofia, fu definitivamente collocato nel santuario della Madre di Dio detto "del Faro". Ben presto giunsero a Costantinopoli anche altre reliquie, quella del *Keramion*, due copie del *Mandylion* venerate a Edessa dai nestoriani e dai monofisiti, che potrebbero essere identificate con quella del Vaticano e quella di Genova.

In seguito al sacco di Costantinopoli (1204), al termine della quarta crociata la sacra reliquia scomparve.

Secondo alcuni studiosi questa reliquia potrebbe corrispondere in realtà alla stessa Sindone di Torino ripiegata. Attualmente sono tre le icone-*mandylion* che derivano da quello di Costantinopoli: il Santo *keramion* di Novgorod, Il Santo Volto di Laon, il Santo Volto di Jaroslavl'.

	
<p><i>Mandylion</i> o Sainte face de Laon, XIII secolo, Duomo, Laon.</p>	<p>Il Volto della Sindone, Cappella del Guarini all'interno della Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino.</p>

Secondo alcuni studiosi il *Mandylion* altro non è che la Sindone ripiegata otto volte. Ora confronta l'icona-*mandylion* del Volto Santo

di Laon (XIII secolo) e il Volto Sindonico. Noti qualche somiglianza?

Individua i nove segni comuni ai due volti nell'elenco sottostante.

1. Capelli divisi da scriminatura centrale.
2. Due ciuffetti di capelli pendenti al centro della fronte.
3. Un tratto trasversale sulla fronte.
4. Uno spazio delimitato da tre lati, al di sopra del naso.
5. Una piega a forma di V all'interno dello spazio trilaterale.
6. Un'altra piega a forma di V sullo spigolo del naso.
7. Il sopracciglio destro un po' più alto di quello sinistro.
8. Occhi incavati, come quelli degli uccelli notturni.
9. Lo zigomo sinistro molto marcato, più alto del destro.
10. Lo zigomo destro molto marcato, più basso del sinistro.
11. La narice sinistra più larga della destra.
12. Fossetta (piccola cavità tra naso e labbro superiore) un po' profonda.
13. Una linea molto marcata sotto il labbro inferiore.
14. Spazio glabro tra il labbro inferiore e la barba.
15. Barba a due punte.
16. Linea trasversale sulla gola.

(Particolarità rintracciate sul Volto dell'uomo della Sindone dal noto biologo francese Paul Vignon)



HARRAN

*Poco distante da Edessa (a circa 50 km, verso il confine con la Siria) merita un'escursione la città di **Harran**, uno dei siti storici più antichi che si conoscano, citato nella Genesi, e protagonista di infiniti scontri da quelli degli antichi hurriti, alle lotte tra Roma e i Parti, sino alle crociate e all'invasione mongola. Interessante la cittadella, la moschea Ulu Cami, le porte ar-Rum e ar-Raqqua.*

Al centro della parte superiore della Mesopotamia, questo luogo richiama il patriarca Abramo. Di qui egli sarebbe partito, come dice la Bibbia, per la terra di Canaan e qui sarebbe tornato il suo servo Eliezer a cercare la moglie per il figlio Isacco, e qui si sarebbe

rifugiato Giacobbe per sfuggire all'ira del fratello Esaù, e vi prese due mogli vivendo a Carran per 14 anni almeno. Insomma un luogo biblico fortemente legato alla storia dei Patriarchi. La vostra visita al villaggio vi riporterà indietro di centinaia di anni: la vita semplice della gente, la grande steppa, la calda terra desertica, il maestoso silenzio di luoghi, vi manifesteranno il fascino di una vita che fu di epoche passate e nomadiche. raggiungibile deviando un poco dalla strada principale della costa egea. Si giunge su un promontorio a strapiombo sul fiume Kocaçay, ricco di acque anche in piena estate, e ciò conferisce al paesaggio un certo fascino. Vi si possono trovare monumenti interessanti dell'epoca ellenistica, romana e bizantina, ma quello che più impressionerà saranno i suoi monumenti funerari.



Già nel II millennio a.C. Harran, (strada carovaniere in semitico) è menzionata negli



archivi di Mari come città e stazione carovaniere. Dopo il 1500 a.C. la città fu sotto il controllo hittita nonostante la zona fosse popolata da Hurriti. Verso la fine del II millennio, Harran entrò in possesso degli Assiri. In questa città,

proveniente da Ur di Caldea, si stanziò Terakh, padre di Abramo, assieme a tutta la sua famiglia (Gn 11, 31). Sulla base di taluni passi biblici pare che la patria di Abramo sia Harran (cfr. Gn 12,1; 24,4-7). Ma ciò si spiega sufficientemente con il fatto della migrazione di Terakh da Ur di Caldea ad Harran. Questi, come tutta la sua famiglia, era politeista (cfr. Gs 24,2).

Il passaggio di Abramo alla fede nell'unico Dio si colloca proprio ad Harran. È qui che intorno all'anno 1850 a.C. egli ricevette l'invito a partirsene verso l'ignoto per ottemperare all'invito di Dio: « Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. **Anni più tardi Abramo mandò a ricercare una sposa per il suo figlio Isacco tra la sua parentela ancora**

dimorante ad Harran. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirà e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra » (Gn 12,1-3). Anni più tardi Abramo mandò a ricercare una sposa per il suo figlio Isacco tra la sua parentela ancora dimorante ad Harran. Come sappiamo da Genesi 24, 1-66, la scelta cadde su Rebecca, figlia di Betuel. Ad Harran si rifugiò per alcuni anni Giacobbe per sfuggire all'ira del fratello Esaù. Ospite dello zio Labano sposò le due figlie di costui e si portò via una cospicua dote (Gn 29-30). Anche in epoca successiva agli eventi narrati in Genesi, Harran mantenne una notevole importanza come centro commerciale. Fu nelle sue vicinanze che Crasso, nel 53 a.C., subì una disastrosa sconfitta.

Il nome di Harran è strettamente legato a quello dell'imperatore Caracalla, che qui venne assassinato mentre si trovava in visita al tempio della divinità lunare, Sin. Sotto Marco Aurelio (161-180 d.C.), la città, annessa all'impero, iniziò a battere moneta e con Settimio Severo (193-211) fu elevata al rango di colonia. Il nome di Harran è strettamente legato a quello dell'imperatore Caracalla (198-217), che qui venne assassinato mentre si trovava in visita al tempio della divinità lunare, Sin. La posizione di città di frontiera spiega perché Harran fu più volte contesa tra Romani e Persiani sassanidi. Nel 639 cadde definitivamente in mano agli Arabi.



Sulla presenza cristiana in Harran, le notizie più significative ci provengono dalla pellegrina Eteria che qui soggiornò, presumibilmente alla fine del IV secolo. Stando alla sua relazione « in tutta la città, salvo pochi chierici e santi monaci che vi

abitano, non trovai un solo cristiano: sono tutti pagani ». Questa nutrita presenza pagana è confermata da Sozomeno il quale ricorda come l'imperatore Giuliano l'Apostata, mentre non si fermò a Edessa, a motivo dell'odio verso i suoi abitanti che avevano accettato la fede cristiana, si recò invece ad Harran dove, avendo trovato un tempio dedicato a Giove, immolò vittime e fece voti (Sozomeno, VI,1).

Le memorie e i personaggi dell'Antico Testamento hanno dunque trovato un'attenzione particolare nella Chiesa dei primi secoli La prevalenza del paganesimo si mantenne sino al tempo di Giustiniano (527-564) e oltre. Nondimeno in città esisteva una Chiesa cristiana e un'altra era sita fuori delle mura. Secondo la notizia di Eteria, questa Chiesa era edificata sulla casa di Abramo e sulla tomba di un monaco e martire di nome Elpidio. Eteria attesta che in occasione della sua festa ebbe modo d'incontrare monaci e anacoreti che in questa circostanza erano soliti convenire ad Harran da tutta la Mesopotamia [1]. Ancora dal suo diario di viaggio apprendiamo che a sei miglia di distanza da Harran, ella visitò il pozzo di Giacobbe (cfr. Gn 29,1-6) presso il quale esisteva « una santa chiesa, molto grande e bella... Là, attorno al pozzo » scrive « non abitano altri che i chierici della chiesa che vi si trova e i monaci che hanno vicini i loro eremi ». Le memorie e i personaggi dell'Antico Testamento hanno dunque trovato un'attenzione particolare nella Chiesa dei primi secoli. Harran, con il suo passato legato ai patriarchi, ne costituisce appunto un significativo esempio.

LUOGHI E MONUMENTI INTERESSANTI

* Le singolari **case a forma di termitaio**, caratteristiche della Siria del nord.

* La **Fortezza** restaurata nell'XI sec dai crociati, che include il tempio di Sin, la dea Luna.

* La **Grande Moschea** iniziata nell'VIII sec. restano poche rovine, ma suscita ancora emozione con la sua facciata e la fontana del cortile interno.

FONTI STORICHE

LA PELLEGRINA ETERIA VISITA HARRAN

Così dunque, dopo avervi sostato tre giorni, dovetti avanzare ancora fino a Charris, poiché ora si chiama così. Nelle Sacre Scritture si dice che Charra è il luogo dove sostò sant'Abramo, come è scritto nel Genesi, quando il Signore disse ad Abramo: « Parti dal tuo paese e dalla casa di tuo padre e va'... », ecc. Quando arrivai là, a Charra, andai subito alla chiesa che si trova entro la città; in seguito vidi

anche il vescovo del luogo, molto santo, un uomo di Dio, che è pure monaco e confessore; egli si degnò di mostrarci tutti i luoghi che desideravamo vedere. Infatti, ci condusse subito a una chiesa che è fuori dalla città, nel punto dove vi fu la casa di sant'Abramo, costruita cioè sulle stesse fondamenta e con la stessa pietra, come diceva il santo vescovo. Quando giungemmo alla chiesa, si fece una preghiera e si lesse il passo del Genesi, si disse anche un salmo e un'altra preghiera e così, con la benedizione del vescovo, uscimmo fuori. Si degnò pure di condurci al pozzo dove andava a prendere l'acqua santa Rebecca. E il santo vescovo ci disse: « Ecco il pozzo da cui santa Rebecca attinse acqua per i cammelli del servo di sant'Abramo, Eliezer » e si degnava di farci vedere ogni cosa. Nella chiesa che – ho detto – si trova fuori dalla città, venerabili dame e sorelle, dove vi fu un tempo la casa di Abramo, c'è ora la tomba di un monaco di nome Elpidio. Ma ci capitò una gran fortuna, quella di arrivare là la vigilia della festa di sant'Elpidio, il 9 delle Calende di maggio, giorno in cui da ogni parte di tutte le zone della Mesopotamia tutti i monaci – anche quelli anziani che vivevano nella solitudine e che son detti asceti – dovevano scendere fino a Charra per la festa che vi si celebra con grande solennità e in ricordo di sant'Abramo, poiché la sua casa fu là dove si trova ora la chiesa e dov'è stato posto il corpo del santo martire. Così dunque abbiamo avuto la fortuna molto grande e insperata di vedere là i monaci della Mesopotamia, dei santi e veramente degli uomini di Dio, anche quelli la cui fama e vita erano conosciute lontano e che io non credevo assolutamente di poter vedere: non perché l'accordarmi anche questa grazia fosse impossibile a Dio che si degnava di concedermi tutto – ma perché avevo sentito dire che all'infuori del giorno di Pasqua e di quel giorno, essi non scendevano dai luoghi dove abitavano poiché questi uomini fanno molte cose meravigliose – e io non sapevo in che mese fosse la festa del martire di cui ho parlato. Così per volontà di Dio, avvenne che arrivai là il giorno che neppure speravo.

(dal *Diario di Eteria*, trad. di Clara di Zoppola, Roma 1979)



QUINTO GIORNO

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 2013

ANTIOCHIA – CAPPADOCIA



Programma giornata

Pensione completa. La mattina visita alla Grotta di San Pietro ed il convento dei Cappuccini della città.

Antiochia di Siria, è situata in una splendida posizione, quasi al termine di una vallata fertile, solo 20 km dal mare, circondata da montagne. All'epoca del nuovo Testamento era una città importante, terzo dopo Roma ed Alessandria. Però della sua storia e del suo glorioso passato rimane molto poco. Prima vedremo il museo, ricco di antichi mosaici provenienti dalle ville di Dafne ed Antiochia.

Per il pellegrino ci sono tre realtà importanti nella visita ad Antiochia.

*La **prima** è il nome “cristiano”. La Grotta di San Pietro, seconda la tradizione sarebbe il luogo dove si riunivano i primi cristiani.*

*La **seconda** importanza è la missione. Gerusalemme ed Antiochia sono due città missionarie. Però i fondatori di chiese partivano da Antiochia (Atti 13,2) e ad Antiochia facevano ritorno (At 14,26), per*

poi ripartire in nuove ondate missionarie (At 15,36). I nomi noti a noi per i grandi missionari di Antiochia sono Pietro (Gal 2,11), Barnaba e Paolo (Atti 13,2ss), Giovanni Marco (Atti 13,5), Tito (Gal 2,1-3), Agabo (Atti 11-28), e quasi certamente anche Luca, l'autore degli atti degli Apostoli.

*La **terza** è che Antiochia fu quello di mettere al servizio del Vangelo e della missione, i mezzi della comunicazione sociale. Infatti con ogni probabilità ad Antiochia furono scritti il vangelo di Matteo e la Didachè, mentre è certo che il vescovo antiocheno degli inizi del secondo secolo, Ignazio martire, ha scritto sette famose lettere a diverse comunità (Efeso, Filippi, Roma....) e persone (Policarpo, Vescovo di Smirne).*

Proseguimento per Cappadocia, all'arrivo visita alla città sotterranea di Kaymakli in Cappadocia, cena e pernottamento in hotel.



Antiochia



Antiochia oggi

Antiochia di Siria (turco: *Antakya*) è una città della Turchia, sulle rive del fiume Oronte, poco lontana dalla sua foce nella parte nord-orientale del Mare Mediterraneo e poco distante dalla frontiera con la odierna Siria. È la capitale della provincia Hatay e conta 139.000 abitanti (2001); essa è anche un importante sito archeologico.

Anticamente fu una delle più grandi metropoli del mondo antico, a partire almeno dall'epoca ellenistica quando, con Roma e Alessandria d'Egitto, rappresentava uno dei più grandi centri commerciali e culturali del mondo antico. Distrutta da un terremoto nel 525 d.C. e conquistata dai persiani nel 540 d.C. subì da allora un lento declino, che ridimensionò notevolmente la sua importanza.

« Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani. » (Atti 11,26)

Fu fondata all'incirca nel 300 a.C. da Seleuco I Nicatore, uno dei generali di Alessandro Magno e per più di due secoli fu la capitale del Regno dei Seleucidi. Nel 64 a.C. Pompeo conquistò la regione e costituì la provincia romana della Siria; di essa Antiochia divenne la capitale.

La città dal 47 al 55 circa vide le prime predicazioni cristiane dell'apostolo delle genti, Paolo di Tarso. Dei luoghi della predicazione di Pietro e Paolo è rimasta la grotta che, secondo la tradizione, li vedeva radunarsi per la celebrazione dell'eucaristia. Con la diffusione del Cristianesimo, iniziata da san Barnaba, Antiochia divenne la sede di uno dei quattro patriarcati iniziali, insieme a Gerusalemme, Alessandria e Roma. Come città dell'Impero Romano essa prosperò fino al V secolo e vide crescere la sua popolazione fino a circa 500.000 abitanti.

La metropoli, abbellita da monumenti e templi, si arricchì di marmi pregiati e, fin dal I secolo, venne annoverata fra le città più prospere e importanti dell'Impero e la terza per popolazione, dopo Roma e Alessandria.

Numerosi furono gli imperatori che vi eressero varie opere, a cominciare da Caligola, che ricostruì ed ingrandì il foro, fino ad Aureliano che, tornato dalla guerra contro la regina Zenobia di Palmira, altra ricchissima città, aveva sostato in città ed aveva deciso di abbellirla.

Essa però dovette provare anche gravi terremoti e incendi. Posta in una zona ad elevata sismicità, la causa principale della quasi totale scomparsa della presenza romana in città furono i numerosi terremoti che la colpirono. Morì ad Antiochia l'imperatore Marco Ulpio Traiano nell'anno 117 d.C.

Tornato dalla mastodontica campagna militare che lo vide impegnato alla conquista della Mesopotamia, morì in città colpito da una malattia.

In età romana nacquero ad Antiochia (IV secolo) il retore Libanio e il massimo storico latino della tarda antichità, Ammiano Marcellino.

Tra Bisanzio, la Persia e gli Arabi

Nel 540 fu occupata per breve tempo dai Persiani sasanidi e quindi ripresa dai Bizantini.

Nel 636 venne conquistata dal califfato arabo degli Omayyadi, e divenne una città araba, ma decadde d'importanza.

Presa dall'imperatore bizantino Niceforo II Foca (Phokas) nel 969, divenne un baluardo fortificato contro gli attacchi dei Turchi selgiuchidi.

Dominazione turca

I Turchi però riuscirono ad occuparla nel 1085. Nel 1098 fu presa dai Crociati nel corso della prima Crociata, strappandola a Yaghisiyan e divenne un Principato normanno sotto Boemondo di Taranto.

Nel 1268 fu catturata da Baybars, sultano dei Mamelucchi, che la rovinò a tal punto che non riuscì più ad essere una grande città, tanto che il suo ruolo regionale venne assunto dalla città portuale di Alessandretta, in turco Iskenderun.

Nel 1517 fu conquistata dai Turchi ottomani e divenne parte dell'Impero ottomano fino alla fine della Prima guerra mondiale. Sebbene appartenesse geograficamente allo Stato di Siria, con un referendum la provincia scelse di entrare a far parte della moderna Turchia. Nonostante ciò sopravvive nella città un forte sentimento irredentista siriano.

Grotta di S. Pietro



Questa grotta è l'unico vestigio del cristianesimo, fiorito tanto rigogliosamente ad Antiochia da essere ricordata proprio perché qui *"I discepoli per la prima volta furono detti cristiani"* (Atti 11,26). Scavata naturalmente nella roccia sul fianco occidentale del monte Stauris (= monte della Croce, una delle tre montagne che sovrastano Antiochia), la grotta è lunga 13 m, larga 9 e mezzo e alta poco più di 7 m.

Qui, secondo la tradizione, si riuniva la prima comunità cristiana con Barnaba, Paolo e Pietro che si fermò ad Antiochia per qualche anno, prima di recarsi a Roma. La tradizione precisa che essa fu donata alla Chiesa dall'Evangelista San Luca, originario di Antiochia. I crociati, che conquistarono Antiochia il 3 giugno 1098, la prolungarono di alcuni metri, costruendo i due archi che la congiungono alla facciata.

Della costruzione primitiva rimangono ancora tracce di mosaico sul pavimento e quasi invisibili affreschi sul lato destro dell'altare, affreschi che una volta coprivano probabilmente l'intera parete di fondo. Altri elementi originali della grotta sono il tunnel, che si apre sulla sinistra di chi guarda l'altare, e la piccola vasca a livello del pavimento, sulla destra. Il tunnel, con ogni probabilità serviva per mettersi in salvo sulla montagna in caso di attacco improvviso; la vasca - che molti pensavano servisse da fonte battesimale - raccoglieva l'acqua che fino a qualche anno fa colava dalla roccia e che era bevuta devotamente dai visitatori, i quali la portavano anche con sé per i malati. Oggi l'acqua non scorre più perché deviata in seguito a terremoti, non rari ad Antiochia.

Nel 1580 la grotta fu data dai musulmani agli ortodossi. Essi l'utilizzarono fino a metà del secolo scorso come luogo di culto e cimitero. Nel 1856 il console francese di Aleppo divenne proprietario della grotta e la donò alla Santa Sede, la quale, tramite il Delegato apostolico in Siria, Mgr. Brunoni, ne affidò il servizio ai frati Cappuccini.

L'altare in pietra, che nel 1931 fu eretto in sostituzione di quello costruito in legno nel 1863, è stato restaurato nel 1990, anno in cui fu installata la "sede" - dietro di esso - e che vuole ricordare la "Cattedra di S. Pietro in Antiochia", festeggiata un tempo dalla Chiesa universale il 21 febbraio. La statua di S. Pietro, in marmo bianco, che sovrasta l'altare è un dono del Signor Pierre Durieux, delegato dell'Alto Commissario Francese in Siria; fu posta nella nicchia nel settembre del 1932.

La facciata, di stile orientale, è in pietra del luogo ed è stata eretta nel 1863, durante i restauri promossi dai Cappuccini e voluti da Pio IX. Offerte per i lavori furono mandate anche da Napoleone III. Anticamente, la facciata era preceduta da un portico (*nartece*), di cui si vedono alcuni resti sulla sinistra. Il giardino antistante è stato per vari secoli un cimitero cristiano. Tombe sono state trovate anche nell'interno, soprattutto sotto l'altare. In questa grotta, che è ritenuta la prima *cattedrale del mondo*, si può celebrare tuttora l'Eucaristia. I padri Cappuccini, rappresentanti della Chiesa cattolica e presenti in Antiochia dal 1846, con richiesta al Museo gestore della grotta, lo possono fare in occasione di avvenimenti particolari (Notte di Natale, matrimoni o battesimi) e ogni volta che gruppi di pellegrini ne fanno richiesta.

Possibili origini del culto nella grotta (di p. Domenico Bertogli)

Il 5 ottobre del 2005 con gli archeologi di fama mondiale p. Michele Picirillo e il suo assistente p. Carmelo (scavi del monte Nebo in Giordania) e p. Pasquale Castellana di Aleppo ho visitato la grotta di S. Pietro e la montagna circostante fino alle così dette "Porte di Ferro" (di fianco alla grotta). E' stata l'occasione per ripensare in maniera seria il culto cristiano di questo luogo, che ricorda certamente le origini della chiesa.

Ora i detti archeologi dicono "essere rimasti meravigliati della ricchezza di simboli sulla roccia che fa corona alla Grotta di S. Pietro".

E p. Pasquale ha aggiunto: "*non ho alcun dubbio sulla certezza di quanto gli antichi ci hanno lasciato sulla roccia sulle loro credenze. Questi simboli confermano l'iter della storia religiosa. Quanto c'è di buono nei sentimenti delle antiche popolazioni, i nostri padri lo hanno valorizzato adottandolo in ciò che era lontano dall'idolatria. Il luogo era santo? Allora potevano sceglierlo per le loro riunioni religiose.*

Le ripeto che non c'è alcun dubbio sull'esistenza dei simboli religiosi. Essi non sono fatti né per caso dalla natura, né arbitrariamente per il semplice gusto di tracciare quei segni. Essi sono espressioni di religiosità. Quindi i primi cristiani li hanno adottati non come espressioni di idolatria, ma come espressioni del

sentimento religioso dei loro padri.. Naturalmente questa adozione religiosa deve essere avvenuta quando ciò era possibile, cioè quando la maggioranza della popolazione (nel nostro caso i cristiani di Antiochia) potevano farlo facilmente, e per questo dovettero aspettare che il tempo maturasse le circostanze sociali. Si potrebbe pensare alla fine del IV secolo, quando l'Imperatore Teodosio il Grande confermò gli Editti già proclamati da Costantino, Costanzo e Gioviano. Prima non credo. Si dovette aspettare che la maggioranza diventasse cristiana perché il passaggio del luogo da pagano a cristiano non suscitasse torbidi tra la popolazione antiochena, ma fosse pacifico. E questo potremmo averlo solo nel periodo di Teodosio il Grande, cioè dopo il 380. Prima di Teodosio il Grande sarebbe stato difficile per il fatto che le questioni cristologiche derivate dal Concilio di Nicea, non davano tregua ai cristiani, quindi né sicurezza né tranquillità. C'era l'essenza della religione cristiana da salvare, cioè il dogma della divinità della seconda Persona della SS. Trinità. E questa di fatto si ebbe solamente sotto Teodosio il Grande.

La roccia che porta segni evidenti di simbolismo, come nicchie e fori sopra le grotte. Queste nicchie potrebbero piccole o grandi, non importa. E' necessario che non siano fatte da eventi naturali, ma da mano d'uomo. I fori, poi, potrebbero essere sia rotondi, fatti sempre, in maniera sicura, da mano d'uomo e non da eventi naturali, oppure anche quadrati come quelli che abbiamo visto prima della immagine di Caronte. In quanto al significato simbolico è meglio, come dice P. Piccirillo, non pronunziarsi perché ancora non lo sappiamo. Ci mancano testimonianze letterarie. A noi basta dire in maniera certa:

Primo: che sono tracciati da mano d'uomo. Secondo: che siano fatti non per scopi pratici naturali, ma siano espressioni religiose e questo lo provano gli stessi simboli che sono molto numerosi. Gli stessi simboli si ritrovano nelle grotte venerate dai pagani, in moltissime località della Siria e dell'Italia meridionale: a Cuma e nella provincia di Agrigento, che sono le uniche che abbiamo visitato".

Questo è quanto mi ha scritto p. Pasquale. Poi bisogna aggiungere quanto detto a viva voce da p. Michele Piccirillo riguardo i mosaici che si trovano nel pavimento della grotta: sono certamente bizantini, ma facilmente sono stati lì collocati prelevandoli da un altro luogo: manca infatti la continuità, cioè non sono un unico disegno ma si

notano spostamenti che rompono il disegno. Forse al tempo dei crociati oppure molto dopo?

In definitiva si potrebbero tirare queste conclusioni:

- La montagna doveva essere un luogo sacro per la città, dedicata a qualche divinità pagana. Vi arrivavano due acquedotti che dovevano produrre dei giochi d'acqua che scendevano alle vicine terme che si trovavano in basso.
- La montagna è piena di nicchie (chiamate in gergo religioso *edicole*) di diverse dimensioni, certamente opera dell'uomo, che avevano un significato religioso specialmente votivo.
- La grotta stessa ha tutte le caratteristiche di un luogo sacro con una fonte che sgorgava all'interno (a destra nell'angolo, anche se oggi non scorre più). Se ne hanno tanti esempi. In una cartina dell'antica Antiochia nella zona della grotta di S. Pietro e vicino a Caronte si trovava addirittura l'abitazione dell'ubriacone Dionisio.
- Noi sappiamo che i primi credenti in Gesù, essendo ebrei, erano abituati a pregare nelle sinagoghe: ora il quartiere ebraico della città si trovava al lato opposto della città vicino alla porta per Dafne.
- Sappiamo pure che i primi cristiani, con la separazione dalla sinagoga, si riunivano nelle case private e non in luoghi particolari e lontani dal loro ambiente.
- Infine nel primo secolo era impossibile che i *cristiani*, così chiamati per la prima volta ad Antiochia, avessero un luogo specifico isolato dove ritrovarsi sapendo che il cristianesimo era proibito dalla legge, quindi potevano essere scoperti facilmente e arrestati.
- Luca stesso, essendo un levita, doveva abitare nel quartiere ebraico della città, vicino ad una sinagoga, ed è molto inverosimile che avesse una proprietà proprio in una zona sacra della città.
- Come è successo spesso dopo la libertà ottenuta da Costantino, i cristiani hanno trasformato luoghi di culto pagano in cristiani. La stessa cosa dovrebbe essere successa per questo luogo. Sappiamo che in passato veniva chiamata anche grotta di S. Paolo e questo per dire che ricordava l'inizio dell'evangelizzazione di questa città.
- Verosimilmente con Teodosio il Grande dopo l'editto "*De fide cattolica*" dell'8 febbraio del 380 indirizzato a tutti i sudditi, in cui imponeva come norma religiosa il simbolo di Nicea - divenendo così

il vero fondatore della *Chiesa cattolica di Stato* - anche questo luogo di culto pagano fu trasformato in luogo di culto cristiano. La storia ci dice che dal 388 i luoghi di culto pagano se non venivano distrutti, erano adibiti al culto cristiano "battezzandoli" con altre denominazioni. Nel nostro caso questa grotta prenderebbe un nome di un apostolo. Stabilire quando ciò è successo, però, non è tuttavia possibile.!

- Tutto questo non toglie il valore spirituale e storico del luogo, e ci aiuta a ricordare l'inizio del cristianesimo in questa città: è tra l'altro la sola vestigia nel nostro passato, riconducibile al quarto secolo della nostra era. Non è tuttavia corretto dire che in questo luogo si riunivano i primi cristiani con Paolo, Pietro, Barnaba ecc. Questa è solo una devota nostalgia storica!

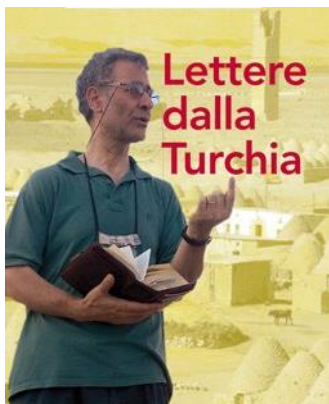
- La stessa scultura del probabile Caronte sui fianchi della montagna ci induce a pensare che il luogo era sacro perché questi avrebbe potuto essere scolpito altrove e con maggior possibilità di essere visto dalla città.

- Dagli scritti cristiani di Antiochia e in particolare di S. Giovanni Crisostomo, non si fa mai menzione di questo luogo particolare. Credo che anche questo è significativo.

Credo che tutto questo discorso ci aiuti a delineare meglio l'origine cristiana di questa chiesa rupestre che si continua a chiamare la prima cattedrale del mondo in quanto S. Pietro vi avrebbe presieduta l'eucaristia, come si fa oggi. Ma non dimentichiamo che l'allora comunità cristiana era molto differente da quella attuale ed era ancora legata alla sinagoga!



Il "testamento missionario" di don Andrea Santoro



Don Andrea Santoro, ucciso a Trebisonda (Turchia), il 5 febbraio 2006, collaborava con l'Opera Romana Pellegrinaggi curando l'accoglienza dei visitatori.

In questo ampio scritto spiegava il senso del viaggio nel Paese alla scoperta delle radici del cristianesimo antico. Ne ripubblichiamo i passaggi principali.

Perché andare in Turchia? Vorrei rispondere partendo dalla mia esperienza personale e passando per l'area geografica di cui la Turchia fa parte: il Medio Oriente. Sono venuto in contatto la prima volta con il Medio Oriente (Palestina, Giordania, Siria, Egitto, Libano, Turchia) circa 20 anni fa. Vi trascorsi sei mesi di seguito. Era un tempo in cui cercavo di fare chiarezza nella mia vita. Cercavo un luogo dove scendere alle radici del mio cuore e delle ragioni della vita. Cercavo una vicinanza con Dio e pensavo di poterla trovare dove Dio aveva cercato una vicinanza con noi, nella terra, come dice l'apostolo Giovanni, dove la Vita si è fatta «visibile» e dove il verbo si è fatto carne ed è venuto ad «abitare» in mezzo a noi. Ecco, questa è la parola giusta: cercavo un luogo in cui «abitare con Dio» e avere il tempo per ascoltarlo, per parlargli, per capirlo, per farmi prendere in custodia da lui. L'ho trovato e questo mi ha lasciato un segno indelebile, che ritrovo intatto ogni volta che mi guardo dentro.

Una vita «nuova» in luoghi nuovi

La mia vita è modificata, grazie a una terra dove la «grazia di Dio» ha lasciato le sue impronte stampate sulle zolle, sui paesaggi, sui luoghi, oltre che su un Libro sacro e su una comunità di uomini, dove si prolunga visibilmente l'umanità di Gesù. Il luogo e le presenza cristiane che in esso ho incontrato hanno reso più chiaro il Libro della Bibbia e me lo ha fatto penetrare in tutta la sua

profondità. A contatto con la concretezza di questa terra e con la concretezza della Parola, che in essa è risuonata, ho revisionato concretamente la mia vita. Non io, veramente, ho fatto questo ma la grazia di Dio che entrava in me, attraverso la Parola, la Terra e le persone provvidenziali che mi hanno aiutato a leggere e l'una e l'altra. Sono convinto che l'amore di Dio, come tutti i nostri amori – si dice spesso: «ci siamo incontrati lì in quel giorno» – ha della coordinate storiche e geografiche. Lì Dio mi aspettava. Ognuno naturalmente ha i suoi appuntamenti con la grazia: per me questo è stato uno dei più importanti.

Il Medio Oriente, terra di Dio

È proprio questa una delle caratteristiche più peculiari del Medio Oriente (e in esso anche della Turchia): essere il luogo dove Dio storicamente ha deciso di posarsi, di parlare, di agire in modo speciale, di entrare a fondo nella storia degli uomini. Non soltanto la Palestina ed Israele, quindi, è Terra Santa ma, almeno per noi cristiani, anche la Turchia, per i motivi che vedremo più avanti. Il pellegrinaggio geografico ai Luoghi Santi perciò (come quello agli uomini santi) e, secondo me, una delle componenti della fede: il pensiero, la filosofia, l'interiorità, la lettura non bastano. Dio si è fatto visibile e tangibile, in un certo senso documentabile: nei luoghi, nelle persone, nei segni che dissemina sul nostro cammino. Questo andare «fuori» ci permette poi di entrare «dentro» di noi. È ciò che ho visto in tanti pellegrini. E anche la natura va guardata così.

La culla della civiltà

Ci sono altre caratteristiche che rendono importante il Medio Oriente e la Turchia: il luogo dove l'uomo si è affacciato alla civiltà (la cultura, l'arte, la religione, la scienza...); un luogo dove i popoli si sono incontrati o scontrati, dove le religioni hanno convissuto o si sono sfidate; un luogo dove gli imperi e il potere umano hanno mostrato la loro grandezza e la loro bassezza, dove si possono raccogliere i frutti e le conquiste più alte ma anche gli inganni e le illusorietà più perverse. Una buona scuola, insomma, per discernere il nostro tempo e sfatare i nostri inganni. Ma dove maggiore è la luce maggiori sono anche le tenebre: odi, divisioni, sopraffazioni, guerre religiose, spirito di conquista, egoismi, uso violento del nome di Dio, scontro di interessi, ambizioni. È come

se il Medio Oriente fosse il segno di un contrasto che attanaglia il cuore dell'uomo e la storia dei popoli.

Ecco la «mia» Turchia

Veniamo ora alla Turchia. La mia Turchia. Desiderai per la prima volta andarvi per capire il seguito della vicenda di Gesù, dal momento che molti dei suoi apostoli, partendo dalla Palestina, si mossero verso l'Asia minore (la Turchia di allora). Mi incuriosiva rendermi conto di quello che fu il loro viaggiare in mondi per essi sconosciuti, misurarsi con mentalità totalmente differenti, affrontare fatiche immani. Così cominciai a trascorre il mio mese di ferie estivo in Turchia, muovendomi, Bibbia alla mano, nelle varie località da essi toccate. Per me fu un'autentica scoperta: mi resi conto delle distanze enormi da loro affrontate (se la Palestina è grande come una regione italiana, la Turchia è grande quasi tre volte l'Italia), delle differenze climatiche, delle differenti realtà di vita e di pensiero con cui dovettero fare i conti. Mi resi conto che la Turchia è una autentica Terra Santa: in essa predicarono e soggiornarono a lungo gli apostoli (almeno otto di essi); in essa nacque e si sviluppò il cristianesimo primitivo; in essa furono celebrati i primi sette Concili della Chiesa; in essa vissero grandi personaggi della nuova Chiesa che usciva fortificata dalla prova delle persecuzioni; in essa soggiornò anche Maria insieme a Giovanni; in essa nacquero scritti come il Vangelo e l'Apocalisse; in essa vissero le comunità cristiane degli efesini, dei galati, dei Colossesi, a cui sono indirizzate le lettere di Paolo o le lettere di Pietro e di Giovanni. Scoprii città che sembravano rivivere sotto i miei occhi, come Efeso, Antiochia, Bergama, Mileto, Nicea, Tarso o intere regioni come la Cappadocia, la Cilicia, la Lidia, la Panfilia. Scoprii la piccola e umile casa di Maria sulle colline di Efeso.

L'intreccio di religioni

Cominciai a capire l'intreccio e il confronto tra cristianesimo e paganesimo, visitando il grande santuario del Dio della salute e della medicina ai piedi di Bergama (l'Asclepeion), il santuario per consultare il parere e la volontà degli dèi (il tempio di Apollo a Didima), i santuari della dea-madre della vita (l'Artemision) e della dea della bellezza e dell'amore (Afrodisias). Mi resi conto di come il cristianesimo dovette misurarsi, proprio qui in Turchia (in tutta la costa del mar Egeo), con le più importanti scuole

filosofiche, morali e scientifiche di allora e con un potere politico che reclamava spesso un culto assoluto ed esercitava, contemporaneamente, paura e fascino.

Nello stesso tempo, dopo aver frequentato un corso specialistico di islamologia, scoprivo nella pratica il volto dell'Islam: il senso istintivo di Dio e della sua provvidenza; l'accoglienza spontanea della sua parola e della sua volontà; l'abbandono fiducioso alla sua guida; la preghiera quotidiana nel pieno della propria attività; la certezza dell'aldilà e della risurrezione; la sacralità della famiglia; il valore della semplicità, dell'essenzialità, dell'accoglienza, della solidarietà. Accanto alle luci anche le ombre: la paura di una vera libertà; il limite posto a un rapporto più interpersonale e intimo con Dio, ritenuto troppo in alto per poter scendere tra gli uomini; una figura di donna ancora molto da scoprire e da valorizzare; una pratica individuale e pubblica di fede da coniugare maggiormente con l'interiorità; un atteggiamento troppo timoroso nel dialogo tra culture e religioni.

Un Paese giovane

Della Turchia ho potuto intravedere i vari e numerosi strati delle ricchezze antiche in essa depositate: le civiltà di Roma, la civilizzazione greca, romana e bizantina, la civilizzazione turca nella sua componente più antica (quella selgiuchida), e quella più recente (ottomana). C'è poi la Turchia di oggi, quella nata negli anni 20 dall'intelligenza, dal coraggio e dalla iniziativa audace di Atatürk: una Turchia molto fiera, tutta tesa – con slancio e con fatica – verso il progresso economico, sociale e culturale. Una Turchia molto giovane che si è lasciata alle spalle (ma ancora in parte ne risente) lotte, odi e guerre d'inizio secolo; che cerca al suo interno una sempre migliore convivenza tra etnie, culture, sensibilità e fedi diverse, con l'obiettivo non facile di un equilibrio tra unità nazionale, autonomie locali e libertà personali. Una nazione che ha capacità e risorse per farcela, evitando i pericoli di un progresso solo economico e tecnico (senz'anima) e il rischio opposto di una concezione accentratrice e/o confessionale dello Stato. L'Europa è la sponda a cui guarda la Turchia e in cui è favorevolmente attesa.

Una Chiesa piccola e ricca

Ho conosciuto poi la Chiesa turca di oggi: piccola, dispersa, ricca di radici e di storia ma spesso ripiegata su se stessa e timorosa,

bisognosa di ritrovare più la propria anima evangelica che una semplice identità confessionale. Infine, ho visto in parte la Turchia dell'Est e del Nord (la meno conosciuta in Occidente), con le sue bellezze naturali, le sue realtà popolari, le sue bellezze artistiche, le sue tradizioni culturali e religiose (sia cristiane che musulmane). Ho visto la Mesopotamia, sede dei racconti biblici della creazione, del peccato originale, della dispersione dei popoli, del diluvio universale, della presenza di Abramo e di tutti i patriarchi ebrei, luogo di passaggio del cristianesimo antico verso l'estremo oriente. Città come Urfa-Edessa, Harran, Mardin, Midiai, Malatia, Trabzon, Van, Diyarbakir o luoghi come le valli del Tigri e dell'Eufrate e il Nemrut Dag meritano di essere visti. Così un anno fa, dopo quattro anni di preparazione, è nata la «finestra per il medio oriente»: l'idea di aprire uno spazio di comunicazione, di conoscenza e di scambio tra il nostro mondo occidentale: e il mondo medio orientale...

Pellegrini non turisti

Io per primo con la mia comunità, in mezzo alla quale ho maturato questo progetto, mi son messo alla «finestra» per cominciare a dischiuderla. Sono partito per risiedere nella città di Abramo (Harran) e vivere un amore pieno di gratitudine e rispetto per questa terra; per studiare e assorbire il meglio del patrimonio antico e contemporaneo qui presente; per accendere una piccolissima e umilissima scintilla di dialogo, di buone relazioni e scambio di doni spirituali tra ebraismo, cristianesimo e Islam. Amici lettori, venite a visitare questa terra! Venite a scavare nel suo cuore, venite ad assorbire la sua antica linfa biblica-storica-culturale, capace di rivitalizzarci ancora oggi. Il mondo ha bisogno più di pellegrini che di turisti. Questo mondo orientale, in particolare, ha bisogno che si allaccino fili di dialogo, di conoscenza, di stima reciproca, di riconciliazione; fili attraverso cui ci si possa parlare, capire e comunicare le reciproche ricchezze facendosi testimoni della propria fede, dei propri cammini di ricerca.

Arrivederci in Turchia dove, se Dio vuole, sarò ad accogliervi.

don Andrea Santoro



SESTO GIORNO

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 2013

CAPPADOCIA



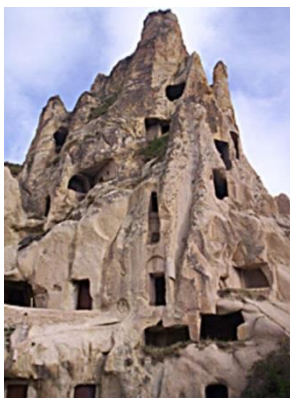
Programma giornata

*Pensione completa. Partenza per la Cappadocia. Intera giornata dedicata alla visita di questa regione. La Cappadocia ci attira per tre interessi. Il primo con il suo fantastico **paesaggio**, fatto dai pinnacoli, torrette, conì, camini delle fate, funghi. Il secondo è **la storia**, perché le popolazioni di qui hanno trovato facile costruirsi case all'interno di questo tufo. Queste vallate furono abitate da monaci (anacoreti prima), raccolti qui dal sec. IV in poi e soprattutto dopo l'invasione araba. Vi seminarono al monasteri e chiese rupestri, fino al sec. XIII. Architettonicamente hanno la forma più antica delle chiese rupestri sia per la piccolezza sia per la forma basilicale. La decorazione, nel periodo iconoclasta (VIII secolo), si ridusse ad essere geometrica e floreale, ma quando il VII concilio ecumenico, II di Nicea (787), permise il culto delle immagini, e si sviluppò qui tra il IX ed il XIII secolo, un'iconografia avente come temi centrali episodi della vita di Cristo, tratti dai Vangeli e dai libri*

apocrifi. A partire dal sec. XI l'influsso pittorico bizantino appare evidente: le scene rappresentate non formano più un racconto continuato ma raccolgono i quadri separati dei principali misteri di Cristo. Il valore artistico di questi affreschi è generalmente mediocre; grande risulta invece il loro valore storico dal momento che queste pitture rappresentano le uniche espressioni rimaste dell'arte monastica orientale del tempo. Purtroppo, già alla fine dell'XI secolo gli attacchi dei Selguichidi ridussero la vitalità dei complessi monastici della zona che sperimentarono un lento processo di degrado e di abbandono. Il terzo interesse è **teologico**, legato alla presenza dei Padri della Chiesa e alle loro opere nel IV secolo: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa. Ricordando il monachesimo e i Padri Cappadoci visiteremo **il museo all'aperto di Göreme** con le chiese rupestri ricche di affreschi, **Uçhisar**, la valle di **Avcılar**, **Pasabag** (camini delle fate) e la **città sotterranea di Özkonak**. Nel pomeriggio **celebrazione della S. Messa**. Rientro in albergo, cena e pernottamento.

In Cappadocia sulle orme di san Paolo In pellegrinaggio nella natura di pietra

di Mario Spinelli



Se il programma di un pellegrinaggio ai luoghi paolini della Turchia non include la Cappadocia, vi sconsigliamo caldamente di iscrivervi. È una terra troppo bella, troppo interessante e unica per rinunciare

all'occasione di visitarla. E poi, anche se di memorie legate propriamente a san Paolo non vi è traccia sul posto, nel senso storico-archeologico del termine, è un fatto che quella regione centrale dell'altopiano anatolico fu evangelizzata in età apostolica ed era conosciuta dalle primissime generazioni cristiane, tanto è vero che il paese e il suo popolo vengono ricordati più di una volta nel Nuovo Testamento.

Esistono tradizioni antiche e orali sulla presenza di Saulo in Cappadocia, e le guide non mancano di indicare a turisti e pellegrini questo o quel luogo dove l'Apostolo dei Gentili avrebbe sostato e predicato. Per esempio la chiesa rupestre dei Quaranta Martiri, nei dintorni di Urgrup, scavata in cima a una scala di pietra, dentro uno di quegli stranissimi coni rocciosi che sono fra le componenti fondamentali del fascino e dell'originalità di questa terra straordinaria.

Arrivando al mattino presto in Cappadocia la prima cosa che colpisce sono le tante mongolfiere colorate che vedi fluttuare dolcemente nell'aria in lontananza, sospese sui monti e le vallate che per chi le ammira da quell'altezza si estendono a perdita d'occhio. Un modo originale e quasi poetico di fare turismo che è subito una promessa di novità, di bellezze e di insolite emozioni per il visitatore appena entrato nel paese. Promessa puntualmente mantenuta, per cominciare, dalla vista mozzafiato della valle di Göreme (sito Unesco dal 1985) che si gode dal picco di Uchisar. Sembra di affacciarsi sulla luna, con le sue algide estensioni e i suoi paesaggi scabri e silenziosi. Montagne, rocce, valloni ripidi e profondi, con capovolti e ardite guglie di pietra che si inseguono per chilometri, torri, cime, gole, burroni e rocche imponenti che ricordano pure il mitico far west con le sue montagne rocciose, i canyons e la monument valley. E lontano lontano a nord-est, a dominare su tutto dai suoi quasi quattromila metri, la vetta sempre innevata del monte Argeo (oggi Erciyes Dagi), l'antico vulcano che assieme all'Hasan Dagi (a sud-ovest) con le sue eruzioni all'alba del mondo ha offerto la materia prima al paesaggio cappadoce. Al resto hanno pensato le piogge, le nevi, i venti, il gelo, i terremoti, i bradisismi e tutti gli altri agenti naturali e atmosferici, che hanno lavorato, eroso, modellato, ricamato e giocato per millenni con la lava leggera e il tufo vulcanico, realizzando alla fine l'incredibile scenografia che abbiamo davanti agli occhi.

Stesso spettacolo, stessa esperienza affascinante nella valle di Peristrema, a sud, attraversata dal fiume Melendiz, che la fa

sembrare un po' il Grand Canyon, con le tinte delle rocce - dalle forme più bizzarre - che trascolorano dal bianco al grigio, dal rosa al giallo, dall'ocra al malva, non solo per la diversità della pietra ma anche a seconda delle ore del giorno e di come vi batta la luce del sole. Il pellegrinaggio cristiano, paolino si fonde in Cappadocia con un pellegrinaggio nella natura, nella sua grandiosità, nelle sue infinite possibilità espressive e costruttive, nel suo estro e nei suoi capricci, nella sua inesauribile capacità di sbalordire e di conquistare. E questa scoperta, questa full immersion nella creatività della natura è la prima ragione per cui la Cappadocia, come scrivono i curatori delle guide, pure da sola "vale il viaggio".

Poi c'è la storia, la presenza dell'uomo nei secoli. A cominciare dalla Turchia di oggi, con i villaggi che oscillano fra tradizione e modernità, investiti dal turismo - mercatini, pullman, oggetti d'artigianato in onice, tappeti, quello che sopravvive di una rinomata ceramica - ma ancora legati al passato e alla loro origine nei ritmi di vita, nell'abbigliamento, nei dialetti, nella cultura montanara. Le città grandi sono più decisamente moderne, con traffico di auto, alberghi, servizi, infrastrutture. Cesarea è ancora il centro principale, come ai tempi di san Basilio. Quanto a Nissa, la città dove fu vescovo il fratello Gregorio, ora è Nevsehir, la seconda città del Paese, al confine ovest, sul pendio del monte Kahveci, con vestigia romane, un museo archeologico e la splendida moschea di Kursunlu. Ma la vicenda storica dell'uomo in Cappadocia ha la sua traccia più importante, vistosa e originale - tutto, qui, è all'insegna dell'originalità - negli infiniti fori e pertugi che punteggiano le rocce. Sono gli accessi in stanze, in ambienti articolati o in vere e proprie città sotterranee scavate nella pietra come rifugio dalle genti locali in età precristiana, e utilizzate anche dai cristiani fra VII e X secolo per scampare alle incursioni arabe. Uno scenario che fa pensare ai Sassi di Matera, solo che qui le pareti rocciose traforate come alveari o termitai - dai piedi delle alture fino ai picchi più arditi - coprono l'intero Paese. Impressionanti specialmente Derinkuyu, Kaymakli, Mazi Köyü e Özkonak, città sotterranee dove nel buio totale rischiarato da poche lampade elettriche percorri gallerie interminabili, si passa da un vano all'altro, ci si piega sotto gli archetti che separano i locali, scendendo e risalendo di sei o sette livelli, fino a ottanta metri sottoterra. A Derinkuyu le gallerie scendono al ventesimo piano, e si calcola che il vastissimo ipogeo si sviluppava per quattro chilometri quadrati e ospitava duemila famiglie.

Poi il cristianesimo. Non solo la memoria di san Paolo, che probabilmente seminò il Verbo anche qui, ma anche la Chiesa patristica, la storia delle persecuzioni (Giuliano l'Apostata passò l'adolescenza a Macellum, in Cappadocia), i padri cappadoci, il monachesimo basiliano, le chiese rupestri, l'arte sacra bizantina pre e posticonoclasta restituiscono questa terra al percorso religioso e al pellegrinaggio anche cristiano. Polmone spirituale e culturale della Chiesa antica e della cristianità di Bisanzio, la Cappadocia è musulmana dall'inizio del II millennio. L'ultima consistente presenza cristiana sparì nei primi anni Venti del Novecento con le riforme di Atatürk, la laicizzazione dello stato e della società turca e lo scambio di minoranze fra greci e turchi. Ma rimangono le radici, rimane la memoria storica, che vive appunto nei monasteri e nelle chiese scavate nella roccia, e vive nell'iconografia sacra. La valle di Göreme è pure da questo lato una miniera di tesori. C'è la Chiesa Oscura, una delle più belle costruite nel XII secolo, con la sua cupola su quattro colonne e le tre absidi. I vivaci affreschi dell'interno non sono sbiaditi grazie alla mancanza di luce solare (da qui il nome della chiesa). Dentro la cupola è rappresentato il Cristo Pantocrator, alle pareti l'ultima cena, la crocifissione, il battesimo nel Giordano, il tradimento di Giuda e gli evangelisti Marco e Giovanni. Ci si avvicina a una chiesa rupestre come a una delle tante ruvide rocce scavate, quasi senza accorgersi di essere davanti a un edificio sacro, dove monaci e popolo hanno pregato per secoli. Ma una volta dentro si apre un mondo esuberante di immagini e di colori, con le scene più importanti della vita di Cristo e dei santi. Come nella chiesa dello Sguardo, o in quella della Vergine Maria, o in quella della Fibbia, con dipinti che esprimono la pietà mariana dei cappadoci (Annunciazione, Visita a Elisabetta, Verginità di Maria, viaggio a Betlemme, ossequio dei Magi e così via). Sono opere che datano per lo più dal IX secolo, e testimoniano il fervore e l'entusiasmo che hanno accompagnato la riscoperta dell'immagine sacra, dopo la crisi iconoclasta dei secoli precedenti. Natura e storia, arte, cultura e fede, e mille anni e più di cristianesimo, inaugurati da Paolo e dalla Chiesa apostolica. È questo il tesoro racchiuso fra i monti e le valli della Cappadocia¹⁰.

¹⁰ *L'Osservatore Romano*, 1-2 settembre 2008.

Cappadocia



Affresco nell'Ağaçalı Kilisesi

Valle di Ihlara (Ihlara vadisi o valle di Peristrema) percorsa dal Melendiz Suyu: dinanzi alla Ağaçalı Kilisesi (o chiesa sotto l'albero)

La Cappadocia è stata abitata da cristiani greci ortodossi fino alla guerra fra la Grecia e la Turchia che culminò con la sconfitta della Grecia nel 1922. Allora molti fuggirono; i pochi che rimasero furono costretti ad abbandonare la Turchia con lo spostamento forzato delle popolazioni che fu deciso nel 1923: i turchi rimasti in

Grecia ed i greci rimasti in Turchia dovettero abbandonare il paese nel quale vivevano da secoli. Se sono evidenti gli oltraggi alle chiese della Cappadocia ed i danni agli affreschi che furono perpetrati nel 1923, si registrano, però, anche testimonianze di turchi che salutavano piangendo i loro amici greci che lasciavano per sempre la Turchia.

Prima di parlare dei padri cappadoci (sarà fatto il giorno successivo) dinanzi alla Ağaçalı Kilisesi è stato introdotto il tema del senso della vita monastica e, più in generale, dell'importanza degli "stati di vita" nella fede cristiana.

Fin dalle origini il cristianesimo ha capito dalle parole del Signore che non bastava scegliere la fede, ma che questo andava coniugato con una scelta di vita che lo concretizzasse. Gesù ha dato un valore nuovo al matrimonio (è lui l'annunciatore dell'indissolubilità del matrimonio ed è lui che conferisce sacramentalità alla vita degli sposati), ma ha al contempo proclamato che Dio può chiamare anche

alla verginità ed al celibato. S. Paolo, in 1Cor 7, ha approfondito per primo la nuova proposta del Signore. La scelta di non sposarsi acquista un valore di prefigurazione dei tempi escatologici, quando avremo pienamente con noi lo sposo Cristo Gesù. Anche il celibato si manifesta così come una scelta di amore. Celibato e verginità sono pieni dell'amore per Dio e per Cristo e non avrebbero senso senza questo amore. Tutti gli stati di vita cristiani non possono essere interpretati altrimenti che come scelte di amore. Solo nella definitività dello stato di vita, l'amore diviene reale e completo, poiché la vita viene offerta nell'amore per sempre. È estremamente interessante anche la riflessione paolina sulla vedovanza: Paolo, per la prima volta nella storia, conferisce una grande rilevanza alla condizione vedovile, ma invita anche le vedove ad una scelta che sia definitiva. Esse possono risposarsi, oppure 'consacrarsi' al Signore, ma le comunità sono invitate da Paolo a non accogliere nel novero delle vedove quelle che aspirano a rinunciare alla loro condizione vedovile, cioè a risposarsi, non avendo accolto come definitiva la loro vedovanza.

La tradizione monastica che si sviluppa in Egitto, in Palestina, in Occidente ed anche in Cappadocia riprende con vigore, al termine del periodo delle persecuzioni, la proposta della vita celibataria e verginale per il regno di Dio.

'Monaco' viene da 'monos' che in greco vuol dire 'solo' ed indica la persona che sceglie il celibato (o la verginità) per una chiamata del Signore. Basilio è autore di una regola monastica nella quale invita i monaci alla vita cenobitica (da *koinos bios*, in greco *vita comune*), cioè alla vita di comunità. Infatti, anche la vita di chi è 'solo' non è una vita senza amore verso i fratelli, anzi egli è chiamato a condividere pienamente la sua fede con i fratelli della sua comunità monastica. Il monachesimo dei padri cappadoci ha sempre affermato che anche chi fosse chiamato alla vita eremitica deve sempre prima mettersi alla prova in un lungo periodo di vita comunitaria, per maturare lungamente e concretamente l'amore per i fratelli. Il monachesimo della Cappadocia avrà come caratteristiche originarie anche quella di essere profondamente legato alla vita diocesana ed, insieme, alla carità verso i più poveri.

Un'attualizzazione sul rapporto fra opzione fondamentale, scelta dello stato di vita e scelte particolari che preparano ed accompagnano le altre due opzioni ha concluso la riflessione.

Cappadocia

Aynalı Kilise



I padri cappadoci in questi luoghi hanno approfondito la loro riflessione sulle tre persone della Trinità.

Nelle parole di Gesù donateci nel suo Vangelo è evidente come la sua figliolanza divina e la sua affermazione di essere stato inviato dal Padre come unico e definitivo rivelatore del volto di Dio non siano una tardiva interpretazione giovannea, ma siano già enunziate nei sinottici ed addirittura in questi versetti che sono della cosiddetta fonte Q, rimandando al Gesù storico. Tutto il NT annuncia la relazione unica fra il Padre ed il Figlio.

I padri cappadoci hanno preparato il Concilio Costantinopolitano I, nel quale venne canonizzata la forma finale del Simbolo che recitiamo ogni domenica nella liturgia domenicale, il Simbolo niceno-costantinopolitano.

Nella meditazione si è poi mostrato come la Sacra Scrittura ed il Simbolo di fede (il dogma) non siano due cose diverse, ma esprimano l'unica realtà divina in due forme diverse, entrambe necessarie alla fede.

Si è fatto riferimento ad uno straordinario passaggio del *Direttorio generale per la catechesi*, che al numero 128, afferma: «*La catechesi trasmette il contenuto della Parola di Dio secondo le due modalità*

con cui la Chiesa lo possiede, lo interiorizza e lo vive: come narrazione della Storia della Salvezza e come esplicitazione del Simbolo della fede. La Sacra Scrittura e il Catechismo della Chiesa Cattolica debbono ispirare tanto la catechesi biblica quanto la catechesi dottrinale, che veicolano questo contenuto della parola di Dio».

Il Simbolo di fede mostra l'intima armonia, la sintesi di tutto ciò che la Scrittura narra. Permette di avere una visione d'insieme di ciò che è essenziale. La Bibbia presenta la ricchezza di tutte le sfumature e di ogni particolare, ma se mancasse la visione sintetica che la fede fornisce, la Bibbia risulterebbe solo una massa disarticolata ed incomprensibile.

Ciò che Luca e Matteo raccontano nell'inno di giubilo, il Simbolo niceno-costantinopolitano lo sintetizza nella sua struttura trinitaria.

I tre grandi cappadoci, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, hanno contribuito alla definitiva stesura del Credo. Dio è Trinità, è amore, prima ancora di creare l'universo e l'uomo, perché è amore in se stesso. Dio non comincia ad amare dal momento in cui crea l'uomo, ma è da sempre amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. I cappadoci hanno accolto ed approfondito, in questa prospettiva, il termine 'persona', già utilizzato da Origene in greco e da Tertulliano in latino, per indicare le tre persone nella Trinità.



Aynalı Kilise

Il termine 'persona' esprime nella teologia trinitaria la relazione d'amore che esiste in Dio. Se da sempre il Padre non avesse amato il Figlio, ciò significherebbe che egli non sarebbe stato sempre Padre. Egli può essere Padre solo perché genera ed ama il Figlio.

La teologia sottolineerà che il Padre è dono totale: non c'è niente che egli sia che non abbia donato al Figlio. Ed il Figlio è accoglienza perfetta: non c'è niente che il Figlio sia che non abbia ricevuto dal

Padre. Ma questo amore non si chiude in se stesso, bensì è fecondo. Il Padre non solo ama il Figlio ed il Figlio il Padre, ma essi amano insieme: e questo amore fecondo è lo Spirito Santo. I padri cappadoci hanno molto riflettuto e scritto sullo Spirito Santo, sul suo procedere dal Padre, sul suo essere adorato e conglorificato con il Padre ed il Figlio.

Tutta la riflessione moderna sulla persona discende da questa riflessione trinitaria sulle persone divine. Ognuno è persona – si afferma in antropologia - non tanto perché è individuo, ma perché ama, perché è relazione. Se si vuole sapere chi è una persona, basta che gli si domandi a chi vuole bene, per chi vive, chi ha nel cuore. L'uomo è persona, perché è relazione. In questo consiste essenzialmente l'antico annuncio di Genesi che ogni uomo è fatto ad immagine di Dio.

Cappadocia



Monastero Selime aggettante Rock

Camini di fata, vicino Paşabag (detta anche valle dei monaci)

In questo luogo si trova l'antica Chiesa di San Simeone lo Stilita con affreschi ascrivibili al X secolo, molto rovinati: il santo visse ad Antiochia sull'Oronte e poi sulla famosa colonna, nell'odierna Siria..

La Cappadocia è nominata nella prima Lettera di Pietro (1 Pt 1,1). In quella lettera sono citate molte regioni dell'antica Asia romana, l'odierna Turchia. Pietro – od un suo discepolo – si rivolge così alle prime comunità cristiane dell'Anatolia e ci attesta che il vangelo era giunto in Cappadocia già in età apostolica.

Cappadocia

Valle di Zelve



Nella valle di Zelve si è tornati a presentare la figura dei tre padri cappadoci, di Basilio, di suo fratello minore Gregorio di Nissa, di Gregorio di Nazianzo.

Si è fatto cenno, innanzitutto, a come essi abbiano coniugato il *Logos* e l'*Agape*. Loro desiderio fu sempre quello di presentare la fede cristiana anche alle persone colte del tempo, di mostrare come la fede non richiedesse la morte del pensiero e dell'intelligenza, ma, anzi, esaltasse la ragione umana, valorizzandola. Al contempo essi vissero orientati a quella carità che è la suprema sapienza. In particolare la vita monastica da loro vissuta e promossa si strutturò in aiuto dei più poveri e Basilio è famoso anche per avere fondato in Cesarea, città nella quale era vescovo, vari ospizi per i bisognosi. Lo storico Sozomeno chiama l'insieme di questi luoghi di carità la Basiliade, quasi una città della misericordia.

Si è poi fatto riferimento al tema dell'amicizia. Sono state lette le famose parole con le quali Gregorio di Nazianzo parla del suo rapporto di amicizia con Basilio:

«Eravamo ad Atene, partiti dalla stessa patria, divisi, come il corso di un fiume, in diverse regioni per brama d'imparare, e di nuovo insieme, come per un accordo, ma in realtà per disposizione divina. Allora non solo io mi sentivo preso da venerazione verso il mio grande Basilio per la serietà dei suoi costumi e per la maturità e saggezza dei suoi discorsi, ma inducevo a fare altrettanto anche altri che ancora non lo conoscevano. Molti però già lo stimavano grandemente, avendolo ben conosciuto e ascoltato in precedenza. Che cosa ne seguiva? Che quasi lui solo, fra tutti coloro che per studio arrivavano ad Atene, era considerato fuori dell'ordine comune, avendo raggiunto una stima che lo metteva ben al di sopra dei semplici discepoli. Questo l'inizio della nostra amicizia; di qui l'incentivo al nostro stretto rapporto; così ci sentimmo presi da mutuo affetto. Quando, con il passare del tempo, ci manifestammo vicendevolmente le nostre intenzioni e capimmo che l'amore della sapienza era ciò che ambedue cercavamo, allora diventammo tutti e due l'uno per l'altro: compagni, commensali, fratelli. Aspiravamo a un medesimo bene e coltivavamo ogni giorno più fervidamente e intimamente il nostro comune ideale, Ci guidava la stessa ansia di sapere, cosa fra tutte eccitatrice d'invidia; eppure fra noi nessuna invidia, si apprezzava invece l'emulazione. Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo. Sembrava che avessimo un'unica anima in due corpi. Se non si deve assolutamente prestar fede a coloro che affermano che tutto è in tutti, a noi si deve credere senza esitazione, perché realmente l'uno era nell'altro e con l'altro. L'occupazione e la brama unica per ambedue, era la virtù, e vivere tesi alle future speranze e comportarci come se fossimo esuli da questo mondo, prima ancora d'essere usciti dalla presente vita. Tale era il nostro sogno. Ecco perché indirizzavamo la nostra vita e la nostra condotta sulla via dei comandamenti divini e ci animavamo a vicenda all'amore della virtù. E non ci si addebiti a presunzione se dico che eravamo l'uno all'altro norma e regola per distinguere il bene dal male. E mentre altri ricevono i loro titoli dai genitori, o se li procurano essi stessi dalle attività e imprese della loro vita, per noi invece era grande realtà e grande onore essere e chiamarci cristiani».

(dai *Discorsi* di san Gregorio Nazianzeno, vescovo; Disc. 43, 15. 16-17, 19-21; PG 36, 514-523)

Si rivela qui tutta la ricchezza dell'amicizia che, se è vera, unisce due persone, ma non le chiude in un rapporto a due, anzi le apre a Dio e ad un rapporto ancora più generoso con tutti.

Si è accennato poi al servizio della parola che, in questa ottica, fu così importante nella vita dei padri cappadoci. Così scrive ancora Gregorio di Nazianzo:

«Servo della Parola, io aderisco al ministero della Parola; che io non acconsenta mai di trascurare questo bene. Questa vocazione io l'apprezzo e la gradisco, ne traggio più gioia che da tutte le altre cose messe insieme» (*Discorso* 6,5; cfr anche *Discorso* 4,10).

La dignità della vita umana emerge in questo rapporto con Dio, come scrive Gregorio di Nazianzo:

«Hai un compito, anima mia, / un grande compito, se vuoi. / Scruta seriamente te stessa, / il tuo essere, il tuo destino; / donde vieni e dove dovrai posarti; / cerca di conoscere se è vita quella che vivi / o se c'è qualcosa di più. / Hai un compito, anima mia, / purifica, perciò, la tua vita: / considera, per favore, Dio e i suoi misteri, / indaga cosa c'era prima di questo universo / e che cosa esso è per te, / da dove è venuto, e quale sarà il suo destino. / Ecco il tuo compito, / anima mia, / purifica, perciò, la tua vita».
(*Poesie [storiche]* 2,1,78).

E ancora, rivolgendosi a Cristo, poiché solo lui può accompagnare l'uomo a ritrovare continuamente questa dignità:

«Sono stato deluso, o mio Cristo, / per il mio troppo presumere: / dalle altezze sono caduto molto in basso. / Ma rialzami di nuovo ora, poiché vedo / che da me stesso mi sono ingannato; / se troppo ancora confiderò in me stesso, / subito cadrò, e la caduta sarà fatale» (*ibid.*, 2,1,67).

Un ulteriore passo molto bello del Nazianzeno era caro a d. Luigi Giussani, il fondatore di CL, che lo citava spesso:

«Se non fossi tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita. Sono nato e mi sento dissolvere. Mangio, dormo, riposo e cammino, mi ammalo e guarisco, mi assalgono senza numero brame e tormenti, godo del sole e di quanto la terra fruttifica. Poi io muoio e la carne diventa polvere come quella degli animali che non hanno peccati. Ma io cosa ho più di loro? Nulla, se non Dio. Se non fossi tuo, Cristo mio, mi sentirei creatura finita» (Poesie II,1,74).

Sullo stesso tema dell'altissima dignità dell'uomo così si esprime Gregorio di Nissa:

«Non il cielo è stato fatto a immagine di Dio, non la luna, non il sole, non la bellezza delle stelle, nessun'altra delle cose che appaiono nella creazione. Solo tu [anima umana] sei stata resa immagine della natura che sovrasta ogni intelletto, somiglianza della bellezza incorruttibile, impronta della vera divinità, ricettacolo della vita beata, immagine della vera luce, guardando la quale tu diventi quello che Egli è, perché per mezzo del raggio riflesso proveniente dalla tua purezza tu imiti Colui che brilla in te. Nessuna cosa che esiste è così grande da essere commisurata alla tua grandezza» (Om. sul Cantico 2).

Ma l'uomo realizza la propria vocazione non semplicemente scrutando se stesso, bensì rivolgendosi a Dio:

«Se, con un tenore di vita diligente e attento, laverai le brutture che si sono depositate sul tuo cuore, risplenderà in te la divina bellezza ... Contemplando te stesso, vedrai in te Colui che è il desiderio del tuo cuore, e sarai beato» (Le Beatitudini 6).

Per l'anima, infatti, *«si tratta non di conoscere qualcosa di Dio, ma di avere in sé Dio» (Le Beatitudini 6: PG 44,1269c).*



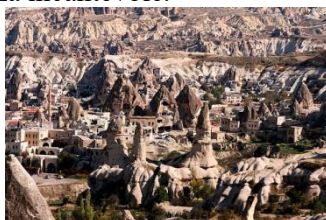
Cappadocia

Le città sotterranee



Cappadocia Ballooning - Valle dei Camini

Cappadocia in Turchia è uno sotterraneo di camini di fata e di chiese. L'incredibile **bellezza geologica** della Cappadocia è una meraviglia che bisogna assolutamente poter visitare. Si tratta di una vasta isola quartiere, dove la natura e la storia hanno scritto delle pagine di una bellezza incantevole.



Cappadocia - Goreme Villaggio da Tracce nella sabbia.

Come mai vennero realizzate queste grandiose opere?

All'interno delle cavità della terra l'uomo trovava rifugio sicuro, riusciva ad ingannare gli invasori ma anche a proteggersi dalle intemperie dal clima caldo e torrido perché sotto terra o nella roccia riusciva a mantenere un habitat ideale con una temperatura pressoché costante durante tutto l'anno, a conservare i cibi e le vivande e quindi a garantirsi la sopravvivenza.

La Cappadocia ha subito invasioni in varie epoche storiche. In quelle circostanze, all'avvicinarsi del pericolo, gli abitanti della zona vi si rifugiavano provvisoriamente con il proprio bestiame. Si presume

che la città sotterranea di Kaymaklı fu scavata nella roccia nei secoli VI – X ; essa servì, più tardi, anche ai cristiani durante le incursioni arabe e dei Sasanidi (Persiani).

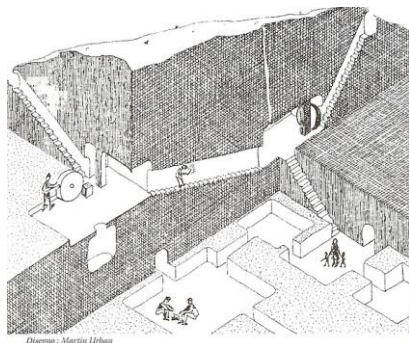
Già **Senofonte** (430 - 355 a.C.), scrittore e storico della Grecia antica, scrivendo delle città sotterranee dice: “Nei villaggi le case sono costruite sottoterra. I loro ingressi sono stretti come un pozzo. Invece le loro stanze sono abbastanza larghe. Il bestiame è raccolto in appositi rifugi sotterranei con vie speciali per loro”.

Come fu portata in superficie la roccia scavata?

È logico pensare che quegli uomini scavarono, prima di tutto, i **camini di aerazione** le cui profondità raggiungono i 70-85 m. In seguito hanno completato le città sotterranee scavando verso i lati. La terra veniva evacuata con delle carrucole lungo i camini di aerazione.

Come chiudevano le porte d'ingresso?

Negli insediamenti costituiti da centinaia di stanze i vari locali erano collegati tra di loro mediante strette e lunghe gallerie e corridoi. All'estremità di queste gallerie, ancora oggi attraversate difficilmente e chinandosi, si trovano **massi cilindrici** del diametro di ca. 1,5 m, dello spessore di 55-60 cm, pesanti fino a 500 kg. Tali macigni, simili a macine da mulino, si potevano chiudere solo dall'interno, impedendo l'accesso. Queste grandi saracinesche venivano spinte da una postazione scavata nel retro, così che potessero chiudere ermeticamente l'apertura. Uno zoccolo assicurava la loro posizione. Un orifizio nel centro del masso permetteva di vedere gli assalitori ed anche di ucciderli con la lancia.





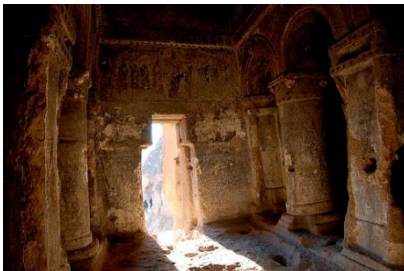
Göreme - celesti Canopy



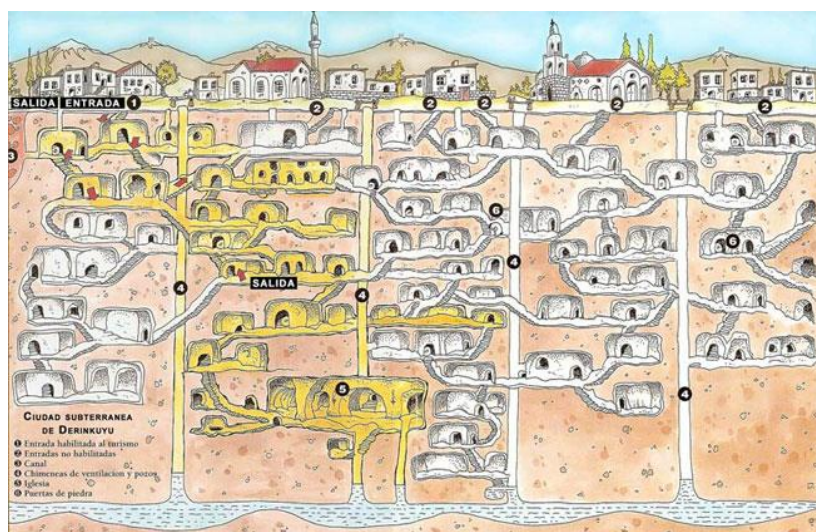
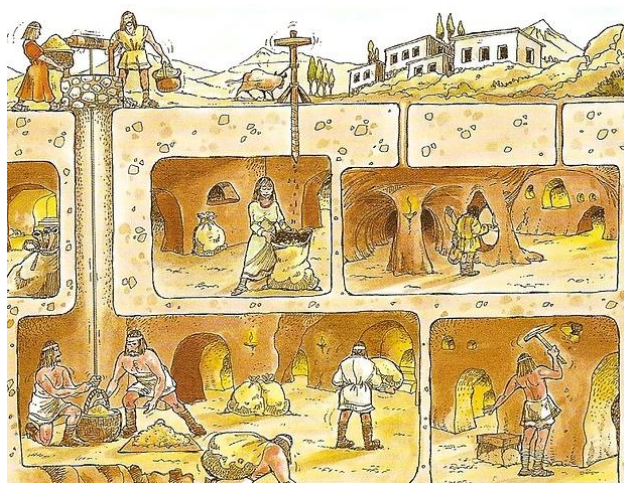
Fairy Chimney Hotel a Göreme



Uçhisar



L'enorme e disorientante Selime Rock Monastero è stato scolpito nella roccia da monaci cristiani nel 13 ° secolo. Una ripida salita è l'unico modo per accedervi.



SETTIMO GIORNO

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 2013

CAPPADOCIA – ANTALYA KEMER

(NAVIGAZIONE IN LICIA)



Programma giornata

Pensione completa. La mattina presto partenza per Kemer, porto di imbarco più vicino possibile a Licia. Arrivo in tardo pomeriggio ed imbarco sul caicco. Inizio alla navigazione verso Licia. Cena e pernottamento è previsto in Phaselis di Licia.

Licia



Regione della Licia



Tombe di re della Licia scavate nella roccia a Dalyan

La **Licia** (Licio: Trñmisa; Greco: *Lykia* da Λυκία (*Lukía*); Latino: *Lycia*) è una regione storica dell'Asia Minore, situata sulla costa meridionale dell'Anatolia, nella moderna provincia turca di Antalya. Forma una penisola ad est dell'isola di Rodi. È chiusa a nord dalla catena occidentale del Tauro che la isolava e in parte la isola ancora oggi dal resto della Turchia. Questa conformazione rese in passato i porti sul mare le privilegiate porte di accesso alla Licia.

Periodo greco-ellenistico

Erodoto nelle sue *Storie* la chiama *Mylias* e i suoi abitanti Solimi e Termili. Secondo Omero, Bellerofonte, antenato di Glauco di Licia, ne mutò il nome in Licia e Lici erano detti i suoi abitanti, provenienti in gran parte dall'isola di Creta. L'origine del nome è comunque antica e incerta pur trovandolo in talune iscrizioni di epoca egizia. Come ci narra Omero i Lici parteciparono alla Guerra di Troia, guidati da Sarpedone e Glauco, che erano cugini, essendo entrambi nipoti di Bellerofonte (il primo era anche figlio di Zeus).

In epoca storica la popolazione della zona partecipò, in forza all'impero ittita, alla battaglia di Kadesh nel 1274 a.C. combattuta contro il faraone Ramses II.

Successivamente la regione venne conquistata dal re persiano Ciro il Grande nel 546 a.C. per mano del suo generale Arpago. Ciò nonostante, il monarca persiano, anche se aveva trasformato la zona in una provincia dell'impero persiano controllata da un satrapo, permise agli abitanti della regione di mantenere le proprie tradizioni

e di avere capi autoctoni. Durante la seconda guerra persiana, i lici appoggiarono la flotta persiana nella Battaglia di Capo Artemisio con l'invio di una flotta di 50 navi al comando del generale Kybernis. La Licia si svincolò poi dal dominio persiano con l'intervento di Cimone, generale ateniese figlio di Milziade, e partecipò alla Lega Delio-Attica. Nel 448 a.C si formò, su pressione di Atene, la Lega licia, che annoverava 36 città, poi passate a 23. Ogni città, a seconda della dimensione, poteva inviare da uno a tre rappresentanti presso il sinedrio, l'assemblea che ogni anno eleggeva il capo della lega, detto liciarca, e gli altri funzionari. Lo scopo della lega era il controllo dell'applicazione dei diritti delle varie città e la gestione della terra comune.

La regione fuoriuscì dalla lega Delio-Attica nel 429 a.C. per tornare sotto il dominio persiano. A partire dalla seconda metà del V secolo a.C. fu governata da Mausolo, satrapo di Caria, dopo una fallita insurrezione indipendentista avvenuta nel 362 a.C. nota come rivolta dei satrapi. Venne conquistata infine da Alessandro Magno nel 333 a.C. Fu quindi governata, insieme all'Egitto, alla Cirenaica, e a Cipro, da un generale di Alessandro Magno, Tolomeo I Sotere, che impose nella regione anatolica la lingua greca e la organizzò in forma federale. Nel 197 a.C. Antioco III la occupa assieme a gran parte dell'Anatolia. Nel 190 a.C. i Romani sconfiggono l'imperatore seleuco nella battaglia di Magnesia. Con il successivo trattato di pace di Apamea i Romani concessero la Licia ai Rodii in segno di riconoscenza per il loro appoggio contro Antioco. Questo dominio durò solo venti anni. Nel 168 a.C. Roma dichiarò libera la regione della Licia. Qualche anno dopo le città, con un accordo, crearono la confederazione licia (Λυκίωντοκοινον).

Secondo Artemidoro che è la fonte di Strabone, le ventitré città che formavano la confederazione, secondo un sistema proporzionale, eleggevano il loro presidente di Lega, chiamato liciarca. Le metropoli di Xanthos, Patara, Pinara, Olympos, Myra e Tlos possedevano tre voti.

Periodo romano

Con il mancato sostegno a Bruto la confederazione licia si inimica Roma. I seguito Bruto assediò Xanthos, che venne completamente distrutta ad opera degli assediati che secondo Plutarco si suicidarono in massa. A seguito di questo comportamento, l'imperatore esitò ad assediare Patara. In seguito Patara, preso atto della magnanimità di

Bruto, si arrese senza essere attaccata, seguita dalle altre città della penisola. La regione venne trattata con magnanimità da Roma, che vi pretese contributi molto leggeri. Da allora la Licia fu fedele a Roma e solo nel 43 assieme alla Pamfilia divenne provincia romana, pur mantenendo una larga autonomia.

Nel 129 l'imperatore Adriano, visitò la Licia e vi fece costruire, nel porto della città di Myra e di Patara, due granai per raccogliere e conservare strategicamente la produzione di grano della regione. Queste infrastrutture rimasero attive fino al IV secolo.

Nel 141 un violentissimo terremoto sconvolse la regione provocando grandissime devastazioni. Opramoas di Rodiapolì l'uomo più ricco della penisola si prodigò investendo ingentissime somme per la ricostruzione delle città devastate.

Nella lapide mortuaria di Opramoas vengono indicate le città ricostruite (Patara, Tlos, Olimpo, Rodiapolì, Korydalla, Oinoanda, Myra, Telmessos, Kadyanda, Pinara, Xanthos, Kalynda, Bubon, Balbura, Krya, Symbra, Arneai, Choma, Podalia, Arykanda, Limyra, Fellos, Antifellos, Faselide, Kyaneai, Aperlai, Nisa, Sidyma, Gagai e Akalyssos).

Nel 240 vi fu un altro terremoto che sconvolse la Licia. La regione si riprese solo lentamente da questo tremendo colpo, l'unificazione amministrativa sotto la Pamfilia, la fa sparire dai commenti storici per più di cento anni. Solo nel 325 la Licia riacquistò autonomia politica. Polemio Silvio la indica ancora come provincia indipendente nel V secolo.

Il declino

Nel 542 vi fu una tremenda epidemia di peste che accelerò il dissolvimento della civiltà licia.

Religione



Sarcofago su colonna a Kaş

La religione del popolo della Licia non ha testimonianze scritte nel periodo precedente al IV secolo a.C. Le uniche vestigia, che testimoniano la religiosità di questo popolo, sono i magnifici monumenti funebri, che ancora oggi si possono ammirare. Essi si dividono in due categorie: le tombe scavate nella roccia sufalesie. Si ritiene che il popolo dei Lici fu il primo ad utilizzare questo tipo di sepolture seguiti da Frigi e Cari. L'altro tipo di tomba presente nella regione è a forma di casetta posta su di un pilastro. Queste sepolture fanno supporre una religiosità improntata sul culto degli eroi e dei principi defunti, sostenuto da una idea di aldilà. Mancano invece, di questo periodo, indicazioni sulle singole divinità. In seguito l'influsso ellenico portò nella regione, un mutamento anche nella religione. Compaiono alcune divinità dell'Olimpo greco, in particolare la triade di Latona con i figli Apollo e Artemide. Il nome Latona, Greco antico Λητώ, sembra venire dalla parola licia *lada* (donna). Se la supposizione è esatta, questo indica che le influenze sulle divinità, non furono a senso unico. Secondo Margherita Guarducci, *la coppia Latona Apollo venne ai Greci dalla Licia e si arricchì, della figura di Artemide, soltanto in età più recente, quando cioè Artemide, da dea madre, quale essa era in origine, acquistò il carattere di dea fanciulla.*

Carattere peculiare nella religiosità dei Lici del tempo vi era il vivo interesse per la conoscenza del futuro, con la pratica della mantica. Questo si esplicava in vari santuari come quelli di Xanthos, Myra e presso il famoso oracolo di Apollo di Patara.

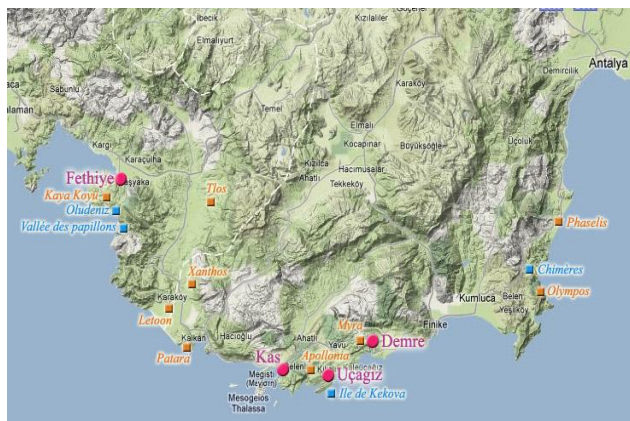
Il cristianesimo si diffuse nella regione sin dagli inizi, le prime testimonianze sono del III secolo e riferiscono di vescovi e credenti fatti oggetto di persecuzioni e di martiri. Figure di spicco di quel periodo sono San Nicola di Myra e Metodio di Olimpo.



OTTAVO GIORNO

VENERDÌ 11 OTTOBRE 2013

LICIA

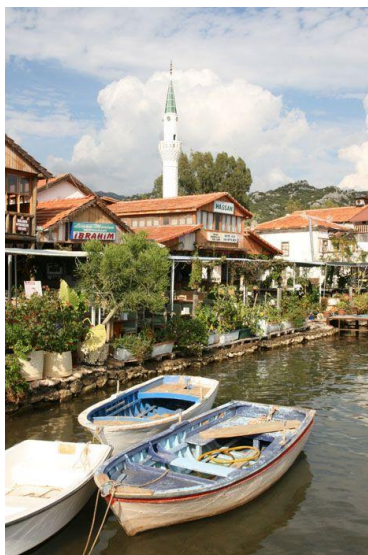


Programma giornata

Pensione completa. Phaselis / Demre / Kekova o Kas. La mattina presto partenza per Myra in caicco, all'arrivo visita alla città sommersa. Le tombe rupestri e le rovine della città antica di Myra e La chiesa di San Nicola con sarcofago del Santo. Cena e pernottamento a bordo in caicco.

Kekova ed Uçagiz

Nei dintorni di **Uçagiz**, ci sono molte piccole isole, e la costa è una delle più



belle di Turchia, coprendo molti villaggi antichi di **Licia**.

Kekova anche chiamata **Caravola**, è un'isola turca di fronte al villaggio di **Kaleköy**. È disabitata e si estende su 4.5 km². Sulla riva del nord, ci sono le rovine parzialmente sommerse di **Apollonia** (o Dolciste), città distrutta da un terremoto nel IIe DC. Fu ricostruita sotto i bizantini, quindi definitivamente abbandonata a l'occasione delle incursioni arabe.

Al nord-ovest, **Tersane** si riconosce con i resti di una chiesa bizantina.

La regione di **Kekova** è stata dichiarata zona protetta nel 1990 dal ministero turco del ambiente, l'immersione vi è sottoposto ad autorizzazione.

Kaleköy – l'antica città **Simea**, può raggiungersi soltanto dal mare. È una zona archeologica licia, in parte sommersa, situata su una delle più belle parte della costa turca. Nel villaggio, ristoranti offrono piatti locali.

Üçağız si situa sul continente ad 1 km da Kaleköy. Le rovine della città antica sono quasi nel villaggio che propone piccoli alberghi e ristoranti e dispone di un piccolo porto.

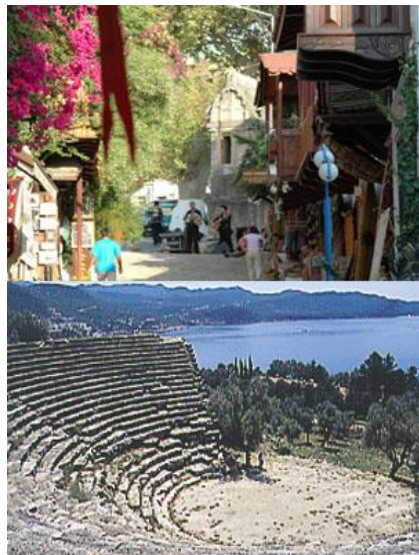
Kas

Kaş fu fondata a l'epoca dei **Lici** che la chiamarono *Abesos*.

La città faceva parte della lega **Licia**. La sua importanza a quest'epoca è attestata da una necropoli ricca.

La città non è troppo invade d'infrastrutture turistiche, ha mantenuto i vestigi del suo teatro antico, delle tombe liciane e delle viuzze di stile ottomano.

Ha belle zone d'immersione e le colline del entroterra si prestano a bei escursioni. I greci lo nominarono *Antífellos* - di fronte a *fellos*, città che doveva essere nelle montagne



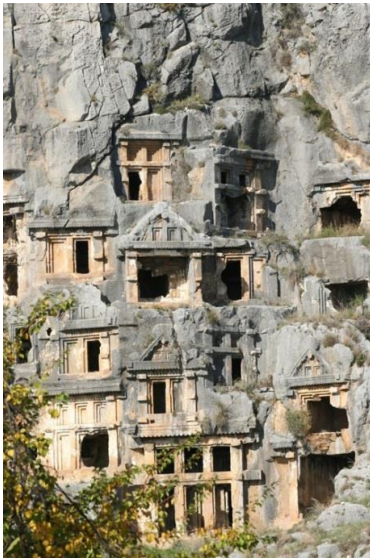
del interno delle terre.

Sotto i **Romani**, Antifellos si specializza nel esportazione delle spugne (animali marini) e del legno da costruzione.

Kas diventa un sede episcopale sotto i **bizantini**. La città soffrì a causa delle incursioni **arabi** che finirono per si vi installare.

Nel 1923, in occasione dello scambio di popolazioni tra la **Grecia** e la **Turchia**, la maggioranza della popolazione, che era d' origine greca, abbandonò la città per la Grecia.

Myra



Myra è una città antica della Turchia le cui vestigi **Lici** e **Romani** si trovano a circa due chilometri della città moderna di **Demre**.

È anche famosa per il suo vescovo **San Nicola**, personaggio a l' origine del Babbo Natale. Una grande parte della città antica è sotto-terra, ma rimangono vestigi notevoli, come le sue rocce scavate di tombe liciane vicino al teatro. Le loro facciate sono pienamente decorate.

Il **teatro di Myra** fu ellenico, ma un terremoto lo distrusse. Fu interamente ricostruisce dai Romani

ed una grande parte è molto bene conservata. Comporta 35 file di gradini, è decorato di numerose sculture di maschere, rappresentante delle scene teatrali e delle figure mitologiche.



Nel attuale città di Demre, la chiesa di San Nicola che risale al l' origine al III o IVe secolo, fu molto modificata.

Il 6 dicembre di ogni anno vi si celebra sempre la San Nicola. In questa occasione molti cristiani - principalmente

ortodossi, di Russia, Grecia... - fanno il viaggio.

La chiesa comporta tre banchine laterali, attorno alla neve di cui l'altare è fiancheggiato di quattro colonne. Il nartece e l'exonartece sono in buono stato di conservazione. Nella banchina del sud, un sarcofago è presunto essere stato quello di San Nicola.

Storia di Myra

Fino al primo secolo a.C., la città non fece molto parlare di lei, ma iscrizioni suggerisce che fu abitata nel Ve secolo prima della nostra era.

Nel II sec a.C., Myra era una delle sei principali città della **lega Licia**, col diritto di colpire la sua

propria moneta e disponendo di tre voti nella confederazione.



Nel -42, Myra è forzata di sottoporsi a **Roma**. Sotto l' impero romano, prosperò. Nel 60, San Paolo fu catturato dai Romani e portato a Roma, fecero una sosta a Myra.

Il **cristianesimo** si sviluppa abbastanza presto, e Myra diventa conosciuto a causa dei numerosi miracoli attribuiti al suo vescovo, **San Nicola**, che aveva la reputazione di offrire regali in segreto - è lui il “vero” Babbo Natale.

Sotto i **bizantini** Myra era molto prosperosa e Teodosio II (inizio del V secolo) ne fece la capitale di Licia. A partire dal VII secolo, la città soffrì considerevolmente dalle incursioni **arabe** che hanno durato quasi due secoli. Nel 809, la città fu presa dagli **Abbasidi**, condotti dal califfo Haroun ar-Racid. All'inizio del regno di Alessio I di Bisanzio (1081 - 1118), Myra fu pressa dagli **Selgiuchidi**. Nel 1087, la tomba di San Nicola e le sue reliquie sono rubate da commercianti di **Bari** in Italia. Oltre alle guerre, l' invasamento della bocca finisce per bloccare l' entrata del porto, quindi Myra vive un declino irreversibile, ed è finalmente abbandonata.

NONO GIORNO

SABATO 12 OTTOBRE 2013

KAS O KEKOVA – EFESO

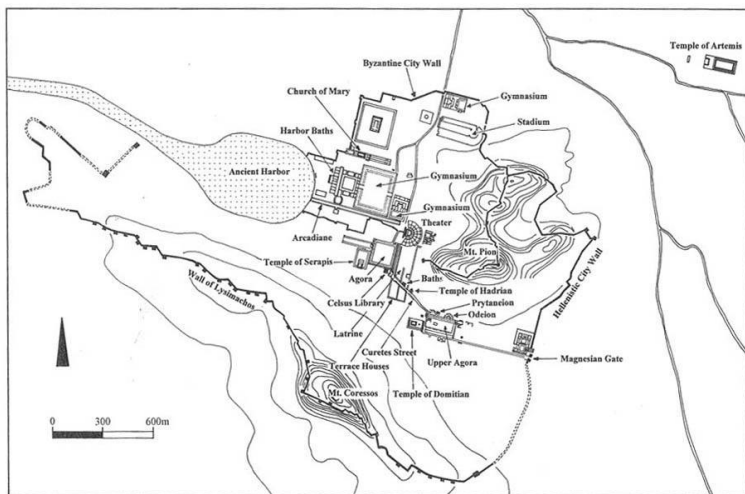


Programma giornata

*Pensione completa. La mattina partenza per **Efeso**. A piedi di una collina c'è tutta l'antica città di Efeso. Lo splendore delle rovine che ancora rimangono corrispondente alle aspettative, e si può dire che anno dopo anno, con i vari lavori di restauro che vengono compiuti, sempre più appare la magnificenza di questa antica e fiorente città. L'Odeon, piccolo teatro; la via dei Cureti con i suoi templi e statue; la Biblioteca di Celso, costruita nel II. sec d.C., una delle più famose del mondo antico; la Via dei Marmo con a fianco l'Agorà; la via Arcadiana che portava al porto; e il magnifico Teatro capace di 25 mila posti, che risuona ancora del grido degli argentieri che scacciarono Paolo; fanno parte dei resti famosi. Con commozione si conclude la visita con la sosta alla **Basilica del Concilio**; chiamata anche chiesa di Maria Teotokos (Madre di Dio). L'edificio romano è del II. sec. d.C., venne trasformato successivamente in Basilica; fu la*

*prima chiesa dedicata alla Madonna. Più tardi all'interno di questa grande basilica, ormai in rovina, ne venne costruita una più piccola; da qui il nome di Chiesa Doppia. In questa chiesa si celebrarono il terzo concilio Ecumenico(431). Dopo la visita del sito archeologico di Efeso si fa un'altra sosta spirituale alla **Casa di Maria**, un santuario ben tenuto e dedicato alla dormizione della Vergine Maria. A casa di Maria si celebra la messa. Pernottamento e cena a Kusadasi.*

EFESO – EPHESUS



Efeso

Efeso era la città d'Oriente più popolata dopo Alessandria e Antiochia sull'Oronte e possedeva un porto e un emporio di grandissima importanza.

Residenza dei proconsoli, era la capitale della provincia dell'Asia e giocava un ruolo commerciale, politico e religioso di prim'ordine.

Essa diede i natali al filosofo Eraclito.

Il culto di Artemide Polimaste (= dalle molte mammelle), dea efesina della fecondità e della vita, con il grande tempio ad essa dedicato (Artemision), una delle sette meraviglie del mondo antico, vi attirava folle numerose e costituiva un lucrosissimo commercio per il fiorente artigianato locale degli argentieri.

La presenza degli Ebrei era pure assai cospicua. Essi erano così numerosi da formare una delle tribù della città.

Come vedremo, At 19 dipinge con toni vivaci i fermenti religiosi presenti ad Efeso al momento della penetrazione del Cristianesimo. Paolo giunge ad Efeso la prima volta in compagnia di Priscilla e Aquila alla fine del suo secondo viaggio apostolico, mentre è diretto in Siria, e vi si ferma pochissimo (estate del 52 d.C.: At 18, 18-21). Vi lascia però i due coniugi.

Poco dopo la sua partenza «arriva ad Efeso un giudeo, chiamato Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. Questi era stato ammaestrato nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni.

Egli intanto cominciò a parlare francamente nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggior accuratezza la via di Dio » (At 18, 24-26). Apollo, ricevuto il battesimo, proseguì pieno di zelo apostolico, verso l'Acaia e si recò a Corinto (At 18,27 – 19,1). Sono questi i segni della prima occasionale presenza cristiana nella capitale dell'Asia.



Biblioteca di Celso

La predicazione del Vangelo a Efeso si può dire che prenda l'avvio in modo consistente con il soggiorno dell'Apostolo, che si protrae per circa tre anni (ca 54-57 d.C.).

Al suo arrivo egli trovò un gruppo di discepoli di Giovanni Battista che convertì senza difficoltà al vangelo (At 19,1-7). Secondo la sua prassi usuale, Paolo inizia con l'annuncio ai giudei, che si prolunga per tre mesi. Quando questi cominciano a osteggiarlo, mettendo in pericolo con il discredito la nascente comunità cristiana egli «si staccò da loro separando i discepoli e continuò a discutere ogni

giorno nella scuola di un certo Tiranno» (At 19,9). Poteva trattarsi della scuola di un retore, nel caso di Tiranno, oppure dei locali d'incontro di una qualche associazione artigiana. Un'attendibile variante del testo ci offre una preziosa informazione, precisando che Paolo vi insegnava dalle ore 11 alle 16, cioè nel periodo più caldo della giornata, quando, a motivo del riposo pomeridiano, i locali non erano impegnati.

La fatica apostolica, compiuta in queste condizioni, fu dura, ma non vinse la sua tenacia che gli permise di svolgere un'ampia opera di evangelizzazione, accompagnata da una dedizione e una condotta di vita eroicamente esemplari.

La primavera del 58 d.C. nel colloquio con gli anziani della comunità efesina a Mileto, detto a buon diritto il suo testamento spirituale, Paolo traccia con commozione il quadro autobiografico della sua intensa attività apostolica in questo periodo: «Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia e per tutto questo tempo: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove, che mi hanno procurato le insidie dei giudei. Sapete come non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle vostre case, sconsigliando giudei e greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù... non mi sono sottratto al compito di annunziarvi la volontà di Dio... per tre anni, notte e giorno io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi... Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno.

Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli...» (At, 20,18-21.27. 31.33-35).



Il teatro a Efeso

Mentre si trova ad Efeso, scrivendo alla comunità di Corinto, Paolo dichiara con entusiasmo il vasto campo di lavoro missionario, che si offre al suo zelo: « Mi fermerò a Efeso fino a Pentecoste, perché mi si è aperta una porta grande e propizia, anche se gli avversari sono molti» (1Cor 16,9). Infatti Efeso era il punto di confluenza e la porta, che immetteva nel popoloso e variegato retroterra della provincia asiatica.

Gli Atti pure confermano, sintetizzando in modo nervoso, l'esito lusinghiero della fatica di Paolo: «Questo (lavoro) durò due anni col risultato che tutti gli abitanti della provincia d'Asia giudei e greci, poterono ascoltare la parola del Signore» (At 19,10). In realtà sappiamo che Colossi fu evangelizzata da un suo concittadino Epafra (Col 1,7), il quale estese il proprio apostolato a Laodicea e a Gerapoli (Col 4,13), e che Paolo era coadiuvato in quel tempo pure da Timoteo ed Erasto (At 19,22), da Gaio, da Aristarco (At,19,29), da Tito e da altri ancora (2 Cor 12,18).

Il prestigio dell'Apostolo crebbe enormemente e catalizzò parte della città, che pure era assorbita e distratta dagli interessi più disparati. Ciò, se favorì la causa del vangelo, fu motivo di gravi sofferenze e pericoli per lui. Due passi degli Atti confermano quanto stiamo dicendo.

Sulla risonanza positiva dell'azione paolina leggiamo: «Dio intanto operava prodigi non comuni per opera di Paolo, al punto che si mettevano sopra i malati fazzoletti o grembiuli, che erano stati a contatto con lui e le malattie cessavano e gli spiriti cattivi fuggivano. Alcuni esorcisti ambulanti giudei provarono a invocare anch'essi il nome del Signore Gesù sopra quanti avevano spiriti cattivi, dicendo:” Vi scongiuro per quel Gesù che Paolo predica”. Facevano questo sette figli di un certo Sceva, un sommo sacerdote giudeo. Ma lo spirito cattivo rispose loro: “Conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi chi siete?”».

E l'uomo che aveva lo spirito cattivo, slanciato su di loro, li afferrò e li trattò con tale violenza, che essi fuggirono da quella casa nudi e coperti di ferite.

Il fatto fu risaputo da tutti i giudei e dai greci che abitavano a Efeso e tutti furono presi da timore e si magnificava il nome del Signore Gesù. Molti di quelli che avevano abbracciato la fede venivano a confessare in pubblico le loro pratiche magiche e un numero considerevole di persone che avevano esercitato le arti magiche portavano i propri libri e li bruciavano alla vista di tutti.

Ne fu calcolato il valore complessivo e trovarono che era di cinquantamila dramme d'argento. Così la parola del Signore cresceva e si rafforzava» (At 19, 11-20).

Ma tutto ciò non poteva non compromettere gli interessi commerciali del fiorente artigianato, che viveva all'ombra del veneratissimo santuario di Artemide. E di fatto, poco dopo, scoppiò la sommossa degli argentieri contro Paolo, come ci viene descritta con colori vivaci in At 19, 23-41 : «Verso quel tempo scoppiò un gran tumulto riguardo alla nuova dottrina. Un tale argentiere chiamato Demetrio, che fabbricava tempietti di Artemide in argento e procurava in tal modo non poco guadagno agli artigiani, li radunò assieme agli altri che si occupavano di cose del genere e disse: "Cittadini, voi sapete che da questa industria proviene il nostro benessere; ora potete osservare e sentire come questo Paolo ha convinto e sviato una massa di gente, non solo di Efeso, ma si può dire di tutta l'Asia, affermando che non sono dèi quelli fabbricati da mano d'uomo. Non soltanto c'è il pericolo che la nostra categoria cada in discredito, ma anche che il santuario della grande dea Artemide non venga stimato più nulla e venga distrutta la grandezza di colei che l'Asia e il mondo intero adorano".

All'udire ciò s'infiamarono d'ira e si misero a gridare: "Grande è l'Artemide degli Efesini!". Tutta la città fu in subbuglio e tutti si precipitarono in massa nel teatro, trascinando con sé Gaio e Aristarco macedoni, compagni di viaggio di Paolo. Paolo voleva presentarsi alla folla, ma i discepoli non glielo permisero.

Anche alcuni dei capi della provincia, che erano amici, mandarono a pregarlo di non avventurarsi nel teatro. Intanto chi gridava una cosa, chi un'altra; l'assemblea era confusa e i più non sapevano il motivo per cui erano accorsi.

Alcuni della folla fecero intervenire un certo Alessandro che i giudei avevano spinto avanti ed egli, fatto cenno con la mano, voleva tenere un discorso di difesa davanti al popolo. Appena s'accorsero che era giudeo, si misero tutti a gridare in coro per quasi due ore: "Grande è l'Artemide degli Efesini!". Alla fine il cancelliere riuscì a calmare la folla e disse: "Cittadini di Efeso, chi fra gli uomini non sa che la città di Efeso è custode del tempio della grande Artemide e della sua statua caduta dal cielo? Poiché questi fatti sono incontestabili, è necessario che stiate calmi e non compiate gesti inconsulti. Voi avete condotto qui questi uomini che non hanno profanato il tempio né hanno bestemmiato la nostra dea. Perciò se Demetrio e gli artigiani

che sono con lui hanno delle ragioni da far valere contro qualcuno, ci sono per questo i tribunali e vi sono i proconsoli: si citino in giudizio l'un l'altro.

Se poi desiderate qualche altra cosa, si deciderà nell'assemblea ordinaria. C'è il rischio di essere accusati di sedizione per l'accaduto di oggi, non essendoci alcun motivo per cui possiamo giustificare questo assembramento". E con queste parole sciolse l'assemblea». Paolo aveva già deciso in precedenza di lasciare Efeso (At 19, 21-22), ma questo fatto così grave l'indusse ad affrettare la partenza e si diresse tosto verso la Macedonia (At 20,1).

Da Efeso Paolo scrisse pure alcune lettere: quasi certamente i vari biglietti ai Filippesi, di cui parla Policarpo, che sarebbero poi confluiti nell'attuale Lettera ai Filippesi; verso la Pasqua del 57 d.C. invia ai Corinzi l'attuale 1° Lettera ai Corinzi (1Cor 16,8); probabilmente è pure di quest'epoca la Lettera ai Galati. Abbiamo detto finora della generosa messe missionaria dell'Apostolo, ma non possiamo passare sotto silenzio le abbondanti prove e sofferenze di questo periodo a cui egli stesso allude in modo oscuro nelle sue lettere.

Nella 1° Lettera ai Corinzi 15,32 dice di «aver combattuto a Efeso contro le belve ».

Nella 2° Lettera ai Corinzi 1, 8-9 parla di una «tribolazione, che ci è capitata in Asia e ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte... Da quella morte però egli ci ha liberato...».

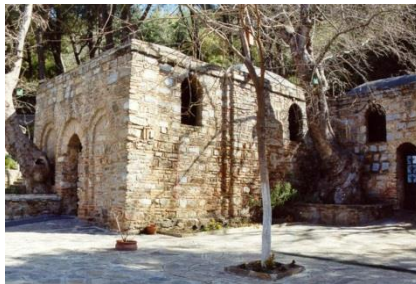
In Romani 16, 3.7 ritorna sull'argomento: «Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa...Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia...». L'Apostolo allude forse ad un'eventuale prigionia subita ad Efeso? Sono molti ad affermarlo e con buone ragioni.

Comunque egli si ricorda certamente dei pericoli mortali che ivi lo hanno minacciato, sia - come il solito - da parte dei giudei, sia da parte dei pagani (sommossa degli argentieri).

Secondo la più antica tradizione, Efeso fu pure l'ultimo soggiorno dell'Apostolo Giovanni.

Una cosa pare certa: il carattere culturalmente polivalente del quarto Vangelo si adatta bene al contesto culturale efesino, come pure la situazione ecclesiale rispecchiata nelle lettere giovannee, che rivelano un'incipiente polemica antignostica, tipica dell'ambiente dell'Asia Minore. La stessa cosa pare si debba affermare per l'Apocalisse.

La chiesa di San Giovanni e la casa della Vergine



Chiesa di S. Giovanni - Efeso

Quando gli apostoli dovettero lasciare Gerusalemme, san Giovanni con Maria Vergine, che gli era stata affidata da Gesù, venne ad Efeso. Ucciso San Paolo, san Giovanni diventò capo della Chiesa di Efeso e fece opera di propaganda della fede in tutta la regione. Alla sua morte fu sepolto alle falde dell'altura della rocca di Selgiuq e sulla sua tomba fu eretta una basilica che, durante l'impero di Giustiniano, venne trasferita nel luogo dove ora si trovano i resti della chiesa di san Giovanni.

A partire dal VII secolo a causa delle frequenti aggressioni degli Arabi attorno alla chiesa vennero erette delle mura sicché la chiesa fece parte della rocca. Nel XIV secolo la basilica era adibita a moschea, nel 1375 fra la basilica e il tempio di Artemide fu costruita una nuova moschea, la chiesa perse le sue funzioni di culto musulmano e fu completamente trascurata andando in rovina. Gli

scavi hanno messo in luce i resti che rivelano che la chiesa aveva la pianta a croce, era sormontata da volte a botte, era preceduto da un atrio costruito a terrazze a causa della pendenza del terreno, aveva due cupole sulla volta centrale, due sui bracci laterali e due al centro. Secondo i verbali del concilio di Efeso la Vergine rimase per un breve tempo in locali vicini a quella che fu la chiesa dove si svolse il concilio, poi si trasferì in una casa posta su un'altura oggi chiamata "monte dell'usignolo" e vi rimase secondo la tradizione fino all'anno 46 quando a 64 anni d'età fu assunta in cielo.

Non essendo ancora molto diffuso il Cristianesimo l'ubicazione della casa fu presto dimenticata. Anna Katharina Emmerick una donna tedesca vissuta dal 1774 al 1824, ammalata da lungo tempo e incapace di camminare ebbe una visione mistica e scrisse un libro sulla vita di Maria indicando fra l'altro il luogo dove la Vergine avrebbe trascorso gli ultimi anni. Un sacerdote francese di nome Gouyet decise di recarsi ad Efeso nel 1881 e, con l'aiuto del vescovo di Smirne Timoni, trovò la casa di Maria, ma nessuno gli credette. Soltanto dieci anni dopo le ricerche del frate lazzarista Jung coadiuvato dal direttore del Seminario di Smirne Poulina si accettò che la rivelazione della Emmerik era esatta. Nel 1967 il papa Paolo VI e nel 1979 il papa Giovanni Paolo II si recarono ad Efeso e pregarono nella casa di Maria facendo sì che ormai tutto il mondo fosse d'accordo nel ritenerla tale. Anche l'attuale papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Turchia ha visitato Efeso e pregato nella casa di Maria.

La casa è ora una piccola cappella con pianta a croce, a destra dell'altare c'era una camera distrutta in seguito, a sinistra dell'abside una piccola stanza si pensa sia stata la camera da letto, davanti all'altare il pavimento è di marmo nero e si presume che qui vi fosse il focolare della casa.



Efeso

La Basilica del Concilio



La Basilica del Concilio di Efeso del 431

Maria Madre di Dio e la reale umanità e divinità di Gesù

Qui siamo in un luogo della **Efeso bizantina**. Siccome a volte le sinagoghe sono diventate chiese, potrebbe anche darsi che questo sia il luogo iniziale della predicazione paolina, prima che Paolo si spostasse in un posto come la scuola di Tiranno.

Comunque questa era una grande chiesa, ne vedete davanti a voi l'abside. Qui ha celebrato anche Paolo VI. E' la grande chiesa dove si è tenuto il **Concilio di Efeso del 431 d.C.**

Qual era il problema teologico che ha dato origine al concilio che qui si è tenuto? Voi sapete che la fede della Chiesa è sempre la stessa, ma insieme deve sempre spiegarsi meglio dinanzi a problemi nuovi che vengono via via posti. E' evidente, ad esempio, sin dall'origine che Gesù è il Figlio di Dio. E' lui stesso ad affermarlo – pensate solo alla parabola in cui Gesù racconta che Dio ha mandato tante volte tanti servi a chiedere frutti alla sua vigna, fino a che gli è rimasta solo la possibilità di inviare il Figlio stesso, con quelle parole bellissime che esprimono il pensiero di Dio: “Che farò ora? Manderò mio figlio, avranno rispetto di lui!”. A Nicea, che visiteremo fra qualche giorno, è, però, venuto il momento di affermare solennemente quello che la Chiesa ha sempre creduto, perché c'era chi negava questa verità.

Ecco che una cosa analoga è avvenuta, ponendo i presupposti della convocazione del concilio di Efeso. Il Patriarca di

Costantinopoli, **Nestorio**, negli anni 429-430, ha cominciato a dire: “Sì, è vero, Gesù è Figlio di Dio, ma noi non possiamo dire che Maria è la madre di Dio – come diceva tutto il popolo – perché Dio non ha madre; Dio è lui padre di tutti e viene prima di tutti, senza essere generato da nessun essere umano”. Dire che Dio ha una madre – cercava di insinuare – significa tornare al paganesimo antico, dove gli dei si generavano tra di loro. Con queste argomentazioni Nestorio pensava di aver convinto il popolo che in realtà era sbagliato dire che Maria era la madre di Dio. La sua proposta è che Maria fosse chiamata semplicemente madre di Gesù. I vescovi, però, si riunirono proprio qui e decretarono che quello che il popolo aveva sempre detto, cioè che Maria è la **Theotokos (Θεοτόκος), la Madre di Dio**, era invece l'espressione più giusta della fede cristiana e che era eretico chiunque la rifiutava. Spiegarono che Madre di Dio è una espressione tipicamente cristiana, che esprime splendidamente la nostra fede. Dire che Maria è la Madre di Dio non vuole dire che Maria ha generato la Trinità ma che, essendo Gesù al contempo vero Dio e vero uomo, colei che genera in terra il Figlio dell'uomo – e Maria ha veramente fatto nascere Gesù in terra – è Madre anche del Figlio di Dio in questa terra. L'affermazione della Theotokos è l'esatto corrispettivo nella vita di Maria dell'unità, nell'unica persona divina della natura umana e della natura divina in Cristo. Gesù è uno, vero Dio e vero uomo, e sua Madre in terra è Madre in terra del vero uomo e del vero Dio. Chiaramente il concilio di Efeso non vuole affermare che Maria è la madre nell'eternità del Figlio; il Figlio di Dio nasce solo dal Padre nell'eternità.

Questo è proprio l'annuncio anche dell'evangelista Giovanni, che fra poco mediteremo: in Gesù la carne umana e la divinità sono unite, non si possono più separare. Allora, proprio per affermare questo il Concilio di Efeso, radunatosi in questa basilica nel 431, ha stabilito che affermare solo che Maria è Madre di Gesù, rifiutandole il titolo di Madre di Dio, è un impoverimento, perché vuol dire negare che Gesù è veramente Figlio di Dio. Se Gesù è davvero Figlio di Dio – e chiaramente lo è – non si può allora non dire anche che Maria è la *Theotokos*, la Madre di Dio. Il Concilio afferma così che questo termine – già usato nei secoli precedenti – non può essere rifiutare, è parte essenziale della fede della Chiesa.



La Basilica del Concilio, presbiterio ed abside

La prima chiesa che nacque a Roma, in omaggio al Concilio di Efeso – molti di voi lo sanno certamente – è **S. Maria Maggiore**. La sua costruzione fu iniziata probabilmente un anno dopo il concilio, nel 432, proprio come ringraziamento e come accoglienza profonda del dogma mariano, da Sisto III. Fu, fra l'altro, la prima grande basilica romana costruita per esplicita decisione del pontefice, essendo le altre state iniziate per volontà anche dell'imperatore Costantino e di sua madre Elena. Il Papa fu all'origine anche dell'iconografia dei mosaici della Basilica di S. Maria Maggiore.

Ma la questione dogmatica non si chiuse con il concilio del 431. Lo stesso problema, con termini solo apparentemente diversi, si ripropose nel 449.

Eutiche, un monaco di Costantinopoli, affermò, in quegli anni: “E' vero che Gesù è vero uomo e che il Figlio di Dio è vero Dio, ma quando avviene l'incarnazione, in realtà non si può più parlare di due nature. Dio è molto più grande dell'uomo, la natura umana è quasi come se scomparisse e rimane in Gesù solo la divinità. E' talmente forte la presenza di Dio in Gesù che la natura divina si impossessa a tal punto di lui che non resta più l'umanità”. Eutiche cercò di far valere questa dottrina proprio qui ad Efeso. Avvenne, infatti, proprio qui quello che è chiamato il “**latrocinio di Efeso**”, un concilio indetto nel 449. A rappresentare il **papa, Leone Magno**, era stato inviato un **diacono di Roma, Ilaro, che diventerà in seguito Papa**. **Ilaro** che difendeva la dottrina della Chiesa che affermava in Cristo una completa divinità ed una completa umanità dovette scappare perché rischiava di essere ucciso dai partigiani di Eutiche. Cercò rifugio presso la tomba dell'apostolo Giovanni che fra poco visiteremo e solo per poco sfuggì alla morte. Fu questo, fra l'altro, il

motivo per il quale, Ilaro, una volta divenuto papa, sciolse il voto di dedicare una cappella all'evangelista Giovanni, in ringraziamento della salvezza ottenuta per sua intercessione, all'interno del **Battistero Lateranense**. E' il motivo per cui la Basilica del Laterano si chiamerà poi anche Basilica di S. Giovanni Evangelista.

Il "latrocinio di Efeso" fu subito condannato a Calcedonia due anni dopo, nel 451, nel famoso **Concilio di Calcedonia**. I vescovi lì riuniti affermarono la grande professione di fede: Gesù è una sola persona, ma in due vere nature, umana e divina, non confuse. Gesù è completamente uomo, è libero come ogni uomo, pensa come un uomo, ama come un uomo, dorme, ha bisogno di mangiare, ma attraverso questa umanità tutta la pienezza di Dio, tutto Dio, è presente in quell'uomo ed ogni gesto di Gesù è anche espressione della sua divinità. Giovanni – continuiamo a contemplarlo – è proprio l'evangelista che sempre ci conduce a passare dalla reale umanità di Gesù, alla sua reale divinità. Giovanni chiama i "miracoli" di Gesù "segni". Ogni gesto di Gesù non è mai solo un gesto umano, ma in esso si cela e si manifesta la sua divinità. Se Gesù parla dell'acqua con la samaritana, è per parlare della sete – non solo di un'acqua che disseta e della quale si torna poi ad avere sete – di un'acqua che zampilla per la vita eterna e che solo il Signore può dare e che, in fondo, è lui stesso.

Gesù fa risorgere Lazzaro, ma questo è segno che Lui è "la Resurrezione e la Vita". Gesù compie un gesto umano, terreno, ma è il Figlio di Dio che lo compie in mezzo a noi. E d'altro canto, il Figlio di Dio, compie quel gesto – e tutta intera la sua presenza – proprio nella umanità realmente presente e viva di Gesù. Questi che abbiamo visto sono, allora, i due eventi più importanti avvenuti proprio in questa chiesa: quello decisivo del Concilio del 431 e quello che sarà a ragione rifiutato dal successivo concilio di Calcedonia. Ed entrambi si riferiscono alla reale umanità ed alla reale divinità di Cristo.

Uno dei motivi, come abbiamo già visto, per cui si parla della presenza di Maria ad Efeso, di una sua permanenza in questi luoghi, è proprio perché il Concilio di Efeso così afferma: "In questo luogo, dove è giunto Nestorio... dove anche Giovanni e Maria", senza il verbo. Da questo gli studiosi moderni hanno dedotto che la frase

voglia dire: “In questo luogo, Efeso, dove giunse Nestorio, dove già giunsero nel passato anche Giovanni e Maria”. E quindi questa chiesa dedicata a Maria, la ricorda.

Appendice



Madre di Dio in trono – S. Sofia

***Dall’omelia pronunciata da Cirillo di
Alessandria durante il concilio di Efeso
del 431:***

*Vedo qui la lieta e alacre assemblea dei
santi che, invitato dalla beata e sempre
Vergine Madre di Dio, sono accorsi con
prontezza. Perciò, quantunque oppresso
da grave tristezza, tuttavia il vedere qui
questi santi padri mi ha recato grande
letizia. Ora si è adempiuta presso di noi
quella dolce parola del salmista Davide:
Ecco quanto è bello e giocondo che i fratelli vivano insieme (Sal
132,1).*

*Ti salutiamo, perciò, o santa mistica Trinità, che ci hai riuniti tutti in
questa chiesa della santa Madre di Dio, Maria.*

*Ti salutiamo, o Maria, Madre di Dio, venerabile tesoro di tutta la
terra, lampada inestinguibile, corona della verginità, scettro della
retta dottrina, tempio indistruttibile, abitacolo di colui che non può
essere circoscritto da nessun luogo, madre vergine insieme per la
quale nei santi vangeli è chiamato ‘Benedetto colui che viene nel
nome del Signore’ (Mt 21,9).*

*Salve, o tu che hai accolto nel tuo grembo verginale colui che è
immenso e infinito. Per te la santa Trinità è glorificata e adorata.
Per te gli angeli e gli arcangeli si allietano. Per te i demoni sono
messi in fuga. Per te il diavolo tentatore è precipitato dal cielo. Per
te la creatura decaduta è innalzata al cielo. Per te tutto il genere
umano, schiavo dell’idolatria, è giunto alla conoscenza della verità.
Per te i credenti arrivano alla grazia del santo battesimo. Per te
viene l’olio della letizia. Per te sono state fondate le chiese in tutto*

l'universo.

Per te le genti sono condotte alla penitenza.

E che dire di più? Per te l'unigenito Figlio di Dio risplendette quale luce a coloro che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte (Lc 1,79).

Per te i profeti hanno vaticinato. Per te gli apostoli hanno predicato al mondo la salvezza. Per te i morti sono risuscitati. Per te i re regnano nel nome della santa Trinità.

E qual uomo potrebbe celebrare in modo adeguato Maria, degna di ogni lode? Ella è madre e vergine. O meraviglia! Questo miracolo mi porta allo stupore. Chi ha mai sentito che al costruttore sia stato proibito di abitare nel tempio, che egli stesso ha edificato? Chi può essere biasimato per il fatto che chiama la propria serva ad essergli madre?

Ecco dunque che ogni cosa è nella gioia. Possa toccare a noi di venerare e adorare la divina Unità, di temere e servire l'indivisa Trinità celebrando con lodi la sempre Vergine Maria, che è il santo tempio di Dio e il suo Figlio e sposo senza macchia, poiché a lui va la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

(Omelie, 4; PG 77, 991. 995-996).

Si noti che l'appellativo dato da Cirillo a Maria 'abitacolo di colui che non può essere circoscritto da nessun luogo' è lo stesso che si troverà nella chiesa di san Salvatore in Chora, dove Maria è detta *Chora tou achoretou* (da cui il nome della chiesa).



OMELIA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI¹¹

Efeso

Mercoledì, 29 novembre 2006



Cari fratelli e sorelle,

In questa celebrazione eucaristica vogliamo rendere lode al Signore per la divina maternità di Maria, mistero che qui a Efeso, nel Concilio ecumenico del 431, venne solennemente confessato e proclamato. In questo luogo, uno dei più cari alla Comunità cristiana, sono venuti in pellegrinaggio i miei venerati predecessori i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II, il quale sostò in questo Santuario il 30 novembre 1979, a poco più di un anno dall'inizio del suo pontificato. Ma c'è un altro mio

Predecessore che in questo Paese non è stato da Papa, bensì come Rappresentante pontificio dal gennaio 1935 al dicembre del '44, e il cui ricordo suscita ancora tanta devozione e simpatia: il beato Giovanni XXIII, Angelo Roncalli. Egli nutriva grande stima e ammirazione per il popolo turco. A questo riguardo mi piace ricordare un'espressione che si legge nel suo *Giornale dell'anima*: "Io amo i turchi, apprezzo le qualità naturali di questo popolo che ha pure il suo posto preparato nel cammino della civilizzazione" (n° 741). Egli, inoltre, ha lasciato in dono alla Chiesa e al mondo un atteggiamento spirituale di ottimismo cristiano, fondato su una fede profonda e una costante unione con Dio. Animato da tale spirito, mi rivolgo a questa nazione e, in modo particolare, al "piccolo gregge" di Cristo che vive in mezzo ad essa, per incoraggiarlo e manifestargli l'affetto della Chiesa intera. Con grande affetto saluto tutti voi, qui presenti, fedeli di Izmir, Mersin, Iskenderun e Antakia, e altri venuti da diverse parti del mondo; come pure quanti non hanno potuto partecipare a questa celebrazione ma sono spiritualmente uniti a noi. Saluto, in particolare, Mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo di

¹¹ Viaggio apostolico in Turchia (28 novembre – 1 dicembre 2006). Santa messa nel Santuario mariano di Meryem Ana Evi.

Izmir, Mons. Giuseppe Bernardini, Arcivescovo emerito di Izmir, Mons. Luigi Padovese, i sacerdoti e le religiose. Grazie per la vostra presenza, per la vostra testimonianza e il vostro servizio alla Chiesa, in questa terra benedetta dove, alle origini, la comunità cristiana ha conosciuto grandi sviluppi, come attestano anche i numerosi pellegrinaggi che si recano in Turchia.

Madre di Dio – Madre della Chiesa

Abbiamo ascoltato il brano del Vangelo di Giovanni che invita a contemplare il momento della Redenzione, quando Maria, unita al Figlio nell'offerta del Sacrificio, estese la sua maternità a tutti gli uomini e, in particolare, ai discepoli di Gesù. Testimone privilegiato di tale evento è lo stesso autore del quarto Vangelo, Giovanni, unico degli Apostoli a restare sul Golgota insieme alla Madre di Gesù e alle altre donne. La maternità di Maria, iniziata col *fiat* di Nazaret, si compie sotto la Croce. Se è vero – come osserva sant'Anselmo – che “dal momento del *fiat* Maria cominciò a portarci tutti nel suo seno”, la vocazione e missione materna della Vergine nei confronti dei credenti in Cristo iniziò effettivamente quando Gesù le disse: “Donna, ecco il tuo figlio!” (Gv 19,26). Vedendo dall'alto della croce la Madre e lì accanto il discepolo amato, il Cristo morente riconobbe la primizia della nuova Famiglia che era venuto a formare nel mondo, il germe della Chiesa e della nuova umanità. Per questo si rivolse a Maria chiamandola “donna” e non “madre”; termine che invece utilizzò affidandola al discepolo: “Ecco la tua madre!” (Gv 19,27). Il Figlio di Dio compì così la sua missione: nato dalla Vergine per condividere in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana, al momento del ritorno al Padre lasciò nel mondo il sacramento dell'unità del genere umano (cfr Cost. *Lumen gentium*, 1): la Famiglia “adunata dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (San Cipriano, *De Orat. Dom.* 23: PL 4, 536), il cui nucleo primordiale è proprio questo vincolo nuovo tra la Madre e il discepolo. In tal modo rimangono saldate in maniera indissolubile divina e la maternità ecclesiale.

Madre di Dio – Madre dell'unità

La prima Lettura ci ha presentato quello che si può definire il “vangelo” dell'Apostolo delle genti: tutti, anche i pagani, sono chiamati in Cristo a partecipare pienamente al mistero della salvezza. In particolare, il testo contiene l'espressione che ho scelto quale motto del mio viaggio apostolico: “Egli, Cristo, è la nostra

pace” (Ef2,14). Ispirato dallo Spirito Santo, Paolo afferma non soltanto che Gesù Cristo ci ha portato la pace, ma che egli “è” la nostra pace. E giustifica tale affermazione riferendosi al mistero della Croce: versando “il suo sangue” – egli dice –, offrendo in sacrificio la “sua carne”, Gesù ha distrutto l’inimicizia “in se stesso” e ha creato “in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo” (Ef2,14-16). L’apostolo spiega in quale senso, veramente imprevedibile, la pace messianica si sia realizzata nella Persona stessa di Cristo e nel suo mistero salvifico. Lo spiega scrivendo, mentre si trova prigioniero, alla comunità cristiana che abitava qui, a Efeso: “ai santi che sono in Efeso, credenti in Cristo Gesù” (Ef1,1), come afferma nell’indirizzo della Lettera. Ad essi l’Apostolo augura “grazia e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (Ef1,2). “Grazia” è la forza che trasforma l’uomo e il mondo; “pace” è il frutto maturo di tale trasformazione. Cristo è la grazia; Cristo è la pace. Ora, Paolo si sa inviato ad annunciare un “mistero”, cioè un disegno divino che solo nella pienezza dei tempi, in Cristo, si è realizzato e rivelato: che cioè “i Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo” (Ef3,6). Questo “mistero” si realizza, sul piano storico-salvifico, *nella Chiesa*, quel Popolo nuovo in cui, abbattuto il vecchio muro di separazione, si ritrovano in unità giudei e pagani. Come Cristo, la Chiesa non è solo *strumento* dell’unità, ma ne è anche *segno efficace*. E la Vergine Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, è la *Madre* di quel *mistero di unità* che Cristo e la Chiesa inseparabilmente rappresentano e costruiscono nel mondo e lungo la storia.

Domandiamo pace per Gerusalemme e il mondo intero

Nota l’Apostolo delle genti che Cristo “ha fatto dei due un popolo solo” (Ef2,14): affermazione, questa, che si riferisce in senso proprio al rapporto tra Giudei e Gentili in ordine al mistero della salvezza eterna; affermazione, però, che può anche estendersi, su piano analogico, alle relazioni tra popoli e civiltà presenti nel mondo. Cristo “è venuto ad annunciare pace” (Ef2,17) non solo tra ebrei e non ebrei, bensì tra tutte le nazioni, perché tutte provengono dallo stesso Dio, unico Creatore e Signore dell’universo. Confortati dalla Parola di Dio, da qui, da Efeso, città benedetta dalla presenza di Maria Santissima – che sappiamo essere amata e venerata anche dai musulmani – *eleviamo al Signore una speciale preghiera per la pace tra i popoli*. Da questo lembo della Penisola anatolica, ponte naturale

tra continenti, invochiamo pace e riconciliazione anzitutto per coloro che abitano nella Terra che chiamiamo “santa”, e che tale è ritenuta sia dai cristiani, che dagli ebrei e dai musulmani: è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, destinata ad ospitare un popolo che diventasse benedizione per tutte le genti (cfr *Gn* 12,1-3). Pace per l’intera umanità! Possa presto realizzarsi la profezia di Isaia: “Forgeranno le loro spade in vomeri, / le loro lance in falci; / un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, / non si eserciteranno più nell’arte della guerra” (*Is* 2,4). Di questa pace universale abbiamo tutti bisogno; di questa pace la Chiesa è chiamata ad essere non solo annunciatrice profetica ma, più ancora, “segno e strumento”. Proprio in questa prospettiva di universale pacificazione, più profondo ed intenso si fa l’anelito verso *la piena comunione e concordia fra tutti i cristiani*. All’odierna celebrazione sono presenti fedeli cattolici di diversi Riti, e questo è motivo di gioia e di lode a Dio. Tali Riti, infatti, sono espressione di quella mirabile varietà di cui è adornata la Sposa di Cristo, purché sappiano convergere nell’unità e nella comune testimonianza. Esempio a tal fine dev’essere l’unità tra gli Ordinari nella Conferenza Episcopale, nella comunione e nella condivisione degli sforzi pastorali.

Magnificat



La liturgia odierna ci ha fatto ripetere, come ritornello al Salmo responsoriale, il cantico di lode che la Vergine di Nazaret proclamò nell’incontro con l’anziana parente Elisabetta (cfr *Lc* 1,39).

Consolanti sono pure risuonate nei nostri cuori le parole del salmista: “misericordia e verità s’incontreranno, / giustizia e pace si baceranno” (*Sal* 84, v. 11). Cari fratelli e sorelle, con questa visita ho voluto far sentire l’amore e la vicinanza spirituale non solo miei, ma della Chiesa universale alla comunità

cristiana che qui, in Turchia, è davvero una piccola minoranza ed affronta ogni giorno non poche sfide e difficoltà. Con salda fiducia cantiamo, insieme a Maria, il “*magnificat*” della lode e del ringraziamento a Dio, che guarda l’umiltà della sua serva

(cfr *Lc* 1,47-48). Cantiamolo con gioia anche quando siamo provati da difficoltà e pericoli, come attesta la bella testimonianza del sacerdote romano Don Andrea Santoro, che mi piace ricordare anche in questa nostra celebrazione. Maria ci insegna che fonte della nostra gioia ed unico nostro saldo sostegno è Cristo, e ci ripete le sue parole: “Non temete” (*Mc* 6,50), “Io sono con voi” (*Mt* 28,20). E tu, Madre della Chiesa, accompagna sempre il nostro cammino! Santa Maria Madre di Dio prega per noi! *Aziz Meryem Mesih'in Annesi bizim için Dua et'*. Amen.



DECIMO GIORNO

DOMENICA 13 OTTOBRE 2009

KUSADASI – IZMIR – ROMA



Programma giornata

Prima colazione in hotel, partenza dall'albergo per Selcuk, all'arrivo visita alla Basilica di San Giovanni Evangelista e la Tomba dell'Apostolo, pranzo in ristorante, proseguimento alla fine per aeroporto di Izmir, all'arrivo procedure di imbarco e partenza per Italia via Istanbul con volo TK 19:55.

KUSADASI

La secolare città portuale sembra aver congiunto il mare ed il cielo in una natura incontaminata nel tempo e ne è scaturita una località vacanziera con caratteristiche che promettono momenti di letizia. Infatti, con la sua geografia divenne la favorita di Erodoto e con le sue bellezze naturali un luogo di sosta del divino Giove.

Kusadasi, la più bella baia dell'Egeo, con il suo porto a livello internazionale, è un importante ingresso marittimo della Turchia ed è

interessante per il suo sviluppato turismo crocieristico. Con il suo limpido mare e le sue chilometriche spiagge incontaminate, fornite di bandiera blu, offre diverse alternative di alloggio con alberghi, villaggi di vacanza e pensioni.

Risaltano con il loro ricco passato storico e con le diversità archeologiche Gùvercinada, Pygale, Kadikalesi, Davutlar Kursunlu Manastiri, Òküz Mehmet Pasa Kervansarayı, Neapolis, Kaleici Cami.

La penisola di Dilek, con la flora e la fauna del suo Parco Nazionale, vi dà la consapevolezza del vivere. La Grotta di Giove, luogo di sosta del re degli dei, mantiene ancora la sua bellezza ed il suo mistero.

Il trekking, lo scuba-diving, il nuoto, le attività termali, i safari, i tour culturali e le perlustrazioni di grotte sono solo alcune delle attività turistiche da fare con soddisfazione. Mentre la via dei bar, gli alberghi, i villaggi di vacanza le discoteche, i club, i caffè ed i parchi acquatici offrono ogni tipo di divertimento.

Kusadasi raggiunge il top nell'ambito dell'arte culinaria sia perché qui nell'Egeo la cucina turca raggiunge gusto e sapori inappagabili, sia perché Kusadasi ha vinto il "record di buffet mondiale". Inoltre è un paradiso per lo shopping con i suoi oltre quattromila negozi dove poter acquistare oggetti tradizionali e moderni.

Avviciniamoci alla storia di Kusadasi

Kusadasi, dominata dai Lelegi nel 3000 a.C., dagli Eoli nel XI sec a.C. e dagli Ioni nel IX sec a.C. si trovava nella regione della Ionia. Gli Ioni, commercianti e marinai, arricchitisi in breve tempo con il commercio oltremare, divennero una potenza politica e fondarono 12 città che nella storia presero il nome di Colonie Ioniche. Kusadasi, uno dei porti principali dell'Anatolia sul Mediterraneo, in epoche antiche venne denominata Neapolis. Il dominio sulla città, prima dei Lidi (700 a.C.) e poi dei Persiani (546 a.C.) durò fino alla conquista di tutta l'Anatolia nel 334 a.C. da parte di Alessandro Magno. Passata poi sotto il dominio di Roma nel II secolo a.C. divenne un centro religioso quando, nei primi anni del Cristianesimo, la Vergine Maria e San Giovanni si stabilirono ad Efeso. Nel periodo Bizantino prese il nome di Ania, nel Medio Evo divenne un covo di corsari e nel XV

secolo al tempo dei Veneziani e dei Genovesi venne denominata Scala Nova.

La dominazione Turca iniziò con l'annessione della regione allo Stato Selgiuchide sotto Kilic Arslan II e in quel periodo la regione divenne la porta delle vie carovaniere aperta all'Egeo. La città, nel Periodo delle Signorie, nel 1413 venne annessa alla dominazione Ottomana e da allora, rimasta in mano turca, venne corredata di nuove opere d'arte.

I moli della Valle del fiume Menderes (Meandro) erano Ayasulug (Efeso-Selcuk) e Balat (Mileto). Ma quando nel tempo il mare si ritirò verso l'interno, sorse la necessità di un nuovo molo che venne costruito al punto dove si trova Kusadasi. Dato che il commercio era soprattutto in mano ai Veneziani ed ai Genovesi, al nuovo molo venne dato il nome italiano di Scala Nova e divenne una specie di colonia di commercianti, tra consolati, magazzini e commercianti. Mentre i turchi preferirono stabilirsi ad Andizkule, 5 km all'interno di Kusadasi.

Kusadasi cominciò ad assumere la sua conformazione attuale all'inizio del XVII secolo, grazie al Vizir Ottomano Òküz Mehmet Pasa che contribuì allo sviluppo della città, cingendola di mura, costruendo un kùlliye (complesso di edifici quali scuola coranica, ospedale, biblioteca, fontana pubblica realizzati intorno alla moschea), una rete idrica con cui approvvigionò la città d'acqua.

Gùvercinada, che era un'importante base militare, nel 1834 venne sottoposta ad una grande opera di ricostruzione da parte dei Veneziani e degli ottomani e venne realizzata la famosa fortezza. Il nome in uso "Kusadasi" (isola degli uccelli) deriva proprio dalla fortezza.

Kusadasi, subordinata ad Izmir fino al 1954, divenne poi distretto di Aydın a cui seguì un periodo di grande evoluzione. Negli anni '60, quando ci si rese conto che la località possedeva un grande potenziale turistico, vennero realizzati innumerevoli stabilimenti di relax come alberghi, motel, campeggi, villaggi vacanza e ville al mare. Inoltre venne costruito un porto per gli yacht e vennero ampliati gli impianti del porto stesso.

Oggi, Kusadasi è una meta irrinunciabile nel ventaglio turistico, dove ricrearsi lo spirito con svariate alternative.

Kusadasi, distretto turistico della città di Aydin che si trova nella regione dell'Egeo, confina a nord con Selcuk (Izmir), a nordest con Germencik, ad est e sud con Sòke. La pianura costiera situata ad est e sudest del Golfo di Kusadasi, ricopre il suo altopiano posteriore, mentre ad ovest la sua costa di circa 50 km è rivolta verso il Mar Egeo. La zona è circondata da montagne ad est e sudest e la sua strepitosa natura si riflette nelle località e nei villaggi circostanti.

Il Parco Nazionale di Güzeldamlı, per quanto riguarda la flora e la fauna, è noto per essere il più florido in Turchia, dove è possibile incontrare tutte le varietà della vegetazione presente lungo le coste dell'Egeo, del Marmara, del Mediterraneo e del Mar Nero.

Luoghi da vedere a Kusadasi

Il caravanserraglio di Óküz Mehmet Paşa, interessante per la sua architettura. È una fortezza ottomana costruita nel 1618 dal Gran Vizir Óküz Mehmet Paga per il commercio marittimo. Situato accanto all'imbarcadere di Kusadasi è stato ampiamente restaurato nel 1966.

Il cortile interno dalle dimensioni 18,50x21,60 m è circondato da un porticato a due piani. L'ingresso a nord del caravanserraglio presenta un'apertura di 2,96 m, incorniciato da un arco piatto con una porta di semplice aspetto. Colpisce l'attenzione dei visitatori l'ingresso del caravanserraglio con il settore di accoglienza e l'ex fontana trasformata in piscina. Dietro ogni portico con volta incrociata, che circonda il cortile, vi è una stanza. Nelle stanze vi sono la cucina ed armadi di diverse misure. Il caravanserraglio è ricoperto da un tetto piatto. Onde proteggersi dalle incursioni marine è particolarmente fortificato nella parte rivolta a nordovest e nordest mentre nel lato est vi è una porta che dà sul famoso mercato della zona.

La sontuosa Moschea di Kaleici, fatta costruire nel 1618 dal Gran Vizir Óküz Mehmet Paga, si trova attualmente in mezzo al mercato ed ha subito un importante restauro nel 1830. Il portone d'ingresso della Moschea ha i battenti ornati di motivi geometrici ed intarsi di

madreperla e culmina con una cupola che poggia su di un tamburo dodecagonale con 16 finestrelle.

Güvercinada, considerato il simbolo ed il portafortuna di Kuşadasi, è un isolotto situato sulla sua costa. L'isolotto, legato alla riva da un frangionde, con la sua fortezza eretta sulla roccia, sembra uno scenario preso da un film.

La fortezza, che ha mantenuto la sua funzione per anni, è anche denominata la Fortezza dei Corsari. Affascinante per i turisti con la sua struttura, durante il Periodo Ottomano ebbe la funzione di posto di guardia contro le incursioni provenienti dalle isole (la rivolta del Peloponneso). La torre, che è il punto focale della fortezza, si trova nel punto più alto dell'isolotto, provvisto anche di una storica cisterna. Il tutto è stato restaurato e sistemato anche da un punto di vista ambientalistico. In questo scorcio colmo di secoli di storia vi troverete ristoranti dove mangiare con piacere, locali dove bere un tè o un caffè e dove divertirvi. Güvercinada, con il suo impareggiabile panorama notturno, oltre alla particolare illuminazione di cui è provvisto è anche il luogo preferito dalle coppie al chiaro di luna.

Il Parco Nazionale della penisola di Dilek, ricco di una flora senza pari è il luogo dove i canyon selvaggi spaccano le montagne, dove le baie sono impregnate di profumo marino, dove l'uomo moderno si abbandona alla natura ...

Sono incredibili le specie di piante presenti nel parco. Il luogo dove una volta viveva la pantera dell'Anatolia oggi è diventato luogo dove visitare le foche del Mediterraneo e le tartarughe marine. Il Parco, che ha una dimensione di 11.012 ettari, comprende il prolungamento del Monte Samson nel Mar Egeo e la regione boschiva di Akdere e Karine. Il Monte Samson, situato sulla penisola dominata da rilievi con una lunghezza media di 20 km e larghezza di 6 km, costituisce il prolungamento ad ovest dei Monti Aydin. L'altezza media è di 600-650 m ed il punto più alto è il Monte Dilek con i suoi 1237 m. La Penisola Dilek che è situata tra i fiumi Piccolo e Grande Menderes è una parte della Massa Menderes che risale a 500 milioni di anni fa.

La penisola, spaccata da parecchi profondi canyon e da fiumi, offre una visione selvaggia. Questi canyon e queste valli ospitano diverse razze di animali e rare specie di piante tra cui il pino rosso ed il pino nero, il cipresso nero, l'albero di Giudea, il ginepro fenicio e varie

specie di quercia. Inoltre potrete assaggiare le castagne, il carrubo, i fichi, le prugne e le irresistibili more selvatiche. Il profumo inebriante dei tigli, dei gelsomini, del caprifoglio e degli oleandri potrebbero obbligarvi a delle soste ...

Il lupo, la volpe, lo sciacallo e la lince sono specie di selvaggina presenti nella natura di quest'area. Ci vivono inoltre il tasso, la martora, il riccio, il cinghiale e l'aquila. Mentre come specie di animali marini sono presenti la tartaruga marina, il delfino, la foca, il pagello, l'anguilla e la piovra. Nelle baie del Parco, il mare e la spiaggia sembrano addirittura abbracciarsi con la lussureggiante natura! Si può raggiungere la baia di icmeler, una baia sicura con l'acqua poco profonda, superando gli alberi monumentali. A 5 km, la baia di Aydinlik con la sua linda spiaggia vi offre la possibilità di trascorrere momenti sereni.

Nelle spiagge potrete trovare il confort naturale che desiderate e se vorrete potrete usufruire delle aree da picnic. Coloro che amano l'avventura potranno avventurarsi nel canyon del Parco Nazionale Dilek e provare il piacere di raggiungere la cima arrampicandosi per i difficili percorsi della Valle Dikkaya. Dato che le specie di piante del parco sono di una bellezza ammaliante sarà molto piacevole fare delle soste. Il vostro punto d'incontro col mare potrebbe essere la Punta Kavakli e la Baia Karasu mentre quello con l'avventura potrebbe essere la Grotta di Giove.

Potete essere testimoni della resistenza fatta in tempi passati dalle città antiche e dagli edifici storici. Pygale, 3km a nord di Kuşadasi. A Pygale vi sono le vestigia di uno stanziamento. Strabone, a proposito della città fondata dal sovrano Miceneo Agamennone, asserì che vi era il tempio di Artemide Munichia. Gli esperti inseriscono Pygale tra i centri dove veniva prodotta la famosa ceramica micenea.

L'antica città di Neopolis (Capo Yilanci) si trova accanto a Gùvercinada ed ha le sembianze di una seconda penisola che si protende verso il mare. Fondata dagli Ioni, risulta essere il primo stanziamento dell'antica città di Kusadasi di cui oggi permangono i ruderi. È la favorita dei tour culturali e naturalistici.

Kadikale è la fortezza di un tesoro storico. È una fortezza bizantina costruita sulla costa per avere il controllo del tratto tra la terraferma e l'isola di Samos. Attualmente si trova al 10 km della via Kusadasi-Davutlar. La fortezza si trova su un tumulo risalente all'Era del Bronzo. Durante i lavori di scavo e restauro, nell'area dove oggi vi è una piccola moschea, è stata portata alla luce una cappella dell'Epoca Medio-Bizantina con 14 tombe appartenenti a donne e bambini. La porta cittadina e la torre a pianta quadrata sono state restaurate. Tra i reperti archeologici vi sono parecchi oggetti importati, ceramiche locali e micenee, un timbro di piombo, resti di statue e monete risalenti al Periodo Romano ed Islamico.

Dovete assolutamente visitare Paninion che affascino perfino Erodoto. L'antica città di Paninion che si trova nella località Güzeldamlı di Kusadasi, era il centro delle 12 città ioniche collegate alla Confederazione Ionica. La sua vegetazione è molto particolare. L'area archeologica, che si trova nel Parco Nazionale Dilek, è situata nella parte nord, rivolta verso il mare, del Monte Samson, che anticamente veniva denominata Mykale. Erodoto così definisce la geografia di Paninion: "Gli Ioni riunitisi a Paninion hanno fondato la loro città nel clima più bello che ci possa essere al mondo. Quelle che si trovano più a sud o più a nord non si possono paragonare a Ionia.

Addirittura neanche quelle che si trovano ad est o ad ovest poiché alcune sono fredde ed umide altre calde e aride".

Nella città era stato costruito un tempio ionico dedicato a Poseidone e nello stesso periodo (VIII secolo a.C.) venivano organizzati dei festival, dei giochi e delle celebrazioni religiose. Oltre a questo interessante fatto storico è molto importante per essere stata il primo punto di raduno dell'Unione delle 12 città Ioniche per opporre resistenza contro l'Impero Persiano, che dopo aver distrutto nel VI secolo a.C. il Reame della Lidia occupò l'Anatolia. Paninion, anche nel periodo di Alessandro Magno, era nota per essere palcoscenico di importanti festival.

È difficile raggiungere il Monastero Kurşunlu di Davutlar ma il panorama vale la pena !

Quest'edificio storico situato nella località turistica di Davutlar è un monastero ortodosso risalente all'Epoca Bizantina (XI secolo), costruito in alto e ben celato per motivi difensivi. Si presume che il

monastero avesse una funzione formativa. Attualmente sono visibili il refettorio, la dispensa, la cucina, le celle dei monaci, la medicheria, la cappella, il cimitero, le mura del monastero con annesso magazzino e le celle di rifugio. Sono alquanto interessanti gli affreschi presenti nel soffitto della Chiesa, con motivi simbolici e geometrici in uso nel Periodo Iconoclasta, che iniziò nel 726 e si concluse nel 843. A seguire sono stati rappresentati episodi e personaggi legati ai testi sacri. Nel XII secolo, la regione venne conquistata dai Selgiuchidi che lasciarono la libertà di culto, per cui vennero realizzati nuovi affreschi i cui argomenti erano inerenti alla vita di Cristo o al Vangelo.

Dovete assolutamente visitare la Casa Calikuşu, il Centro di Arte e Cultura. Le case, che riflettono il tradizionale carattere architettonico di Kusadasi, sono state salvaguardate ed inserite nei tour culturali. Tra queste la più interessante è la vecchia casa Turca dove viveva la Maestra Feride, personaggio di "Calikuşu", romanzo del famoso scrittore turco Resat Nuri Güntekin. L'edificio, restaurato e trasformato in un Centro di Arte e Cultura, affascina con il suo tetto ligneo a quattro falde, le sporgenze nei piani superiori, le sue finestre con persiane di legno, i motivi di uccelli rari sui cornicioni ed il suo giardino.

La tradizione marinara che perdura da secoli ed il suo porto si sono trasformati oggi nel moderno porto internazionale di Kuşadasi.

Il porto, con le sue capacità, il suo sviluppo, le sue attrezzature tecniche e la qualità di servizio è uno degli importanti porti di yacht della Turchia. Questo porto con una capacità di 650 yacht, che offre servizio 24 ore al giorno, ospita annualmente 2500-3000 imbarcazioni. Nei mesi primaverili ed estivi (tutti i giorni dal 1 Aprile al 20 Ottobre) vi sono collegamenti regolari via mare dal Porto di Kusadasi all'isola greca di Samos. Nei mesi invernali questi collegamenti vengono effettuati come charter. Nel porto, oltre ai barconi che fanno tour giornalieri o tour di qualche ora per i picnic, vi sono anche gli yacht per le Crociere Blu.

La **Marina Setur Kuşadasi** offre agli amanti del mare un sostegno tecnico di qualità ed un servizio impeccabile. Inoltre ha la caratteristica di essere la Marina più vicina al Tempio di Artemide,

considerato una delle 7 meraviglie del mondo, alla casa della Vergine Maria ed alla Chiesa di S. Giovanni. Offre poi delle piacevoli alternative: nel periodo estivo, i tour d'immersioni subacquee gestiti dalla scuola sub nell'ambito della Marina stessa e, nel periodo invernale, i tour di pesca.

Al Porto di Kuşadasi, fornito di due imbarcaderi e degno d'attenzione per lo sviluppo del turismo crocieristico, vi attraccano annualmente circa 600 navi turistiche di grosso tonnello.

Questo è un paradiso vacanziero che si trova sull'itinerario crocieristico dei più famosi operatori del mondo che con le navi portano turisti da vari Paesi stranieri. Le cifre sono alte, nel 2008 circa 600.000 turisti vi hanno fatto ingresso. Il porto di Kusadasi è attraente a livello internazionale per essere un paradiso turistico, per il suo clima impeccabile e per le sue valide strutture.

La Grotta Aslanli (Yaren) che si trova nel villaggio Kirazli è il punto di ritrovo degli speleologi amanti dell'avventura. Ci potete arrivare dalla località Derebogazi sulla strada di Kusadasi, affrontando 3 km a piedi. La lunghezza della grotta è di 110 m, la profondità di 36 m.

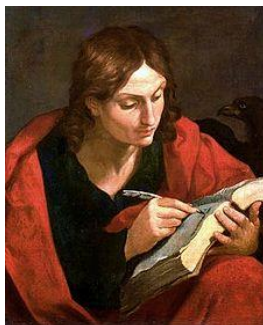
La Grotta di Giove punto di ristoro del Dio, si trova in un punto misterioso del Parco Nazionale, punto degno degli dei ! Il parco è il riflesso del paradiso al giorno d'oggi. La grotta così chiamata da Giove, re degli dei della mitologia, è la tappa piacevole dei tour di trekking e dei patiti speleologi. Si entra nella grotta da un sentiero lungo 20 m di pietra scivolosa. La Grotta di Giove affascina i visitatori per il suo aspetto e per le sue caratteristiche. Questo luogo, caro agli dei, ha un suolo simile ad una vasca costituitasi con una fonte d'acqua sotterranea ed una piccola parte concava.

La tradizione racconta che il Dio Giove, spesso e volentieri faceva indispettare il fratello Poseidone, e di conseguenza lui con il tridente in mano sollevava le onde e provocava tempeste marine. Giove, per sfuggire alla rabbia di Poseidone, si rifugiava nella grotta dove l'acqua sembrava una piscina profonda 10-15 m, ci si lavava e si rasserenava. L'acqua limpida d'un colore blu tendente al verde, miscelandosi con l'acqua dolce proveniente dalla montagna e

l'acqua salata che s'infiltra dal mare si è trasformata in acqua minerale. Nella grotta, dove una volta Giove trovava pace, ora ci vengono i turisti entusiasti e si rinfrescano nuotando in questo laghetto.



San Giovanni Apostolo e Evangelista¹²



Secondo quanto ci riportano le fonti antiche, Giovanni, il prediletto di Gesù e fratello di Giacomo il Maggiore, fu l'unico degli apostoli che non morì subendo il martirio, ma per morte naturale, in età veneranda. Dopo la resurrezione di Gesù fu il primo, insieme a Pietro, a ricevere da Maria Maddalena l'annuncio del sepolcro vuoto, e fu il primo a giungervi, entrandovi poi dopo Pietro. Dopo l'ascensione al cielo di Gesù, gli Atti degli Apostoli ce lo mostrano accanto a Pietro in occasione della guarigione dello storpio al Tempio di Gerusalemme e poi nel discorso al Sinedrio, dopo il quale fu catturato e poi con Pietro incarcerato. Sempre insieme a Pietro si reca in Samaria. Nel 53 Giovanni si trova ancora a Gerusalemme: Paolo infatti lo nomina (*Gal* 2, 9) insieme a Pietro e a Giacomo come una delle «colonne» della Chiesa. Ma verso il 57 Paolo nomina a Gerusalemme solo Giacomo il Minore: dunque Giovanni non c'è più, trasferitosi a Efeso, come concordemente testimoniano le fonti antiche, fra le quali basterà citare, per tutte, Ireneo (*Contro le eresie*, III, 3, 4): «La Chiesa di Efeso, che Paolo fondò e in cui Giovanni rimase fino all'epoca di Traiano, è testimone veritiera della tradizione degli apostoli».

La permanenza di Giovanni a Efeso, dove scrive il Vangelo (secondo quanto afferma ancora Ireneo), è interrotta, come le stesse fonti antiche ci dicono, dalla persecuzione subita sotto Domiziano (imperatore dall'81 al 96), probabilmente verso l'anno 95. Si innesta qui la tradizione, riportata anche da molti autori antichi, del suo

¹² Dalla rivista "30 Giorni".

viaggio a Roma e della sua condanna a morte in una giara di terracotta colma di olio bollente, dalla quale uscì illeso per miracolo. La fonte più antica che ce ne parla è Tertulliano, intorno all'anno 200: «Se poi vai in Italia, trovi Roma, da dove possiamo attingere anche noi l'autorità degli apostoli. Quanto è felice quella Chiesa, alla quale gli apostoli profusero tutta intera la dottrina insieme con il loro sangue, dove Pietro è configurato al Signore nella passione, dove Paolo è incoronato della stessa morte di Giovanni il Battista, dove l'apostolo Giovanni, immerso senza patirne offesa in olio bollente, è condannato all'esilio in un'isola» (*La prescrizione contro gli eretici*, 36). Un'altra testimonianza è quella di Girolamo, che alla fine del IV secolo scrive: «Giovanni terminò la sua propria vita con una morte naturale. Ma se si leggono le storie ecclesiastiche apprendiamo che anch'egli fu messo, a causa della sua testimonianza, in una caldaia d'olio bollente, da cui uscì, quale atleta, per ricevere la corona di Cristo, e subito dopo venne relegato nell'isola di Patmos. Vedremo allora che non gli mancò il coraggio del martirio e che egli bevve il calice della testimonianza, uguale a quello che bevvero i tre fanciulli nella fornace di fuoco, anche se il persecutore non fece effondere il suo sangue» (*Commento al Vangelo secondo Matteo*, 20, 22). Alle antiche fonti cristiane sul martirio di Giovanni a Roma si può ora aggiungere con buona attendibilità (grazie a uno studio di Ilaria Ramelli) anche l'allusione del pagano Giovenale (inizi del II secolo), che, nella *IV Satira*, critica Domiziano raccontando l'episodio della convocazione del Senato per decidere che fare di un enorme pesce, venuto da lontano e portato all'imperatore, che viene destinato a essere cotto in una profonda padella. A Roma, sul luogo che la tradizione assegna al martirio, presso Porta Latina, all'interno della cinta delle Mura Aureliane, sorge il Tempietto ottagonale di San Giovanni in Oleo, le cui strutture attuali risalgono al 1509 ma che dovette essere presente (non sappiamo se in questa forma, e se fosse originariamente dedicato al culto pagano di Diana) sicuramente da epoca anteriore alla costruzione della vicina chiesa di San Giovanni a Porta Latina, che risale all'epoca di papa Gelasio I (492-496).

Eusebio ci dice che da Domiziano Giovanni «venne condannato al confino nell'isola di Patmos a causa della testimonianza resa al Verbo divino» (*Storia ecclesiastica*, III, 18, 1), e riprende questa notizia dalle parole dello stesso Giovanni nell'Apocalisse, dove l'apostolo dice di se stesso di essere deportato «a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (*Ap* 1, 9). Lì, in quell'isola

delle Sporadi a circa settanta chilometri da Efeso, Giovanni scrive l'Apocalisse. Dopo la morte di Domiziano nel 96, l'apostolo torna a Efeso, come testimonia ancora Eusebio: «In quei tempi Giovanni, il prediletto di Gesù, insieme apostolo ed evangelista, era ancora in vita in Asia, dove, ritornato dall'esilio nell'isola per la morte di Domiziano, dirigeva le Chiese di quella regione» (*Storia ecclesiastica*, III, 23, 1). A Efeso Giovanni muore forse nel 104, e lì viene sepolto. Intorno al 190 Policrate, vescovo di Efeso, in una lettera indirizzata a papa Vittore dice: «Anche Giovanni, colui che si abbandonò sul petto del Signore, che fu sacerdote e portò l'insegna, martire [qui forse nel senso di testimone] e maestro, giace a Efeso» (il brano è citato in Eusebio, *Storia ecclesiastica*, V, 24, 2). La sua tomba, tuttora visibile, si trova in una camera funeraria sotterranea sulla collina di Ayasuluk, a un chilometro e mezzo dall'antica Efeso.

Agli inizi del IV secolo vi fu costruito sopra un *martyrion* quadrangolare di circa 20 x 19 metri, nominato nell'*Itinerario* di Egeria; attorno a esso fu costruita, circa un secolo dopo, una chiesa cruciforme, fatta demolire nel VI secolo dall'imperatore Giustiniano che fece erigere al suo posto per i numerosi pellegrini una grandiosa Basilica, intitolata all'apostolo, a tre navate, lunga 110 metri e larga circa la metà. La tomba di Giovanni venne a trovarsi collocata nella cripta sotto l'altare. Tutta la collina fu recintata da un muro per proteggere il santuario e le dipendenze. Distrutta la Basilica da terremoti e saccheggi, le sue imponenti rovine, oggetto di varie ricerche archeologiche e restauri, sono state recentemente in parte rialzate.



Selçuk, antica Efeso (Turchia) - Basilica di San Giovanni, costruita nel VI sec. dall'imperatore Giustiniano



Santa Maria, compagna di viaggio

di Don Tonino Bello

Santa Maria, madre tenera e forte, nostra compagna di viaggio sulle strade della vita, ogni volta che contempliamo le cose grandi che l'Onnipotente ha fatto in te, proviamo una così viva malinconia per le nostre lentezze, che sentiamo il bisogno di allungare il passo per camminarti vicino.

Asseconda, pertanto, il nostro desiderio di prenderti per mano, e accelera le nostre cadenze di camminatori un po' stanchi.

Divenuti anche noi pellegrini nella fede, non solo cercheremo il volto del Signore, ma, contemplandoti quale icona della sollecitudine umana verso coloro che, si trovano nel bisogno, raggiungeremo in fretta la «città» recandole gli stessi frutti di gioia che tu portasti un giorno a Elisabetta lontana.

Santa Maria, vergine del mattino, donaci la gioia di intuire, pur tra le tante foschie dell'aurora,
le speranze del giorno nuovo.

Ispiraci parole di coraggio.

Non farci tremare la voce quando, a dispetto di tante cattiverie e di tanti peccati che invecchiano il mondo, osiamo annunciare che verranno tempi migliori. Non permettere che sulle nostre labbra il lamento prevalga mai sullo stupore, che lo sconforto sovrasti l'operosità, che lo scetticismo schiacci l'entusiasmo, e che la pesantezza del passato ci impedisca di far credito sul futuro.

Aiutaci a scommettere con più audacia sui giovani, e preservaci dalla tentazione di blandirli con la furbizia di sterili parole, consapevoli che solo dalle nostre scelte di autenticità e di coerenza essi saranno disposti ancora a lasciarsi sedurre.

Moltiplica le nostre energie perché sappiamo investirle nell'unico affare ancora redditizio sul mercato della civiltà: la prevenzione delle nuove generazioni dai mali atroci che oggi rendono corto il respiro della terra. Da' alle nostre voci la cadenza degli alleluia pasquali. Intridi di sogni le sabbie del nostro realismo.

Rendici cultori delle calde utopie, dalle cui feritoie sanguina la speranza del mondo.

Aiutaci a comprendere che additare le gemme che spuntano sui rami Vale più che piangere sulle foglie che cadono. E infondici la sicurezza di chi giù vede l'oriente incendiarsi ai primi raggi del sole. Santa Maria, vergine del meriggio, donaci l'ebbrezza della luce. Stiamo fin troppo sperimentando lo spegnersi delle nostre lanterne, e il declinare delle ideologie di potenza, e rallungarsi delle ombre crepuscolari sugli angusti sentieri della terra, per non sentire la nostalgia del sole meridiano. Strappaci dalla desolazione dello smarrimento e ispiraci l'umiltà della ricerca.

Abbevera la nostra arsura di grazia nel cavo della tua mano.

Riportaci alla fede che un'altra madre, povera e buona come te, ci ha trasmesso quando eravamo bambini, e che forse un giorno abbiamo in parte svenduto per una miserabile porzione di lenticchie.

Tu, mendicante dello Spirito, riempi le nostre anfore di olio destinato a bruciare dinanzi a Dio:

ne abbiamo già fatto ardere troppo davanti agli idoli del deserto.

Facci capaci di abbandoni sovrumani in Lui. Tempera le nostre superbie carnali.

Fa' che la luce della fede, anche quando assume accenti di denuncia profetica, non ci renda arroganti o presuntuosi, ma ci doni il gaudio della tolleranza e della comprensione.

Soprattutto, però, liberaci dalla tragedia che il nostro credere in Dio rimanga estraneo alle scelte concrete di ogni momento, sia pubbliche che private, e corra il rischio di non diventare mai carne e sangue sull'altare della ferialità.

Santa Maria, vergine della sera, Madre dell'ora in cui si fa ritorno a casa, e si assapora la gioia di sentirsi accolti da qualcuno, e si vive la letizia indicibile di sedersi a cena con gli altri, facci il regalo della comunione.

Te lo chiediamo per la nostra Chiesa, che non sembra estranea neanch'essa alle lusinghe della frammentazione, e della chiusura nei perimetri segnati dall'ombra del campanile. Te lo chiediamo per la nostra città, che spesso lo spirito di parte riduce così tanto a terra contesa, che a volte sembra diventata terra di nessuno. Te lo chiediamo per le nostre famiglie, perché il dialogo, l'amore crocifisso, e la fruizione serena degli affetti domestici le rendano luogo privilegiato di crescita cristiana e civile. Te lo chiediamo per

tutti noi, perché, lontani dalle scomuniche dell'egoismo e dell'isolamento, possiamo stare sempre dalla parte della vita, là dove essa nasce, cresce e muore.

Te lo chiediamo per il mondo intero, perché la solidarietà tra i popoli non sia vissuta più come uno dei tanti impegni morali, ma venga riscoperta come l'unico imperativo etico su cui fondare l'umana convivenza.

E i poveri possano assidersi, con pari dignità, alla mensa di tutti.

E la pace diventi traguardo dei nostri impegni quotidiani.

Santa Maria, vergine della notte, noi t'imploriamo di starci vicino quando incombe il dolore, e irrompe la prova, e sibila il vento della disperazione, e sovrastano sulla nostra esistenza il cielo nero degli affanni, o il freddo delle delusioni, o l'ala severa della morte.

Liberaci dai brividi delle tenebre. Nell'ora del nostro Calvario, tu, che hai sperimentato l'eclisse del sole, stendi il tuo manto su di noi, sicché, fasciati dal tuo respiro, ci sia più sopportabile la lunga attesa della libertà.

Alleggerisci con carezze di madre la sofferenza dei malati.

Riempi di presenze amiche e discrete il tempo amaro di chi è solo.

Spegni i focolai di nostalgia nel cuore dei naviganti, e offri loro la spalla perché vi poggino il capo. Preserva da ogni male i nostri cari che faticano in terre lontane e conforta, col baleno struggente degli occhi, chi ha perso la fiducia nella vita.

Ripeti ancora oggi la canzone del Magnificat, e annuncia straripamenti di giustizia a tutti gli oppressi della terra.

Non ci lasciare soli nella notte a salmodiare le nostre paure.

Anzi, se nei momenti dell'oscurità ti metterai vicino a noi e ci sussurrerai che anche tu,

vergine dell'Avvento, stai aspettando la luce, le sorgenti del pianto si dissecceranno sul nostro volto.

E sveglieremo insieme l'aurora.

Così sia.



I N D I C E

In pellegrinaggio verso i luoghi del cuore	2
Informazioni e statistiche sulla Turchia	4
Cartine geografiche	6
I cristiani e la Turchia: passato e presente	7
Turchia, un tesoro per la fede	22
Cartina dei viaggi missionari di San Paolo	25
Istanbul	26
Religioni	30



PRIMO GIORNO

Venerdì 4 ottobre 2013

ROMA – ISTANBUL

San Salvatore in Chora-Kariye Camii	40
Il Gran Bazar	51



SECONDO GIORNO

Sabato 5 ottobre 2013

ISTANBUL

Chiesa di Santa Sofia	54
Palazzo di Topkapı	68
Moschea Blu	69
Ippodromo di Costantinopoli	71
Dinanzi all'obelisco di Teodosio	73
Il Bosforo	77

Dinanzi alla Chiesa di S. Irene	78
Il quartiere di Kadiköy-Calcedonia	91



TERZO GIORNO
Domenica 6 ottobre 2013
ISTANBUL – ADIYAMAN

Adiyaman	101
Il Monte Nemrut	103



QUARTO GIORNO
Lunedì 7 ottobre 2013
**ADIYAMAN – URFA – HARRANA –
 ANTIOCHIA**

Il Volto Santo di Edessa	109
Harran	112



QUINTO GIORNO
Martedì 8 ottobre 2013
ANTIOCHIA – CAPPADOCIA

Antiochia	118
Grotta di S. Pietro	120
Il testamento missionario di don A. Santoro	126



SESTO GIORNO
MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 2013
CAPPADOCIA

In pellegrinaggio nella natura di pietra	132
Valle di Ihlara	136
Aynalı Kilise	138
Camini di fata	140
Valle di Zelve	141
Le città sotterranee	145

SETTIMO GIORNO
Giovedì 10 ottobre 2013
CAPPADOCIA – ANTALYA KEMER

Licia	149
-------	-----

OTTAVO GIORNO
Venerdì 11 ottobre 2013
LICIA

Kekova ed Uçagiz	154
Kas	155
Myra	156

NONO GIORNO
Sabato 12 ottobre 2013
KAS O KEKOVA – EFESO

Efeso	159
La chiesa di S. Giovanni e la casa della Vergine	165
La Basilica del Concilio	167
Dall'omelia pronunciata da Cirillo di Alessandria durante il concilio di Efeso	171
Omelia di Papa Benedetto XVI	173

DECIMO GIORNO
DOMENICA 13 OTTOBRE 2009
KUSADASI – IZMIR – ROMA

Kusadasi	178
San Giovanni Apostolo e Evangelista	188

Santa Maria, compagna di viaggio	191
Cartina geografica della Turchia	198

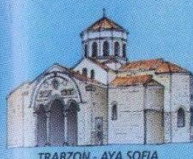
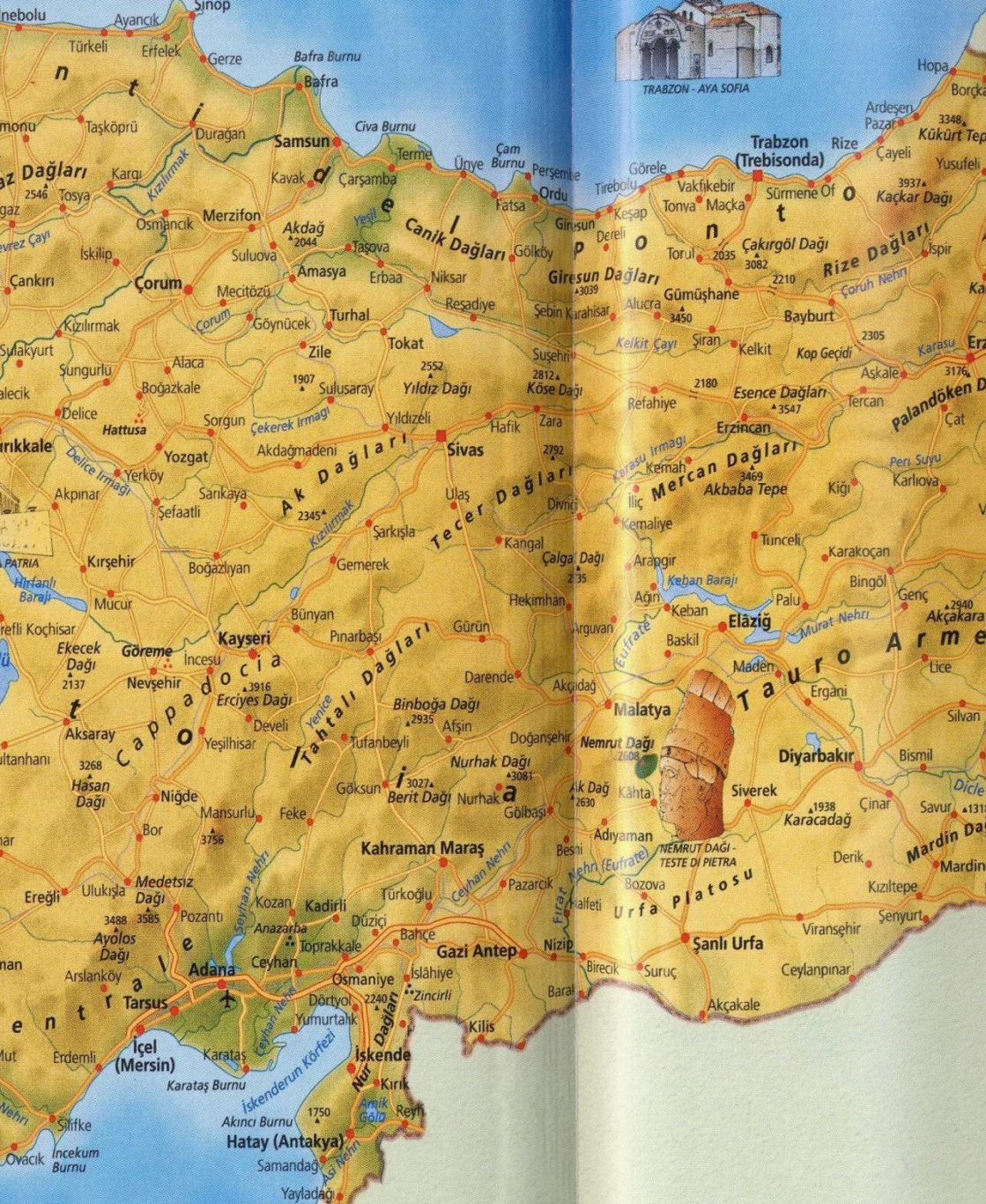
BULGARIA

M A R

GRECIA



N E R O



SIRIA